FEZZAN E CUFRA

Credo bene premettere che quanto andrò esponendo non deriva da uno studio condotto sistematicamente, con criteri scientifici, ma rappresenta soltanto il frutto delle osservazioni fatte percorrendo il terreno con le colonne militari. Appunto per questo tralascerò di parlare della Libia settentrionale, regione ormai ben nota perché affacciata al Mediterraneo, al nostro mare, il quale non costituisce un limite, ma piuttosto un legame tra Europa ed Africa; il grande elemento separatore si trova invece a sud di quella regione, ed è il deserto, il quale ha opposto una formidabile barriera all'avanzata della colonizzazione bianca.

Parlerò dunque soltanto del Fezzan e di Cufra.

* * *

Procedendo, dal confine algero-tripolino a sud di Ghadames, verso oriente, si trova la grande Hammada el Homra, immensa e liscia distesa di pietra, lunga circa 500 chilometri nel senso dei paralleli e larga pressoché altrettanto, lentamente digradante verso la pianura sirtica. Il limite meridionale di quel grande deserto pietroso è segnato da una zona rilevata, attraverso alle cui gole montuose si accede al Fezzan.

Molto schematicamente, si può dire che il Fezzan è costituito da un vasto altopiano attraversato da tre grandi depressioni che corrono nel senso dei paralleli — l'Uadi Sciati, l'Uadi Zelaf e l'Uadi Lajal — e da una depressione che si allunga in senso meridiano e porta dalla zona depressa di El Hofra a Gatron e a Tummo.

Il clima della regione è prettamente desertico, con alte temperature diurne, che possono oltrepassare i 50° anche in primavera ed in autunno, e basse temperature notturne che possono scendere, nell'inverno, sotto lo zero. Le pioggie sono rare e scarse e consistono in brevi e violenti acquazzoni. I venti dominanti sono quelli del terzo e del quarto quadrante; il ghibli, che all'uomo appare il più molesto, è in realtà benefico perché fa sbocciare, in primavera, il fiore della palma da dattero e, in autunno, assicura la buona maturazione del frutto.

Molta gente si raffigura il deserto come una immensa distesa di sabbie. Ciò non è esatto, poiché appena un ottavo della superficie del cosidetto « deserto » è coperto dalle sabbie; è vero invece che l'insolazione intensa e le forti oscillazioni di temperatura favoriscono la disgregazione del mantello quaternario della Hammada, e l'ultimo stadio di tale disgregazione è costituito dalla sabbia, che il vento spazza per accumularla, secondo leggi ancora mal note, in determinati luoghi. Si hanno così estensioni di deserto assolutamente piatte, a suolo roccioso o ghiaioso, ed altre coperte da dune allineate come le onde del mare, alte anche 150 o 200 metri.

La lenta degradazione desertica, consumando il mantello roccioso dell'altopiano, ne ha risparmiato soltanto alcuni frammenti che oggi sorgono isolati (sono le cosiddette « gare » o « ghur ») ed offrono interessanti esempi di erosione dovuta all'azione esercitata sulle rocce dalla sabbia trasportata dal vento.

Centro importante del Fezzan è Brak, nella depressione dell'Uadi Sciati, in una conca ove sgorga una copiosa sorgente termale le cui acque, al pari di quelle di altre sorgenti calde del Fezzan, sono utilizzate dagli indigeni per l'irrigazione. È verso un punto situato alquanto ad oriente di Brak che convergono l'Uadi Sciati e l'Uadi Lajal; ed io non sono alieno dal pensare che forse entrambi facciano parte, in realtà, di un'unica depressione entro la quale si insinua un grande cuneo di sabbie, colla base sul confine algerino.

L'Uadi Lajal, lungo il quale si allinea un rosario di oasi, con varie coltivazioni, è forse il più caratteristico degli uidiàn fezzanesi, fiancheggiato a sud da una ripa scoscesa e a nord da grandi dune sabbiose. I tratti coltivabili si trovano però soltanto nel tratto orientale della depressione; rimontando l'uadi verso occidente, e non appena oltrepassato Ubari, l'acqua sparisce del tutto, e bisogna percorrere 250 chilometri in territorio assolutamente arido, per giungere a Serdeles donde, attraverso le gole dell'Acacùs, le carovane possono scendere a Ghat.

La depressione dell'Uadi Lajal è fiancheggiata, a mezzogiorno, da una larga zona di deserto pietroso — la Hammada di Murzuk — a sud della quale si stende, pressoché sulla linea del 26° parallelo, un'altra lunga depressione — El Hofra — nella quale si trovano le oasi di Murzuk, di Traghen, di Zuila ed altre minori. È da questa zona depressa e non sterile che si stacca quella diretta in senso meridiano verso il sud, fino a Gatron e a Tummo, al confine col Sudan.

L'antica capitale del Fezzan era Murzuk, che gli italiani trovarono impaludata e malsana e, in pochi mesi, risanarono. La nuova

capitale è Sebha, situata sul 27° parallelo, eletta a tale ufficio fino dal 1914 perché più centrale.

I romani controllarono certamente il territorio fezzanese adiacente alla loro provincia d'Africa, ma l'unico monumento romano finora trovato nell'interno del Fezzan è la tomba di Cecilia Plautilla, presso Germa; molto numerose sono invece le sepolture preistoriche, di forma speciale e contenenti avanzi scheletrici, le quali attendono ancora di essere studiate dall'etnologo e dall'antropologo.

La popolazione attuale del Fezzan non è omogenea né per origine etnica né per genere di vita, e la sua grande complessità razziale risulta anche al primo colpo d'occhio.

Nelle oasi abitano i sedentari, di origine sudanese, tranquilli lavoratori della terra sfruttati da tutte le genti che passano. Fuori delle oasi, il territorio è percorso da i nomadi: nomadi dell'occidente, appartenenti al grande ceppo dei Tuareg e gravitanti intorno a Ghat; nomadi Tebbu della zona meridionale formanti un gruppo linguistico ancora mal noto e vaganti da Murzuk a Tummo e a Cufra; nomadi settentrionali del Gebel tripolitano, i quali ogni anno scendono a fare raccolta di datteri nell'Uadi Sciati. Le zone di nomadismo dei gruppi sopra menzionati sono di assai varia ampiezza; alcune si stendono per centinaia di chilometri, e su di esse i nomadi si spostano, con il loro bestiame, a seconda dell'andamento delle pioggie, sempre in cerca di pascoli freschi.

Per quanto riguarda le oasi e in generale le zone coltivate, non bisogna credere che le coltivazioni coprano larghe estensioni di terreno, come nelle nostre pianure. Si tratta invece di zone ristrette, a coltivazione intensa, divise in piccoli quadratini di terra, irrigate con l'acqua sollevata dai pozzi e intrattenute con molta cura. È nostro interesse di legare quanto più possibile i nomadi al suolo, non impedendo loro il movimento, ma spingendoli ad avere un centro fisso in zona coltivata, donde possano trarre i mezzi di sussistenza che finora si sono procurati con le razzie.

Le vie che conducono dal Fezzan al Mediterraneo sono tre: quella occidentale, che parte da Ghat e passa per Ghadames; quella centrale, che per Brak e il Garian va a Tripoli; quella orientale, diretta, per Socna, a Misurata. Queste due ultime vie sono seguite da ottime camionabili.

Quanto al transito sahariano, non credo che possa più riprendere l'antica attività. Piccolo è infatti il peso che può portare una carovana di cammelli, e deve essere costituito perciò da merci molto ricche: oro, avorio, penne di struzzo, schiavi. Tali erano infatti le merci che una volta giungevano dall'Africa nera, attraverso il Sahara,

al Mediterraneo; ma oggi le merci esportate dall'Africa Equatoriale sono ben diverse e vengono avviate, con molto maggior profitto, ai porti dell'Atlantico.

In queste condizioni, perché dobbiamo tenere il Fezzan? Dobbiamo tenerlo per conservare saldamente il dominio della zona costiera e garantire la sicurezza dei nostri coloni i quali, ove le zone interne non fossero ben controllate, sarebbero sempre esposti alle razzie dei nomadi. Naturalmente quelle zone interne, e in massima parte desertiche, non devono, per ragioni logistiche ed economiche evidenti, essere guardate da forze numerose; l'occupazione deve essere invece affidata a piccoli presidî, e la sorveglianza del deserto a leggere pattuglie di meharisti e agli aeroplani.

* * *

Per ragioni analoghe a quelle ora dette per il Fezzan, e per mettere un termine al periodo guerresco nelle nostre colonie libiche, è stata necessaria l'occupazione delle oasi di Cufra.

Le oasi di Cufra sono di natura simile a quella delle oasi fezzanesi, ma sono più strettamente raggruppate, così da formare come un arcipelago di isole verdeggianti disposte in una specie di grande depressione e circondate da un grande mare di sabbie. Analogo al Fezzan è anche il territorio situato fra Cufra e Zighren: zona, quest'ultima, dove l'acqua è abbondante e vicinissima alla superficie del suolo. Ma per andare a Zighren, da Gialo, bisogna attraversare 400 chilometri di deserto sabbioso, sul quale gli autocarri debbono procedere in linea per non sprofondare e dove perfino l'atterraggio degli aeroplani è difficile per mancanza di punti di riferimento che permettano di apprezzare le distanze.

È stato il deserto a garantire, fino a ieri, l'inviolabilità del gruppo d'oasi di Cufra, fortezza della Senussia, vero arcipelago sperduto in un oceano di sabbia e di pietre. E con l'occupazione di quel territorio finora tanto mal noto e di così difficile accesso, può dirsi finito, per le nostre colonie libiche, il periodo guerresco; ora, bisogna dedicarsi al loro sviluppo.

Non posso terminare queste brevi note senza rivolgere un pensiero ai miei compagni sparsi laggiù nel grande deserto libico, sentinelle vigili dei più lontani confini della Patria; e soprattutto voglio ricordare coloro i quali sono eroicamente caduti segnando col loro sangue le tappe della conquista, per la maggior grandezza d'Italia.

AMEDEO DI SAVOIA-AOSTA.

LETTERE DI GIOSUE CARDUCCI A PIETRO, CESIRA E VITO SICILIANI

Dobbiamo alla cortesia del conte Vito Siciliani di Morreale, ministro plenipotenziario di Sua Maestà, il dono di questo prezioso carteggio inedito di Giosue Carducci. È una scelta condotta fra le molte lettere indirizzate dal Poeta ai genitori di lui, Pietro e Cesira Siciliani, e allo stesso Vito Siciliani; e rispecchia avvenimenti e sentimenti di un periodo assai lungo della vita del Carducci, dal 1864 al 1904.

Il Carducci e Pietro Siciliani si erano conosciuti dopo il 1860 a Firenze, dove il secondo insegnava filosofia al Liceo « Dante ». Pietro Siciliani, nativo di Galatina, aveva studiato medicina a Napoli e poi a Pisa, facendo quivi la pratica prescritta dopo la laurea, sotto il suo maestro Francesco Puccinotti, e successivamente a Firenze sotto Maurizio Bufalini. Il suo spirito meditativo e rivolto piuttosto ai problemi scientifici generali lo aveva indotto a preferire gli studi filosofici, nei quali acquistò presto chiara rinomanza, così che nel 1867 fu nominato professore di filosofia teoretica all'Università di Bologna. Là ritrovò, nella medesima facoltà, Giosue Carducci, rinsaldando con lui la già fraterna amicizia, che doveva durare ininterrotta e affettuosa fino alla morte del Siciliani, avvenuta repentina in Firenze il 28 decembre 1885. Sul feretro dell'amico dilettissimo il Poeta pronunziò, in nome dell'Ateneo bolognese, parole di alto elogio e di commosso rimpianto (1).

Fin dal 1864 Pietro Siciliani aveva sposato Cesira Pozzolini, fiorentina, appartenente a una famiglia di nobili patrioti, virtuosa giovanetta di colto e vivace ingegno, dotata di felici attitudini letterarie (2). Essa era sorella del maggiore Giorgio Pozzolini, valoroso combattente a Gaeta e nella campagna contro il brigantaggio, come, negli anni successivi, a Custoza e alla presa di Roma, e quindi deputato al Parlamento e diplo-

(1) Stampate in Carducci, *Opere*, Zanichelli, 1893, XI, pag. 313. Intorno l'opera di Piero Siciliani, a proposito dello scritto di lui *Sul rinnovamento della filosofia positiva politica in Italia* (Firenze, Barbera, 1871), il Carducci pubblicò una notevole recensione nel fascicolo del febbraio 1871 della *Nuova Antologia*, recensione riprodotta in *Opere*, ed. cit., VII, pag. 362. In quanto all'insegnamento universitario del Siciliani, vedi (*Ibid.*, pag. 367) il giudizio dettato dallo stesso Carducci, come segretario della facoltà di lettere e filosofia di Bologna.

(2) Essa collaborò più volte alla *Nuova Antologia*, con bozzetti storici e descrizioni di luoghi e monumenti, fra gli anni 1877 e 1892. Particolarmente interessante, in mezzo alle numerose pubblicazioni della Siciliani, è il libro *Feste e Santuari* (Bologna, Zanichelli, 1890, 2ª edizione).

matico. Il Carducci, molto amico anche del Pozzolini, fu testimone alle nozze.

A Bologna i coniugi Siciliani, che abitavano nel Palazzo Bianconcini, avevano sovente ospite cordiale e desiderato il « professor » Carducci, il quale si legò con essi in una sempre maggiore intrinsechezza, affezionandosi particolarmente al loro figliuoletto, Vito, con cui si divertiva, la sera, ammansando lietamente in ogni sorta di scherzi infantili la sua fierezza leonina. Parecchie di queste lettere mostrano appunto il Poeta qual era veramente nell'intimità, abbandonato alla propria natura semplice, buona e serena, quasi di fanciullo.

Scomparso Pietro Siciliani, il Poeta serbò finché visse relazioni di devota amicizia con la Vedova e di tenera benevolenza col figlio, alle nozze del quale volle pure essere testimone, e che seguì con paterna compiacenza nel progredire degli studi e nella onorata carriera di rappresentante dell'Italia all'estero.

La « N. A. ».

I.

Alla Signora Cesira Pozzolini (1).

Mia Signora,

Questo libro è pieno per Lei di ricordi dell'età prima e più bella, delle memorie di amici antichi, di uomini illustri. Ed io vengo a scrivervi oggi, giorno a Lei memorabile sempre come quello nel quale Ella passa dalla prima ad altra più solenne e più alta esistenza: e vengo amico nuovo, nome nuovo. Chi mi può difendere dalla taccia d'intruso? La sola gentilezza di Lei, mia Signora, ed anche un poco l'accortezza mia di farmi accompagnare da due nomi cari al suo cuore, scrivendo qui sotto:

A GIORGIO POZZOLINI
MAGGIORE DI STATO MAGGIORE NELL'ESERCITO ITALIANO
PER LE NOZZE DI SUA SORELLA CESIRA
COL
PROF. PIETRO SICILIANI

Ecco: al caro garzon che la inanella
Move la tòsca vergine pudica
A cui nel riso della fronte bella
Raggia il fulgor di Beatrice antica:

(1) È una pagina d'albo. Il sonetto fu ristampato in *Levia Gravia*, col titolo: *Scienza, amore e forza (per le nozze di P. S. filosofo — al fratello della Sposa ufficiale)*. Ved. *Opere*, ed. cit., VI, pag. 313.

Ed ei dal suol che il Jonio mar flagella
Ultimo e accesi i monti e i cuor nutrica
Qui venne, e le scorgea l'ardua facella
Onde Vico rompea l'ombra inimica.

Tale, ove i cuor fè tirannia sì scarsi,
Vola or dai fin dell'itala contrada
Sapienza ed amore ad abbracciarsi:

Che se rea forza s'interpone e bada,
Ben tra i canti e tra i fiori all'aura sparsi
Anche, o Giorgio, fiammeggia oggi una spada.

GIOSUÈ CARDUCCI.

Firenze, 30 luglio 1864.

II.

Alla Gentil Donna
Signora Cesira Siciliani 12 giugno 1865.
Firenze.

Mia Signora,

Ringrazio di cuore pel graziosissimo invio delle copie di quel mio sonetto (1): più ringrazio pel magnifico discorso del Siciliani che ho letto con piacere e con vantaggio, come mi avviene di tutte le cose sue. Gliene dica Ella da parte mia e Lei faccia i miei ringraziamenti.

Tant'è: non mi accagioni di cattiva volontà: ma io sono esausto, sono rifinito, sono arido come una canna. Non mi riesce pur fare quattro versi: ne ho perduto l'uso: quella po' di vena che forse mi credeva di avere s'è intorbidata e secca tra l'arena e i sassi e gli spini di altri studii: e non è punto danno davvero. Di ciò avviene che il gonfalone di Galatina tornerà ai lidi salentini con la benedizione dello spirito di Dante ma senza le nenie del verso mio (2). E per vero non ne ha bisogno, quando ha cantori come le Signore Milli e Fusinato, come il Dall'Ongaro e il Regaldi. Mi spiace davvero non poter soddisfare alla domanda gentilissima di Lei e del Siciliani: ma sono proprio arido.

Ad ogni modo mi perdoni e la dinegazione che procede da impotenza e il ritardo a rispondere che procedeva dalla speranza di poter

(1) Si tratta del sonetto nuziale trascritto più sopra.

(2) Nel 1865, per la celebrazione centenaria di Dante, furono radunati in Firenze i gonfaloni di tutte le città d'Italia, compreso quello di Galatina. Pietro e Cesira Siciliani avevano pensato di rivolgersi ai più acclamati poeti del tempo, perchè scrivessero versi per una pubblicazione di occasione. Il Dall'Ongaro, il Regaldi, Giannina Milli, la Fuà Fusinato acconsentirono. Il Carducci, come si vede, rifiutò.

fare pur qualche cosa. Mi ricordi a Pietro e a tutta l'egregia famiglia Pozzolini. E mi abbia per

suo dev.mo
GIOSUÈ CARDUCCI.

Perdoni questo scorbio d'inchiostro: ma troppo son pigro e svogliato scrittore e specialmente epistolografo sì che possa avere il coraggio di riscrivere la lettera. Mi sottometto più tosto alla taccia di *villano e screanzato* a cui sono avvezzo.

III.

Sig. Prof. Pietro Siciliani
Magnocavallo 61

Bologna, 16 settembre '76.

Napoli.

Caro amico,

Riconosco la mia villania. Non rispondo alle Signore, non agli amici. Non v'è che opporre. Io scriverei più volentieri e più presto un commento a un'epistola di San Paolo che una lettera. Ma del non rispondere alla Sig. Cesira e a te v'era una ragione. Non ho fatto nulla, non posso far nulla. Sono ridotto impotente in poesia. E specialmente nella poesia scientifica, premeditata. I temi datimi una volta li facevo malissimo, testimoni le mie peggiori poesie di argomento convenzionale liberale o civile moderato. Ora non posso del tutto più fare una poesia che non derivi dal mio intimo... Quante volte mi sono provato a tentare di perpetrare dei versi orribili qualunque sulla scienza. Inutile. Cotesti temi astratti non mi riescono più. Odio la scienza in poesia, o, meglio, la lascio a Zanella e a Regaldi. Non mi riesce affatto affatto affatto. Perdonami e teco mi perdoni la Signora Cesira. Sono un infelice. Dei Bozzetti Critici non te ne mando perché non ne ho: te li darò a Bologna.

Tuo
GIOSUÈ CARDUCCI.

IV.

Alla Gentil Donna
Signora Cesira Siciliani
Palazzo Bianconcini
Bologna.

Gentiliss. Signora Cesira,

A gran mal in cuore ho fatto quello che Ella mi chiedeva: e l'ho fatto solamente a riguardo a Lei. Non amo far raccomandazioni, e specialmente a ministri democratici. Ho poca famigliarità con Cairoli

e non voglio essere obbligato per nulla a lui ministro. Pure gli ho raccomandato la lettera della sua amica. Non le scrivo tutto questo perchè Ella mi ringrazi: ma con la solita mia franchezza le dico che in caso di altre simili raccomandazioni glie le farò fare per un'altra persona che (*io*) non sia.

Scusi il brutto stile, ma la penna mi fa più inelegante che mai.

Suo dev. aff.
GIOSUÈ CARDUCCI.

V.

Alla Gentil Donna
Signora Cesira Siciliani.

Di casa, 28 giugno 1878.

Gentilissima Signora Cesira,

Con dispiacere non potrò dimani assistere all'annuale grazioso convito di San Pietro o di Pietro filosofo. Pietro chimico mi rapisce (ahi la chimica dopo rovinati i santi attenta ormai anche alla filosofia... Di che non è capace un chimico?) mi rapisce con dolce violenza. Il povero Pietro Piazza vuol festeggiare il campamento da morte, che l'anno passato nel santo del suo nome lo minacciava molto da presso. Manco dunque al banchetto, ma non manco al cordiale e gradito dovere dei più sinceri augurii di felicità al buono e degno Pietro, a Lei e a Vito.

Mi creda suo dev. aff.
GIOSUÈ CARDUCCI.

VI.

A Donna Cesira Siciliani.

Napoli, 23 luglio 1880.

Pregiatissima Signora Cesira,

È morto (poveretto) il Prof.... che insegnava matematiche nel liceo di... Sarebbe il posto per lo sposo della Bice (1). Ma il Barberis, pur dicendo che manderà il Bevilacqua in qualche liceo dell'Alta Italia, scrive che non può mandarlo a... per esigenze di servizio ecc. Io temo che queste esigenze sieno le raccomandazioni fortissime che sostengono e portano il... figliuolo del professore storico, il quale essendo nello stesso liceo di... professore di fisica vuol passare nello stesso liceo alla cattedra di matematica. Io scrivere di questo al De San-

(1) La figlia maggiore del Carducci, Beatrice, si era fidanzata col prof. Carlo Bevilacqua, lucchese, che insegnava matematiche in un liceo di Sicilia. Francesco De Sanctis, allora ministro dell'istruzione pubblica, aveva rapporti di antica amicizia coi coniugi Siciliani. Il Bevilacqua fu trasferto nell'anno ad Arezzo, e poi, l'anno dopo, a Livorno nel liceo presieduto dal Chiarini.

ctis non voglio. Mi faccia il piacere di scrivergli Lei: e se può anche dica che il... non sarà un asino, ma è uno scienziato assai debole, che andò sempre innanzi a forza di protezioni, che non riuscendo ad insegnare passabilmente la fisica vorrebbe provarsi se la matematica gli riuscisse meglio: sarà lo stesso. Mi faccia il piacere di scrivere subito al De Sanctis. Passerà da Lei anche l'Elvira.

La riverisco e la ringrazio in fretta.

Suo aff.
GIOSUÈ CARDUCCI.

VII.

Al Prof. Pietro Siciliani
Firenze.

Bologna, 25 agosto 1880.

Caro amico,

Io sono un povero discepolo de la scienza libera e liberatrice, ma pure voglio salutarti e ringraziarti per ciò che hai fatto e hai detto nelle conferenze pedagogiche e nel discorso tuo (1). Bravo Pietro! Già, io ho avuto sempre fiducia nel tuo largo ingegno e nell'animo buono e franco. Ti saluto di cuore, ti abbraccio, e ti prego di ricordare i mie rispetti e la mia riconoscenza alla Signora Cesira.

Tuo
GIOSUÈ CARDUCCI.

VIII.

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE

Roma, 14 giugno 1882.

A Vito Siciliani.

Caro Vito,

Cu cu
bu bu
tutto giù
nulla su
non c'è più
cu cu
uh
baloss
pell'os
ciao
gnao
ammira e canta.

(1) Il Siciliani era stato inviato per un corso di conferenze pedagogiche a Firenze, ove aveva tenuto un discorso su l'insegnamento religioso, che aveva destato vasti echi di discussioni e di polemiche nella stampa.

Di' alla Sig. Cesira che l'annunzio sarà pubblicato lunedì nella *Bizantina* e domenica 22 nel *Fanfulla della Domenica.*

Di' a tuo padre che a Roma mi annoio molto perchè fuori c'è il sole e qui nella sala dove fu condannato Galileo ci sono i lampadari accesi. Male. Voglio andare a Frascati e mi tocca invece discutere.

Ciao, gnao, canta.

GIOSUÈ CARDUCCI.

IX.

Alla Gentil Donna
Signora Cesira Siciliani Bologna, 18 giugno 1882.
Bologna.

Signora Cesira,

La ringrazio delle lettere mandatemi del Metastasio. La saluto e la prego di dire a Pietro che non ebbi anche lettere del Sommaruga: a pena ne abbia glie le comunicherò. Dimani mi abbia per iscusato del mancare al piacere del suo convivio: mi bisogna lavorare anche dopo pranzo.

Le raccomando il *proximus tuus* (1): mi raccomandi a Dio.

Suo aff.
GIOSUÈ CARDUCCI.

X.

Alla Gentil Donna
Signora Cesira Siciliani. Bologna, 19 giugno 1882.

Signora Cesira,

Non vengo. E perchè tutto che piglia forma di consuetudine e che *bisogna* fare, quando non è la legge, urta la mia natura, così mi professo e mi dichiaro sciolto dall'obbligo di venire a desinare da Lei tutte le settimane. Non ha Ella capito che io non posso nè patire nè vedere il *Proximus tuus*? Ama il tuo prossimo come te stesso, dice nostro Signore: ma io che amo poco me stesso, non voglio incomodarmi ad amare il mio prossimo (2).

La riverisco e la ringrazio.

Dev. suo
GIOSUÈ CARDUCCI.

(1) Il *proximus tuus* era il generale E. V., allora comandante della Divisione militare di Bologna, vecchio amico di famiglia, col quale il Carducci si era trovato qualche volta a pranzo a casa Siciliani. Se non che tra i due era sorta una viva antipatia, come si vedrà nella lettera seguente.

(2) A questa lettera la signora Siciliani rispose con quest'altra:

Caro Carducci,

Che cos'è stato? Non capisco il tenore della sua lettera. Noi che le vogliamo tanto bene, abbiamo potuto dispiacerle in qualche modo? Come? Quando? Piero ed io a leg-

XI.

A Vito Siciliani
Firenze.

Livorno, 17 agosto '82.

Caro Vito,

Tanti saluti al babbo e alla mamma, tanti rispetti alla nonna e al nonno. Ringraziamenti poi, non si dice. Ma il fatto è che per quest'anno non posso accettare i graziosi inviti. Mi bisogna andare a Lucca a lavorare in questi ultimi giorni dell'agosto e per i primi di settembre. E poi... e poi... devo andare a Roma, a Viterbo, a Orvieto, a tutte le vecchie città. Proprio, con mio dispiacere, non posso. Come è dolce e pensieroso il canto del cuculo nel maggio. Che divinità. Tu non ci pensi. Ah!

Tuo
GIOSUÈ CARDUCCI.

XII.

Alla Gentildonna
Signora Cesira Siciliani
Firenze.

Bologna...

Signora Cesira,

Funerale — il carnevale
La quaresima — medesima
Torni, o per vendicarmi del destino
Le bevo tutto il rhum e tutto il vino.

GIOSUÈ CARDUCCI.

gere la sua lettera siamo cascati dalle nuvole. Quale prova le abbiamo data noi che non fosse di affettuosa e costante, e, posso aggiungere, immutabile amicizia? Con quanta festa l'abbiamo sempre accolto quand'è venuto da noi! Adesso, di punto in bianco, che cosa le abbiamo fatto? Perché questa sua *dichiarazione?* Siamo compresi anche noi nel poco simpatico *proximus tuus?* Ella poteva dirmi: Vengo da voialtri quando siete soli. Quando avete altra gente, non m'invitate, perché non mi piace di trovarmi in compagnia di molte persone. Questo discorso l'avrei capito e lo capisco: ma non capisco la *dichiarazione* che riguarda i nostri innocentissimi e carissimi e piacevolissimi *lunedì.* Ho bisogno di una sua spiegazione e l'aspetto da lei. Mi dica subito quali neri pensieri le sono passati stamani per la mente. Adesso faccio anch'io la mia dichiarazione e le prometto solennemente che il giorno che ella verrà *settimanalmente* a desinare da noi per il piacere di trovarci insieme, di ridere, di scherzare e di giuocare all'*omo nero,* ella sarà solo solissimo e non troverà nessun altro commensale. È contento? Sottoscriva e a buon rivederci a lunedì prossimo alle 5 e 1/2. Saremo soli, soli, soli, secondo il suo desiderio.

Le stringo forte la mano e son sempre la sua

aff.ma
CESIRA SICILIANI.

XIII.

Alla Gentil Donna
Signora Cesira Siciliani Di casa, 2 dec. '82.
Bologna.

Gentiliss. Signora Cesira,

La ringrazio della pregiata sua lettera.

Ecco, per ora, sospendiamo i nostri simposii, per due ragioni, o, meglio, per due peccati e difetti del mio carattere:

1) Le cose anche piacevoli, ritornanti periodicamente a tempo fisso, mi paiono obblighi: e degli obblighi ne ho anche troppi.

2) Quest'anno sono anche più triste e selvatico del solito.

Rimane a Lei la gentilezza e la cortesia e la bontà, a me la villania e la sconoscenza. Ma creda del resto che io credo che Ella e Piero e Vito mi vogliono bene e sono troppo più buoni per me che io non meriti (1).

La riverisco cordialmente.

Suo
GIOSUÈ CARDUCCI.

XIV.

A Vito Siciliani
Venezia. (Bologna,) 21 genn. '84.

Caro Vito,

Centerbe molto buono. Tu non lo bevi. Io sì. Abbiamo discorso di molte cose con tuo padre e tua madre, e, s'intende, prima di tutto di Atto Vannucci.

Pigliare è più materiale, dal *piglio*. *Prendere* più metaforico, per le cose che non si afferrano con forza vera. Hai capito? Se no, scrivimi a casa che ti manderò gli esempi. Ciao, addio, salve, vale. Uh! Uh! (2).

GIOSUÈ CARDUCCI.

(1) Nonostante i « due peccati e difetti » che il Carducci confessava, egli continuò ad andare a pranzo ogni lunedì nella casa amica. Il quarto d'ora nero (nota Vito Siciliani in alcuni appunti di ricordi personali, da lui offertici insieme col carteggio) era passato.

(2) Questa e altre, che seguono, sono cartoline che il Carducci scriveva da casa Siciliani, a fin di tavola, per mandare un giocondo saluto a Vito, quando questi era trattenuto dai suoi studi lungi dalla famiglia.

XV.

A Vito Siciliani

Venezia.

(Senza data ma da Bologna nel 1884).

Caro Vito,

Buone le polpette o crocchette: bonissimo il vin fiorentino, stupendo senza paragone il Galatina stravecchio: ma non ci siamo vestiti da donna, non ho giuocato a scopa e l'*uomo nero* non mi ha consolato della sua assiduità. Che fai tu su la laguna? guardi la luna? la notte bruna, la nebbia che s'aduna? e porta la fortuna là dove fu la cuna — della gente digiuna ecc.

Addio, addio. Salutami il ponte di Rialto.

Tuo Cu Cu Cu
G. C.

XVI.

A Vito Siciliani

Venezia. Bol., 11 febbr. '84.

Caro Cinci,

Ho imparato dalla tua Mamma. Tuo padre sta bene e aspetta la regione calda a sua gran consolazione. E ci verrò anch'io. Ohi, caro amico, come vogliamo godercela — Io non farò più nulla se non il canto patriottico antico *troi troi troi*, con molte variazioni. Non lasciarti infiacchire dalla laguna (bruna... luna...) Vieni a bere il centerbe. Addio, caro Cinci.

GIOSUÈ CARDUCCI.

XVII.

A Vito Siciliani

Venezia. Bol., 4 febbr. '84.

O Grillo o Grillo (1)
non odi tu lo squillo
de l'animo tranquillo?
Ah che non c'è il sibillo
invece di sibilla
ovvero di Zorilla
che gli è un brutto gorilla.

(1) *Grillo, Cinci* e simili: vezzeggiativi coi quali il Carducci era solito a chiamare Vito fin da bambino.

Deh... torna a la tranquilla
Felsinea tua villa
e a la dolce pupilla
de la madre che brilla
e del padre che strilla
de l'arciprete zio che dies-illa (1)
del pover Giosuè che vaudevilla
in questa guisa stupida e pusilla.

Addio, Cinci.

G. C.

XVIII.

A Vito Siciliani

Venezia. 24 marzo Bologna.

Caro Cinci,

Abbiamo pranzato. Il Centerbe è buono. Io sono stupido. Ma tutto il mondo non è così. Io sono un esemplare disfatto. Addio.

Tuo
G. C.

Io odio la laguna anche al lume della luna. Salutami San Marco ch'è della gloria di tant'anni carco (non parco). Ma io son parco, parco, parco.

GIOSUÈ CARDUCCI.

XIX.

A Vito Siciliani

Firenze. Bol., 9 marzo '85.

Caro Vito,

Vedessi quante maschere per il Pavaglione! Sentissi che suon di trombette! Perepè, perepè, Vito non c'è, dicono le savie trombette. Che fai attorno il bel San Giovanni? Dentro c'è un Padre Eterno in mosaico che pare un turco. Scappa via. Il Corano e il Vangelo sono in rissa dentro San Giovanni. In Bologna tutto è tranquillo. Santa Cecilia sona gli organi e guarda il paradiso.

Addio. Vieni.

GIOSUÈ CARDUCCI.

(1) Don Rosario Siciliani, arciprete di Galatina, talvolta ospite anch'egli del fratello Pietro, e commensale caro al Carducci.

XX.

A Vito Siciliani

Firenze. Bol., 9 marzo '85.

Caro Vito,

Troi troi troi, inno nazionale. Se tu fossi qui lo canteremmo e ci maschereremmo di quaresima, e faremmo nuovi ed impossibili giuochi: e ci divertiremmo: perchè oggigiorno, sazio di articoli manzoniani, sono completamente imbecille: e aspiro alla grande libertà e gioia del dire e fare sciocchezze irresponsabili. O Vito, ma tu sei un serio studente di scienze politiche. Vien via: e facciamo chiasso, e cantiamo « Mariannina va in campagna ». Addio. Tuo padre e tua madre ti salutano.

Tuo
GIOSUÈ CARDUCCI.

XXI.

A Vito Siciliani

Firenze. Bol., 7 maggio '85.

Caro Vito,

Per questa volta non passo da Firenze. Vo' a Roma per la via d'Ancona. Torno per la maremmana. Chi sa non mi fermi al ritorno la sera. Addio. Cu cu troi troi canto nazionale. Viva Mancini.

Tuo
GIOSUÈ CARDUCCI.

XXII.

A Vito Siciliani

Firenze. Bol., 27 maggio '85.

Caro Vito,

Che fai? che pensi? agli esami? Falli e vieni via presto. Qui comincia a far caldo. Spero che il simile avvenga in Firenze. Te felice che verrai via e non penserai più nè ad esami nè a caldo. Io ho gli esami di molte sciocchezze italiane e l'afa della noia del mondo. Addio.

Tuo
GIOSUÈ CARDUCCI.

XXIII.

A Vito Siciliani

Firenze. Bol., 1° giugno '85.

Caro Vito,

Vittore Hugo è morto. Grande dolore per me. Ma Iddio, che esiste, tempera il freddo alle lane delle agnelle tosate. Io ho ricevuto un biglietto di V. H. scritto per me, pochi giorni prima della malattia mortale. E dice: « Je remercie Carducci le grand poète de l'Italie libre ». Egli è nella divina immortalità, e mi ha lasciato, il grande e buono uomo, una carta per il terzo ordine. Addio.

Tuo
GIOSUÈ CARDUCCI.

XXIV.

A Vito Siciliani

Firenze. Bol., 15 giugno '85.

Caro V.,

Dice che oggi è il tuo santo. Ma io del tuo santo non so nè *ai* nè *bai*: viene in compagnia di San Modesto. Ricorda, dolce amico, che Fra Modesto non fu mai priore e vai *vite vite vite* al tuo fine, cioè, lavora.

Poro Grillo, (dice tua madre)
San Modesto ti salvi dal bacillo
E San Vito ti porti assai tranquillo
Dove non c'è più bisogno di specillo.
E Dio ci salvi tutti da Cirillo
Ch'è un santo greco sempre un po' birillo
E andiam tutti sicuri al santo spillo
Delle botti di Galatina senza sigillo.

Amen: troi troi troi.

GIOSUÈ CARDUCCI.

XXV.

A Vito Siciliani
Livorno.

Piano d'Arta (Carnia), 8 agosto '85.

Caro Vito,

Io son qui, tra monti e fiumi e all'ombra de' faggi e degli abeti: e non mi muovo, perchè chi sta bene non si move (1). Anzi si move: io ieri l'altro feci tutto d'un tratto a piedi dalle 5 della mattina alle 10 della sera un viaggio di 30 miglia (trenta, nota bene) ascendendo e discendendo un monte che si chiama il Durone e percorrendo la valle d'Incaroio sur un sentiero di un palmo, in su e in giù, che orla un precipizio di cento e più metri, a cui in fondo in fondo strepita un torrente che si chiama il Chiarsò e influisce nel But o nella But che sia. Odi bei nomi. Ma io non ho da parlare delle prodezze mie che son molte. Piglio invece due piccioni a una fava: cioè il piccione figlio che sei tu e la picciona madre ch'è la signora Cesira: alla quale devo una risposta da tempo.

Dunque senta, Signora picciona o Signora Cesira. Da Roma, e dal Ministero e per parte dell'on. M. mi è scritto, circa le lettere mazziniane: parer forte il prezzo chiesto da Lei: credersi che la Sig. Mario le pubblichi nella vita del *grande agitatore*: per ciò non essere più inedite: a ogni modo se ne riparlerà a *settembre* con me: sperarsi di poter mettere al sicuro quella importante serie di documenti facendone acquisto per una biblioteca del regno, al vero prezzo. Ora attenda, Signora Cesira: il dubbio su la Mario non ha ragione: se di 300 lettere ne furono pubblicate due o tre o pezzi di qualche altra, è ridicolo dire che la serie non è più inedita: ciò scrivo io, ciò scriva Lei: quanto al prezzo, a dir la verità, 5000 lire anche a me par troppo; il proposto da me in 4000 mi pareva quel più che si potesse. La Signora Mario vuol dar le lettere a me a ogni costo: ma io le potrò pigliare solo a settembre.

Ora terzo piccione, il più grosso di tutti. Addio Piero: tuffa il tuo filosofico corpo nel Mediterraneo: io ti cercherò dalla vetta delle Alpi con uno sguardo che ti abbracci. Così comunicano tra loro i grandi spiriti.

(1) Circa il soggiorno del Carducci in Carnia durante quell'estate, vedansi le bellissime lettere scritte di lassù alla moglie (pubbl. in G. C., *Lettere*, Bologna, Zanichelli, II, pagg. 94-101), e l'altra a Francesco Sclavo del 4 agosto 1885 (Id., *Ibid.*, I, pag. 247), oltre i riferimenti del CHIARINI (*Memorie della vita di G. C.*, Firenze, Barbera, 1920, pagg. 262-263). Frutti della dimora a Piano d'Arta furono le due poesie *In Carnia* e *Il Comune rustico*.

Addio Vito. Tra questi verdi monti ce n'è uno più grande e più brutto che fa capolino con una testa di avvoltoio spelata e pare che faccia, il vecchio monte stupido, *cu cu*, tra un mucchio di bei ragazzi e ragazzine allegre. Dai piedi del Monte Cucco anch'io ti faccio *cu cu*.

GIOSUÈ CARDUCCI.

XXVI.

A Vito Siciliani

Firenze. Bologna, 9 dec. '85.

Caro Vito,

Ti prego di credere che tua madre è stata vinta stupendamente a briscola da me. Grande sconfitta nel campo siciliano. Vieni alla riscossa. Se no, m'impossesso della casa tua paterna. E ci passeggio dentro. E non temo tue *vitate*. Ti aspetto per Natale. Altrimenti sei compromesso — Hai capito?

Tuo
GIOSUÈ CARDUCCI.

(Continua).

TERRA DO BRAZIL

Ricchezza di linee, esuberanza di colori, prepotente rigoglio della natura, sono le caratteristiche del paesaggio brasiliano, quale si presenta a chi arriva dal mare, in particolar modo a Santos e a Rio de Janeiro.

Solo Porto Jackson, la baia di Sidney in Australia, a quanto dicono, rivaleggia con il Golfo di Rio per sicurezza, vastità e splendore di rifugio offerto alle navi. Inoltre, dicono che la baia di Sidney sia ancor più ridente, per le sponde e le numerose isolette, popolate di giardini e di ville. Nella baia di Rio, le non molte isole sono nascoste nelle sinuosità della costiera, come quella di Paquetà, dalle case ancora improntate al vecchio tipo coloniale, quale usava sotto il dominio portoghese; oppure sono isolette che servono a deposito di nafta, o, comunque, a magazzeni portuali. E la costa è occupata, da una parte dalla città di Rio, capitale della repubblica federale del Brasile, e dalla parte opposta, in fondo al golfo, dalla minore città di Nictheroy, capitale a sua volta dello stato confederato di Rio de Janeiro, uno dei venti stati della repubblica.

All'infuori di questi due grandi centri, dalle alte e compatte costruzioni (Rio conta 1.600.000 anime e Nictheroy 200.000 circa) le sponde appaiono disabitate nel loro impenetrabile manto di verdura. Anzi, all'ingresso della baia, le montagne scendono quasi a picco, coperte di foreste così fitte, da rimanere inesplorate, anche vicino alla capitale. Dal mare le separa solo una striscia di sabbia candida e brillante, finissima al tatto, ma tanto dura e salda per sua speciale composizione silicea, da potervi correre in automobile, senza affondare, sin dentro l'acqua. E, subito passata la spiaggia, sorgono alberi altissimi, e perfino le rare e magnifiche felci arboree, a pochi metri dall'acqua salina; oppure ricche piantagioni di banane lustrano immobili con ampie foglie.

Tale è la fertilità della terra, che qualsiasi vegetazione vi attecchisce subito. Nel giardino botanico di Rio si conserva, ancora giovane, vitale e maestosa, la cosidetta *palma madre*, che fu importata per prima dalle Indie al Brasile l'anno 1808, e di cui ormai le discen-

denti hanno ricoperto lo sterminato paese. Non una, che non sia figlia di quella storica pianta. E sono tante, che se ne abbattono di continuo, per vendere al mercato, in grande quantità ed a pochissimo prezzo, il *coração de palmito*, il cuore della palma, legume prelibato, il cui sapore sta fra il carciofo e l'asparagio. Che importa distruggerle? Altre, innumerevoli, ricrescono subito.

Altra pianta non autoctona è l'eucalipto, importato in tempi vicini dall'Australia e che pur raggiunse in Brasile favolosa diffusione. Pel suo legno durissimo e imbevuto di essenze, che lo rendono discaro alle voraci formiche, serve soprattutto di ottimo materiale per le traversine ferroviarie. Amici italiani, degnissimi di fede, mi assicuravano di essersi divertiti a misurare ogni mattina i tronchi di eucalipti del loro boschetto, vicino a casa: crescevano in certe stagioni da 10 a 15 centimetri il giorno, e per mesi di fila.

* * *

Testimoniano di questa violenta fecondità della natura, tropicale ma non arida, temperata e arricchita dell'umidità, la vegetazione stupefacente delle liane e delle orchidee parassite. Contai io stessa fino a sette qualità di vegetazioni diverse, sopra un solo tronco gigantesco: prima le rigogliose fronde dell'albero, poi un caprifoglio in fiore ad esso arrampicato, poi una potente liana dal duplice tronco avvinghiato a quello dell'albero e grosso quasi com'esso, e infine quattro differenti e stupende specie di orchidee.

* * *

Bisogna comprendere questa opulenza della terra, per rendersi conto dell'indole degli abitatori e della storia del paese.

Pare che sia stato il nostro Amerigo Vespucci a toccare per primo il suolo brasiliano su nave spagnuola, nel 1499, risalendo anche per un tratto il corso delle Amazzoni e del Parà. Fu però l'ammiraglio portoghese Cabral a prenderne possesso l'anno 1500, in nome del suo re, chiamandola Terra di Vera Cruz. Sembra pure che Amerigo Vespucci, passato al servizio del Portogallo, sia tornato dal 1501 al 1502 ad esplorarla, e forse si deve a lui il nome della baia: Rio de Janeiro, fiume di gennaio, ché naturalmente il vastissimo golfo, dall'ingresso così ben riparato, sarebbe stato scambiato per la foce di un fiume.

Da allora ad oggi, il Brasile ebbe nella sua storia cinque êre; cinque periodi di ricchezza in fiore, e poi di decadenza, che possono così sintetizzarsi grossolanamente: 1) età del legno; 2) età dell'oro; 3) età delle gemme; 4) età del bestiame; 5) età del caffé.

Per qualche anno dopo la scoperta, parte dell'immenso territorio (vasto circa 25 volte l'Italia) era stato colonizzato con poche sparse fattorie e colonie semi-militari, in lotta contro i feroci indii della tribù Tupis e quelli della ferocissima antropofaga tribù Tapuias. Ma verso il 1505 colonizzatori e mercanti di navi si accorsero che nella Terra di Santa Cruz allignava in grande quantità certo legno *braxil* o *brasil*, una leguminosa dell'Asia tropicale, ritrovata anche alla Guadalupa, dove però andava rapidamente esaurendosi. Il commercio di questo prodotto, raro e pregiatissimo per le sue qualità di colorante vegetale rosso, prese presto tale sviluppo e tanta importanza, da dare al paese il suo nuovo nome, riconosciutogli ufficialmente fin dal 1511.

Centro dell'età del legno è l'antica capitale viceregale di Bahia, o Baia di tutti i Santi; del suo antico periodo di splendore essa conserva ancora tracce nelle 365 chiese, una per ogni giorno dell'anno, che la fanno anche denominare la Roma del Brasile.

Ma poi si cominciano a scoprire nell'interno le prime miniere d'oro che danno nome e fortuna allo stato di Minas Geraes, ossia « Miniere generali ».

Si fondano le nuove ricchissime città di Doña Marianna in onore della moglie del viceré del tempo, e di Ouro Preto (oro nero) dalla qualità d'oro che vi si trovava.

È in quel tempo che Rio de Janeiro comincia ad acquistare importanza maggiore, perché è il golfo più sicuro e più vicino al centro delle nuove ricchezze. I galeoni del re di Portogallo vengono a richiedervi rigorosamente la decima di tutti i metalli e di tutte le gemme strappati al sottosuolo, e che spettano alla Corona. Si cerca di sfuggire almeno in parte alla decima e di evadere al fisco, trasformando subito il prezioso materiale in oggetti di prezioso lavoro, che si possono pretendere importati dal continente europeo, e perciò franchi dall'imposta verso la madre patria. In quest'epoca ogni famiglia ricerca gli schiavi più esperti nell'arte dell'oreficeria, mirabilmente aiutata a ciò fare dall'abilità atavica degli indii, che sanno imitare subito a perfezione qualsiasi modello di sottile lavoro. Ancora oggi a Rio de Janeiro esiste la Rua do Ouvidor, centrale, frequentatissima ed elegante, la strada dei migliori negozi, dove non è permesso circolare se non a piedi, e che era in antico una fila ininterrotta di botteghe di orefici, come lo indica il nome. Altre navi arrivavano cariche di preziose merci d'Oriente, e le vendevano nel Brasile ai nuovi ricchi, a prezzi più alti che non in Europa.

È l'epoca dei gesuiti, che hanno realizzato nel vicino stato del Paraguay la utopia perfetta ed esemplare del collettivismo teocratico,

e che danno la loro impronta morale, sociale ed artistica a tutto il Sudamerica.

A Ouro Preto, a Marianna, a Conconha al Campo (sempre nello stato di Minas), noi gente d'Italia e di Roma non possiamo contemplare senza profonda commozione i palazzi e le chiese sorti colà per opera di un uomo di singolare ingegno, anzi di vera genialità, l'Alegiadinho, ossia il Piccolo Monco o il Mutilatello, come si potrebbe chiamarlo in italiano.

Figlio naturale di un oscuro ma non spregevole costruttore e tagliapietre portoghese, emigrato al Brasile, e di una schiava, non si sa bene se negra o india, egli nasce a Ouro Preto nella seconda metà del '600, ed è côlto ancor giovane da un male misterioso. Forse è la lebbra, forse è la lue, che pare il fatale dono di Pandora, fatto alla vecchia Europa dal nuovo continente, a riscatto delle ricchezze che esso le dona: una wagneriana maledizione dell'oro, una vendetta dell'oppressione, dello sterminio e della schiavitù, a cui i *conquistadores* assoggettano milioni e milioni di indigeni. Certo è dopo la scoperta dell'America che questo male, fino allora ignoto, scoppia violento ad aduggiare la razza bianca.

Lebbra o lue, l'Alegiadinho ne è divorato vivo, l'una dopo l'altra gli cadono a brani le membra. Da se stesso e con lo strumento del suo lavoro da scultore, si taglia prima le dita, poi la mano e poi l'avambraccio destro; e ordina similmente che sotto i suoi occhi gli taglino quello sinistro. Con tutto ciò, si fa legare al moncherino la matita, e disegna; si fa legare al moncherino il mazzuolo, sul quale i suoi discepoli picchiano i colpi, con la forza e nella direzione che egli indica, e disegna, scolpisce, edifica. Non è mai uscito dai confini della sua regione, a mille metri di altezza, fra aspri monti e boschi, eppure sembrano riflessi d'Italia e di Roma, di un discepolo di Bernini e più ancora di Borromini, i palazzi, le statue, le chiese che fioriscono nello stato di Minas Geraes, mirabili per grazia, freschezza e novità di invenzione. Il suo capolavoro, la chiesa di santo Francesco a Ouro Preto, a mille metri sul mare, a diciotto ore di ferrovia dalla costa, ricorda la chiesa di santa Croce in Gerusalemme a Roma.

Mirabile forza espansiva, di diffusione e di persuasione della nostra arte, che forse attraverso qualche album di schizzi e rilievi, o di incisioni e stampe, acquistato o preparato in Roma da qualche ignoto gesuita (chi lo sa, forse allievo o ammiratore di padre Dal Pozzo, il gesuita frescatore di Vienna e del Gesù?) ingentilisce il lontano meticcio d'America, e sul nuovo continente gli fa piegare la pietra dei suoi monti ferrigni e auriferi nelle stesse volute di mor-

bida e voluttuosa sapienza, che i nostri genî dettero al peperino e al travertino, nella più antica capitale d'Europa.

* * *

Questi palazzi, queste statue, queste chiese sorgono oggi, fiori tra gli sterpi, in mezzo alle casupole di fango essiccato e tenuto in piedi da fragili intelaiature di bambù, nelle miserabili cittadine in decadenza, abbandonate come villaggi.

Come da per tutto in Brasile; come in quasi tutta l'America meridionale, anche quassù ho trovato degli italiani. Essi allignano in ogni angolo remoto e disperso. Nella piccola Ouro Preto vi è persino un fascio. L'unico modesto ma decente alberghetto del luogo, è tenuto da un italiano, certo Toffolo di Udine. Italiano è il « prospettore » delle miniere, un bravissimo piemontese fascista e segretario del fascio. Da italiani è tenuto il negozio di tabacchi, che è anche caffè. Ovunque essi portano un elemento di operosità e di iniziativa laboriosa e intelligente.

La regione è ancora ricchissima dal punto di vista minerario, ma i filoni veramente redditizî sono esauriti. Le pipite, pur rimanendo abbondanti, danno un rendimento intrinseco tanto scarso da non coprire nuove spese di estrazione.

La miniera di Passage, appartenente a capitalisti inglesi e brasiliani, viene ancora esercita, perché gli impianti, oramai risalenti a lunga data, non costano più nulla, e si può continuare a sfruttarli con un discreto margine di guadagno, tanto più che sono anche modeste le paghe dei minatori.

(Tra i quali, naturalmente, sono molti italiani. E pur troppi nel vicino cimitero, uccisi, in altri tempi dalla febbre gialla, e allora, e adesso e ahimè sempre, anche dal cosiddetto « male delle miniere »: tubercolosi e mal di cuore).

A noi italiani fa molta impressione vedersi circondati per sterminate estensioni da sterpi brulli, seminati di innumerevoli e lucenti ciottoli, dei quali ognuno è una pepita. Ogni rupe, e quello stesso terriccio, per noi sarebbero preziosi, tanto contengono grande quantità di ferro, misto a zolfo e a tracce rilevanti d'oro. Ma quella che per noi sarebbe una fortuna, qui giace inerte e disprezzata. Non si può escludere che domani un nuovo afflusso di gente e di ricchezza sia provocato dallo scoprimento improvviso di nuovi filoni auriferi di abbondante rendimento. Ma, per quanto riguarda il ferro, la gente oggi si stringe nelle spalle. Industrie nazionali, capaci di utilizzarlo, non esistono, e portato sul mercato di Amburgo, esso verrebbe a costare assai più del prezzo a cui si può venderlo. Conviene di

più far venire il ferro già lavorato, e pronto a venir messo in opera, dall'America settentrionale.

Si vede qui, come anche le teorie fondamentalmente giuste e sane, per esempio quelle dei fisiocrati, vadano applicate con misura e con equilibrio, senza arrivare all'esagerazione: l'economia di un popolo è complessa e delicata, e fatta della conciliazione di troppi elementi contraddittorî.

Nella crisi economica generale, anche paesi di ricchissime risorse intrinseche, come l'Argentina e lo stesso Brasile, non sono attualmente i meno da compiangere. Vi è disoccupazione e povertà in Argentina. Vi è disoccupazione e miseria in Brasile.

Le cause di tale crisi si vogliono far risalire alla monocoltura, con le sue alee forti e periodiche. Ma se questo può ancora sostenersi per l'Argentina, non è possibile pretendere altrettanto per il Brasile, che delle due vicine repubbliche è la più colpita.

La ricchezza dell'Argentina si basa quasi esclusivamente su due produzioni: grano e carne. Sono però produzioni fondamentali, di consumo universale, elementare ed indispensabile.

Ma per il Brasile non si può parlare di monocultura. Esso produce moltissimo caffè, specialmente nello stato di San Paulo, che è il più laborioso ed il più ricco. Però produce ed esporta anche vaste e vitali quantità di banane, cotone, cacao, caucciù e legni rari; e produce zucchero per consumo proprio e per la distillazione alcoolica. Con tutto ciò vi è disoccupazione e miseria atroce.

Quando recentemente, alle porte di Santos, franò la costa della collina di Monserrat, seppellendo le case dei più poveri abitatori dei sobborghi (e disgraziatamente, perché i più poveri, erano negri ed italiani) l'inchiesta condotta dalle nostre autorità consolari rivelò cose raccapriccianti. Si trattava di gente che lavorava, ma come può vivere lassù una famiglia, con la paga rispondente a sette od otto delle nostre lire? E non di rado avviene, ora, che gente nostra, recatasi in America con un gruzzolo di tre, quattro mila lire, faticosamente raggranellate, si trovi ad averlo tutto consumato, aspettando e cercando lavoro nella già terra promessa, e si rechi piangendo a chiedere il rimpatrio al consolato.

Oramai i nostri consolati non hanno più biglietti di rimpatrio sufficienti al bisogno. Vi è sempre una coda di gente, che da mesi e mesi si trascina dolorosamente alle loro porte, aspettando e supplicando la grazia.

Si tratta di una crisi mondiale di sovraproduzione: l'abbondanza, paradossalmente, genera la miseria, e la copia dei beni materiali l'inopia degli uomini destinati a goderli.

A questi fatti d'ordine generale, se ne aggiungono altri, d'ordine speciale, che si riferiscono all'economia esclusivamente agricola del paese e all'amministrazione dello stato, per troppo lungo tempo trascurata e pigra, o anche corrotta, e, comunque, complicata per le interferenze fra l'azione del governo centrale e quella farragginosa dei governi degli stati locali.

E poi, se parlate con un competente di cose brasiliane, vi sentirete quasi subito raccontare le due storie: quella della stabilizzazione della moneta, e quella del monopolio del caffè.

Il prezzo del denaro è molto alto al Brasile, dicono che l'un per cento al mese vi rappresenti il tasso normale. Il quale tasso naturalmente sale non poco negli impieghi speculatorii di città. Chi poi vive in campagna, pretende che il sacrificio e il disagio della vita isolata gli venga compensato dal reddito minimo del 30 al 40 %. Il *fazendero* tipico ha una psicologia ancora infantile; egli calcola che la sua annata sia stata buona, quando la terra gli frutta intorno al 40 %. Un'annata, che gli abbia dato il 30 % è un'annata discreta, se il reddito scende al 20 % egli piange miseria, e il reddito inferiore al 20 % è il fallimento! Egli vive di solito dalla mano alla bocca, quando ha convertito in moneta sonante o frusciante il raccolto. Rio de Janeiro gli pare piccola e provinciale per il suo fasto, parte dal fondo delle sue terre e s'imbarca con la famiglia e la intera tribù, amici e clienti compresi, va a sbalordire Parigi per la prodigalità che laggiù lo rese leggendario. Poi torna, si indebita con le banche, impegna a privati speculatori i frutti del raccolto futuro pur di far fronte alle spese di semina, lavoro e mano d'opera che frattanto urgono. È una mentalità antieconomica, di guerra, atavicamente ereditata dai *bandeirantes*, gli esploratori avventurieri, che furono i primi colonizzatori del paese.

Ora, la principale coltura e la principale ricchezza del Brasile è il caffè, specialmente nello stato di San Paulo, che è il più florido, potente e laborioso della repubblica (anche perché composto quasi tutto da popolazione di origine italiana, e specialmente veneta e piemontese). E la pianta di caffè dà un raccolto ricco e uno povero ogni biennio, ad anni alternati. Per la mentalità del *fazendero*, questo significava lamentele continue, l'anno della carestia, perché non si produceva abbastanza, l'anno dell'abbondanza perché c'era troppo prodotto, e non si riusciva a collocarlo agli alti prezzi richiesti dalla imprevidenza del proprietario terriero. Perciò il governo attuò il monopolio del caffè, in modo da standardizzarne la produzione e la vendita, fra l'annata buona e quella cattiva.

L'opera, che richiedeva vasti capitale e somma oculatezza, fu iniziata fin dal 1923; poco dopo, si volle affrontare anche l'altro arduo problema della stabilizzazione della moneta, che ancor esso richiedeva capitali, delicatezza e sagacia. Il prezzo di acquisto del caffè fu stabilito sin dall'origine troppo alto, per compiacere i proprietari di terre. Nel frattempo, questi stessi alti prezzi già avevano incoraggiato altri paesi, prima non produttori di caffè, a coltivarlo su larga scala, con mezzi di coltura anche più intensi e redditizi, e con margini di guadagno più modesti. Così la Columbia, il Costarica e altri stati dell'America centrale divennero temibili concorrenti.

Il consumo del caffè cresce di continuo nel mondo, specialmente dopo la guerra, che lo rese popolare in vasto ordine di classi le quali prima non lo usavano, e adesso ne han preso l'abitudine; pare un paradosso che proprio adesso al Brasile ne giacciano enormi quantità non vendibili.

Questo fatto si è ripercosso sull'economia pubblica e privata del paese con crisi terribili, e unito alla politica di grandi spese, e al forte impegno di capitali per la stabilizzazione della moneta, il milreis, ha rovinato il paese. Nell'interno del Brasile, e anche nelle grandi città, molta povera gente vive di pane e infusione di erba mate, una specie di più leggero, molto gustoso, thé locale, che essa beve senza zucchero. Anche i ricchi sono fortemente scossi. A San Paulo, le fortune sono decimate. Si vedono case e negozi vuoti, uno dietro l'altro, anche nelle strade popolose.

Malgrado le difficoltà economiche e la disoccupazione, la nostra colonia però si mantiene ammirabile per slancio e fervore patriottico. Il console generale Mazzolini è riuscito a fonderla in compatta coesione, fuori delle gelosie e dei livori di persona e di sêtta che pur troppo la laceravano, e a renderla tutta fascista, o almeno tacitamente deferente al regime. I conti Materazzo da molti anni hanno fondato e mantengono il magnifico ospedale italiano; i conti Crespi hanno fondato e mantengono le scuole italiane, condotte in modo esemplare e con schietto spirito italiano.

* * *

Per quanto ho potuto vedere e giudicare in un periodo di viaggio rapido, ma intenso, ed anche sapere attraverso colloqui e visite, se l'Argentina sta meglio del Brasile, tanto più vasto, più fertile e più grande, essa lo deve al fatto di non essere paese esclusivamente agricolo.

Non dico che sia paese industriale, ma neppure dipende quasi per intero dai manufatti di altri stati, come avviene al Brasile.

Il Brasile è una colonia di esportazione industriale il cui monopolio appartiene principalmente al Nord America. Banche, capitali e interessi capitalisti sono ancora in gran parte inglesi, sebbene anche qui si profili minacciosa all'orizzonte la concorrenza yankee, e in grado minore quella tedesca e italiana (1). Gli inglesi nel loro sistema di affari sono un po' troppo comodi e gran signori; gli orari di lavoro limitati delle loro ditte e impiegati, fra thé, week-ends e sabato inglese, li pongono in condizioni di inferiorità di fronte all'accanimento laborioso dei nord americani, dei tedeschi e di noi italiani, gente abituata a minori comodità e a spaccare in quattro il centesimo. Ma verso gli uomini d'affari yankees i brasiliani non hanno, per nostra fortuna, grande fiducia né gran simpatia. Abituati ai metodi inglesi, signorilmente semplici e leali, rimangono urtati dal diverso modo d'intendere gli affari che hanno gli yankees, volentieri cavillosi, e, quando si tratta di affari, di dollari e di guadagno, litigiosi all'estremo, anche per piccole differenze. Questa loro cavillosità di contraenti molto inclini al sofisma, è così nota che costituisce un handicap. I tedeschi non sono larghi come gli inglesi, ma sono meticolosi e puntuali. Noi italiani purtroppo ancora abbiamo da lottare contro la cattiva vecchia fama di contraenti troppo leggeri, o troppo scaltri, con le nostre nuove qualità nazionali di ordine e di puntigliosa onoratezza.

D'altronde poi, nel Sud America la diffidenza contro l'America del Nord è anche più radicale. Da quando gli Stati Uniti mostrarono di voler precisare la formula di Monroe « l'America agli americani » con la formula « tutte le Americhe agli Stati Uniti » la conquista virtualmente compiuta del Panamà ha messo in allarme le Americhe del sud e del centro.

Sotto specie di penetrazione economica, e con la ragione (per gli Stati Uniti realmente vitale) della costruzione, del completamento, della manutenzione e difesa del canale, il Panamà oramai è tutto controllato dagli Stati Uniti. La barriera che ora si presenta alla loro onnipotenza è il Messico. Essi lavorano da anni, con gli enormi mezzi di cui dispongono, a padroneggiarlo. Non si può negare che la popolazione del Messico sia riottosa e disordinata, anche perché la sutura o la fusione colà rimasero sempre incomplete fra la stirpe dei recenti colonizzatori europei e l'antico elemento indio.

(1) Leggo ora il forte mònito rivolto dal principe di Galles, che gli inglesi chiamano « l'ufficiale di collegamento dell'impero », agli industriali e commercianti britannici, nel discorso del 15 maggio, al suo ritorno dall'America meridionale. Queste stesse increscioso verità vi sono espresse senza veli.

Nel Messico, gli indii erano, all'epoca dell'invasione, assai più numerosi, più guerrieri e intelligenti che nel resto delle Americhe, e sin dalle età precolombiane si trovavano saldati in assai più forte organismo, non di tribù, ma di vero stato. Malgrado queste speciali condizioni, che rendono più difficile la vita e la civiltà al Messico che non altrove, non sarebbe male che noi europei in genere, e noi latini in ispecie, vagliassimo con maggiore cautela le notizie che ci vengono sull'America latina in genere, e sul Messico in ispecie.

Non è un mistero per nessuno che il dollaro nord-americano, l'influenza nord-americana e la politica nord-americana, non sono estranei alle sommosse messicane e allo stato di disordine, cronico e spesso sanguinoso, in cui vive il Messico. Né gli Stati Uniti sarebbero molto lieti di un più forte organismo statale al Messico.

Da che il mondo appartiene ai lupi, e la storia è conquista, il pretesto preferito per gli stati forti che occhieggiano vicini stati minori, è quello di mettere « ordine » oltre le finitime frontiere. Altro caro motivo, quello della « insufficienza » o « inefficienza » dei loro abitanti e dei loro governi.

A questo duplice còmpito storico, gli Stati Uniti non mancano di dedicarsi con lo zelo, la competente larghezza di mezzi e la efficienza di organizzazione loro propri. Nel Messico è il disordine, foriero e auspice del « loro » ordine. Negli altri stati dell'America del Sud, si contentano, salvo casi speciali, di far penetrare la loro merce, non senza qualche occhiata di disprezzo. La merce precede la bandiera, e il discredito prepara la strada alla « riorganizzazione ».

Questo è l'abile e lungimirante loro gioco di grande nazione. Meno chiare e persuasive son le ragioni per cui noi — noi europei in genere, noi italiani in particolare — dovremmo appoggiarlo e collaborare ad accreditare le notizie e i concetti che sui fatti sud-americani va diffondendo l'America del Nord.

Non sarebbe meglio venire incontro alle repubbliche del Sud America con un contegno di dignitosa e franca cordialità, e farvi penetrare, per quanto possibile, i nostri commerci, i nostri manufatti, la nostra lingua, la nostra cultura?

Questo già fa, su larga scala e con molta avvedutezza, la Francia. In quanto agli altri paesi latini, il Brasile conserva verso il Portogallo, e il resto dell'America latina conserva verso la Spagna, l'attitudine dei figlioli emancipati, e pur affettuosi, verso la madre patria. Non sono più colonie politiche, ma essi rimangono per il Portogallo e per la Spagna colonie di influenza e di dominio spirituale, e in parte anche di popolamento.

Possibile che proprio l'Italia, la quale ha laggiù milioni di figli, e figli dei suoi figli, debba essa sola rimanere assente dall'America latina, o, peggio ancora, essere rimorchiata, non per volontà, ma per inerzia e inconsapevolezza, nella scia di ostilità anti-latina dell'America del Nord?

Come tutti i paesi giovani, si capisce che il Sud America sia molto sensibile alle voci della stampa e dell'opinione pubblica nei suoi riguardi. Un articolo di giornale, una notiziola di poche righe, un tono generale sprezzante da parte della gente o dei giornali di un paese, lo feriscono di rancore spesso inguaribile. Avviene che per sola colpa di leggerezza, nel pubblicare notizie malevole o non controllate, di fonte yankee, si danneggi la causa di milioni di italiani, i quali vivono laggiù. E chi ne soffre, naturalmente, sono i buoni italiani, fedeli alla terra di origine, mentre gli altri si lasciano andare a ripudiarla per vigliaccheria.

Eppure sarebbe facile, per questa stessa suscettibilità e sensibilità, conquistarci tante simpatie, e un solo gesto, una parola. un atto cortese basterebbero a migliorare di riflesso anche la condizione dei nostri emigrati.

Il sollecito e amichevole riconoscimento dato dall'Italia ai nuovi governi sorti dalla rivoluzione, sia nell'Argentina che in Brasile, è stato per esempio uno di questi atti altamente politici. La esposizione organizzata a Buenos Aires nel mese di settembre 1930-VIII, dal *Comitato del* '900 *italiano* è stata laggiù infinitamente gradita, come atto di cortesia e anche di deferenza verso la loro coltura.

La voce generale era questa: mentre di solito noi dobbiamo faticosamente e affannosamente recarci in Europa per prendere contatto con la sua coltura, ed essa Europa a noi qui manda a mala pena gli scarti e i relitti disusati della sua produzione, con il criterio che tutto è anche troppo buono per questo angolo di provincia esotica, rastaquoère e semi-selvaggia, ecco per la prima volta un paese di alta civiltà viene incontro al nostro invito, portandoci il fiore di quello che esso produce di meglio nelle migliori e recentissime sue manifestazioni d'arte.

Quando io ero al Brasile, si cominciava appena a parlare della futura, meravigliosa crociera aerea, guidata da Italo Balbo. Con quale ansia se ne parlava nell'attesa, con quale infinita trepida commozione!

Solo chi è stato laggiù può capire che cosa un atto simile abbia potuto significare per il cuore di milioni e milioni d'italiani viventi all'estero, e anche per rialzare il loro prestigio collettivo di colonia, e starei per dire le sorti individuali di ognuno, nei paesi che li ospitano.

Ora, per coordinare tutta questa opera, sarebbe opportuno e conveniente che la nostra stampa desse sull'Argentina e sul Brasile, in ogni occasione, notizie di prima mano, informate al tono di decoro e di simpatia che quei paesi meritano. E lo stesso dicasi per gli stati minori, alcuni dei quali, per esempio l'Uruguay, adorano l'Italia. In gran parte, sono popolati da figli di italiani, e per quanto riguarda l'Uruguay, esso deve inizialmente la sua indipendenza nazionale a Garibaldi: nome e figura rimasti laggiù popolari come un simbolico legame con l'Italia. Fu Garibaldi il primo animatore della sua riscossa, nelle lotte contro Rosas, il dominatore tirannico dell'Argentina. Tanto è vero che quella, che si considerava sino a pochi anni fa la festa dell'unità nazionale italiana, il 20 settembre, per la stessa ragione è festa nell'Uruguay, riconosciuta ufficialmente dal governo.

Anzi è curioso l'imbarazzo in cui si trova ora la repubblica dell'Uruguay, possedendo essa, per solidarietà con l'Italia, una festa che l'Italia abolì, e che ormai tende a prendere all'estero, ad opera dei nostri fuorusciti, carattere di protesta e di dimostrazione contro il governo d'Italia. L'Uruguay probabilmente finirà per decidersi a riformare ancor esso il suo calendario civile.

* * *

San Paulo è la città che sta a Rio de Janeiro come Milano risponde a Roma, Barcellona a Madrid, e molto più in piccolo, Rosario a Buenos Aires.

È curioso questo parallelismo che si riscontra in tanti paesi latini (meno la Francia accentrata a Parigi da secoli di monarchia unitaria) tra la capitale, centro politico, diplomatico, sociale ed anche intellettuale, dove si elabora il lavoro più fine nella compagine del paese, se ne raccordano le diverse fila intrecciate, equilibrandone gli interessi e le attività, e la seconda città dello stato, città industriale e commerciale, di dura accanita produzione, di ricchezza solida e grassa, irrimediabilmente un po' provinciale.

Anche in altri paesi non latini vi è divisione del lavoro fra le grandi città, ma tra Londra e Manchester, Berlino e Monaco, Washington e New York si tratta di differenze di altro genere, non così chiaramente segnate e delineate.

Rio de Janeiro è città dove si spende enormemente per la rappresentanza e l'estetica del paese, dove facilmente si spianano colline e si traforano montagne per far posto a nuovi quartieri, e metterli in comunicazione attraverso nuove strade di lusso. Questo lavoro dà adito a molte dicerie e malignazioni, che non sono sempre calunnie, sul sistema di amministrazione fastoso, che non è proprio

solo allo stato di Rio de Janeiro o alla capitale della repubblica, ma si estende anche a tutti gli altri stati. Anche recentemente, uno degli uomini politici più in vista del Brasile se ne lamentava con un personaggio della nostra colonia. « Ah, beati voi italiani! Quello che ci vorrebbe per noi qui, sarebbe... ».

« Un Mussolini », interruppe ridendo l'italiano, il quale conosceva l'antifona.

« No! » fece il brasiliano. « Ventidue Mussolini! uno per ogni stato della repubblica, se no qui non se n'esce ».

Il che poteva essere asserzione giusta geograficamente, per l'estensione di ognuno di quegli stati, ma psicologicamente e politicamente rappresentava un errore.

Queste rivalità furono causa dei recenti moti rivoluzionari al Brasile. Al governo della repubblica si avvicendano per vecchia tradizione uomini politici dei vari stati principali. Per esempio, Rio de Janeiro, Rio Grande do Sul, ed altri, ma specialmente Minas Geraes e San Paulo, che possiedono le due più forti masse elettorali. Invece, nelle ultime elezioni, per la prima volta dopo molti anni, un paulista successe a un altro paulista (il dottor Julio Prestes a Washington Luiz Pereira de Souza).

Lo sfondo del disagio economico contribuì ad alimentare e fomentare gli spiriti rivoluzionari, ma la vera causa della rivoluzione risiede nello spirito di rivalità e di competizione fra le varie clientele parlamentari e affariste che ogni uomo di governo dei differenti stati si porta dietro, e che significano favori e facilitazioni individuali e collettive, e soddisfazioni di vanità e d'interesse.

Anche per questi motivi, si continua in fondo a rimpiangere in Brasile il governo esemplare dell'impero, rappresentato da una dinastia antica e di specchiata onestà, tanto che l'ex imperatore Don Pedro, la mattina dell'imbarco, ricevette dal governo rivoluzionario che lo espulse, l'offerta di una forte somma. Non gli si chiedeva il corrispettivo di nessun impegno politico da parte sua, semplicemente si sapeva che l'imperatore, sorpreso la sera prima dalla rivoluzione, era senza un soldo. Ma egli preferì farsi prestare modesta somma da un amico devoto.

La dinastia dei Braganza lasciò ricordi di grande affetto, tanto che, anche ora, colui che dovrebbe essere il pretendente, abita a Rio, ospite della repubblica, e come tale interviene riverito e festeggiato a tutti i ricevimenti ufficiali.

Non vi è però probabilità di restaurazione monarchica. Gli uomini politici della repubblica, animati da vivaci ambizioni di posizione e di lucro per sé, per i partigiani e gli amici, non hanno ra-

gione di desiderarla. E non vi è ancora in Brasile una borghesia tanto operosa, attiva e intelligente da imporla.

A Rio, per esempio, è rimasta celebre la storiella del « Collare di perle ». Così è chiamata la magnifica Avenida Atlantica che si svolge, su una larghezza di più di cento metri, lungo tutte le sinuosità dell'incantevole golfo, alla destra e alla sinistra della città. Essa la congiunge alla spiaggia elegante di Copacabana e alle due montagne, il Corcoado (il Gigante Coricato) e il Pâo de Assucar (il Pan da Zucchero) che dominano l'ingresso del golfo, con le filovie e ferrovie che conducono sino alle loro vette, e all'altra collina della Tijuca, coperta di foreste in parte ancor vergini. È la strada più bella e più sfarzosamente illuminata, dicono, del mondo. Le grandi lampade elettriche, a guardarle dal mare o dal monte, veramente si sgranano come perle di una collana regale.

Quando si decise di farne la prosecuzione, l'opera fu appaltata per la somma di centomila contos di reis — circa duecento milioni di lire — a un avvocato, parente di un altissimo personaggio. Il giorno stesso del contratto, questo veniva subappaltato per una somma inferiore di venti milioni ad altra persona, che lo subappaltò a sua volta. Alla fine, il vero esecutore dell'opera fu un capo impresa italiano, il quale tuttavia, sulla cifra molto minore a lui toccata, guadagnò abbastanza per poter offrire alla moglie di un altro personaggio influente una collana di bellissime perle, esattamente uguali per numero al numero delle lampade del prolungamento della *Avenida*. Non so se queste storielle siano calunnie, o semplici malignità; come risultato, sta di fatto che l'Avenida si deve rifare ad ogni mareggiata.

Ma non conviene formalizzarsi troppo di queste disavventure, le quali sempre capitano, o si dice che capitino, nei casi di grandi lavori pubblici. Il secondo impero e il terzo Napoleone furono diffamati come profittatori di colossali lavori pubblici; lo Zola nella *Curée* scrisse l'epos di quei cavalieri di ventura finanziaria; ma intanto, grazie al genio urbanista di Napoleone III e del suo prefetto, barone Haussman, che vedeva precocemente grande e largo, Parigi è fra le poche città di Europa attrezzate per la circolazione automobilistica. E questo perché il barone Haussmann, esponendosi alla taccia di affarismo, a chi gli proponeva una nuova strada di venti metri di larghezza, rispondeva esigendone una, larga cinquanta metri.

* * *

La pianta italiana alligna vivace e vitalissima per tutto il Brasile. Ma pur troppo le vie della colonizzazione e della civiltà vi sono tragicamente rigate in rosso di generoso nostro sangue.

Ai « puri economisti », i quali, specie in altri tempi, vantavano il bene portato all'Italia da questo flutto che essa perdette ogni anno, per lunghi decenni, come attraverso una larga ferita, mi piacerebbe rispondere con l'apocalittico panorama dei cimiteri rigurgitanti per i nostri morti di febbre gialla, di peste, di lebbra. Ai politicanti dal facile ottimismo, che negli anni anteguerra si rallegravano per il costante rivoletto o filone d'oro delle rimesse, dagli emigranti spedite in patria, ai genitori, alla moglie, ai figli, bisognerebbe mostrare come esse grondino disumani patimenti.

In fondo alla mirabile baia, oltre la città di Nictheroy, presso il punto che, dalla chiesetta, si chiama Sacco de San Francisco, è un luogo idilliaco, che congiunge la bellezza marina di Portofino con quella riposata e verde dei più bei punti del lago di Como presso Cernobbio.

Ivi sorge isolato l'ospedale dei malati di febbre gialla. Nel cimitero, tra molti altri italiani, riposano anche centinaia di marinai nostri, della nave da guerra « Lombardia », che nel 1894, in un momento di tensione grave, fu mandata, insieme con la nave « Piemonte » a proteggere i cittadini italiani dalla insurrezione popolare, causata dalla presentazione da parte del nostro governo di domande d'indennizzo per i sudditi danneggiati nella guerra civile (richieste conosciute popolarmente col nome di *protocollo*). Quasi tutto l'equipaggio rimase vittima dell'epidemia, tanto che si dovette provvedere a far imbarcare dall'Italia, su navi mercantili, un nuovo equipaggio, per ricondurre in patria la corazzata.

La febbre gialla fu la nemica contro cui dovette lottare la colonizzazione del Brasile.

Ora, essa può dirsi debellata. Ma grande è il terrore che tuttavia giustamente inspira, e quando, or sono quattro anni, si ebbe nella capitale una improvvisa ripresa della malattia scomparsa, il governo la affrontò con esemplare energia. Ancora non si conosce scientificamente l'indole o la ragione del morbo, né si riuscì ad isolarne il probabile germe microbico. Si sa però come esso si propaghi, ed è cosa abbastanza strana, attraverso la puntura della sola zanzara femmina, la quale abbia punto prima un malato di febbre gialla. Il periodo di incubazione dura da 4 a 8 giorni, durante i quali la zanzara, prima di cadere fulminata dal morbo, ne trasmette il germe a quanti maschi si congiungano con essa. La zanzara maschio, refrattaria in sé, trasmette a sua volta il germe alle femmine alle quali s'accoppia, moltiplicando in modo incalcolabile le probabilità di diffusione del male; ogni femmina può trasmetterlo ad ogni essere umano che essa venga a pungere nel periodo della incubazione.

Il governo brasiliano si attenne perciò all'organizzazione strettamente militare con la quale gli Stati Uniti riuscirono a vincere la battaglia contro la febbre gialla nel Panamà, e a scavare il canale che i francesi, avevano dovuto abbandonare. Esso istituì un esercito di *matamosquitos*, più di quattromila uomini, incaricati di sterminare le zanzare con metodo rigido, sopratutto non permettendo nessuna acqua stagnante, la cui presenza favorisce la produzione delle larve.

Durante la stagione, essi entrano in tutte le case, dalla cantina al granaio, perquisendo ovunque; e non permettono che si tenga né una pentola d'acqua in cucina, né un vaso di fiori nel salotto di un'ambasciata.

Era questione di vita o di morte per l'avvenire del Brasile, e la lotta, che costò duecento milioni di lire per la sola città di Rio, fu vittoriosa. La febbre gialla è scomparsa, incalcolabile ricchezza di beni e di vite umane ne è il premio.

* * *

Nella mia famiglia, molti anni fa, si conservavano ancora le vecchie lettere dei nostri contadini della marca di Treviso, emigrati nel Brasile, nello stato di San Paulo, quando la improvvida abolizione delle ottime leggi forestali austriache, insieme al diffondersi della fillossera, aveva reso deserte le già floride campagne della antica Gioiosa Marca; distrutta dall'egoismo brutale degli individui, non più frenati dalla legge, la barriera boschiva del Montello, le terre di Villorba, per esempio, ogni anno venivano devastate dalla gragnuola, che radeva i raccolti al suolo, rendendolo nudo come la mano. Grande allora la miseria in Italia, e la povera gente, con bimbi e vecchi, emigrava in massa. Ricordo le vecchie carte ingiallite che avevano mandate al paese. « Caro compare, insomma qui è un bel chiappare ma anche un bel spendere. La visita del medico costa tanto. Il prete, tanto. Il funerale tanto. È morta la bambina di Menego (e l'ingenuo epistolografo tracciava una croce). È morta la vecchia Nana, croce ». Quelle carte sembravano tanti cimiteri cosparsi di rozze ingenue epigrafi. Quanti morti; e vecchi, e bambini, e donne, e uomini giovani.

Di tutti loro mi sovvenivo, visitando sopratutto San Paulo, dove l'emigrazione agricola è prevalentemente veneta.

Secondo il censimento brasiliano del 1920, gli italiani di prima generazione sarebbero stati 398.797 nel solo stato di San Paulo, sopra un totale di 558.405 per l'intero Brasile.

Ma vi sono anche vaste regioni dove si può dire che la lingua ufficiale sia il piemontese. E bisogna insistere su questa questione del regionalismo e dei dialetti, perché io sono convinta che sia stata piaga essenziale della nostra emigrazione.

Fra il siciliano e il piemontese, l'unità nazionale, all'estero, anteguerra, era sentita troppo poco. A mala pena si riconoscevano e si intendevano. Di fronte all'inglese del Nord-America, piemontese e siciliano si sentivano l'uno all'altro vicini; ma nelle terre di lingua spagnola o portoghese, così affini all'italiano, il povero contadino nostro trovava più facile, o almeno non più difficile, intendersi con il portoghese che non con il connazionale di una regione tanto lontana dalla sua, e parlante un dialetto così diverso dal suo, così incomprensibile. Che imagine, che ricordo, che visione portava l'italiano della sua patria, se non quella di un campanile remoto, isolato, di una terra ingrata e pur tanto appassionatamente amata? Conviene ricordare quello che profondamente osserva il Manzoni: che dalla terra, per quanto amata, l'uomo si distacca, quando non vi trova che amarezze, come il bimbo dal seno della balia che lo bagna di assenzio; piangendo, ma se ne stacca.

L'opera di elevazione individuale e di maggior senso di solidarietà collettiva dovuta alla prima propaganda sindacalista e socialista del 1890-1915, e poi la valorizzazione dei sentimenti della patria e dell'unità nazionale, dovuta alla guerra e al fascismo, hanno trasformato anche la fisionomia dell'italiano all'estero, come quella dell'italiano in patria. Si comincia a sentire l'orgoglio di essere italiani o figli di italiani in Brasile; se pure altrove, in altri paesi dell'America latina, il cómpito si presenta ancor più difficile e complesso. Comunque è necessario di inquadrare la massa dei nostri emigranti tra sottufficiali e ufficiali abbastanza numerosi, disciplinati, colti, fervidi, per mantenere vivo in essi il culto e l'orgoglio dell'italianità. Questo non può avvenire attraverso i soli funzionarî. I funzionarii — vice consoli, consoli, ambasciatori, — devono rappresentare le punte estreme della gerarchia. Occorrono emigranti borghesi, intellettuali, professionisti, commercianti. L'orgoglio di sentirsi italiani! Chi è stato all'estero, e specialmente nei paesi sud-americani, sente l'ossessione e l'esaltazione di queste parole, con acerrimo fervore; come un comandamento.

È, deve diventare, il comandamento e il motto dell'italiano all'estero: quello che era in antico la magica parola adoperata per talismano anche dall'Apostolo: *civis romanus sum*; quello che è anche oggi il moderno « apriti sesamo »: *British subject*.

Nello stato di San Paulo, all'interno, ho visitato, tra altre, la *fazenda* dei fratelli Roveri. Sono tre mantovani, tre contadini, poveri in canna, venuti dall'Italia uno dopo l'altro, e uno chiamato dall'altro, senza un soldo, quarant'anni fa, all'età di 20-25 anni.

Ora possiedono una delle fazende più belle e ricche della regione, a un'ora e mezza di automobile, circa, da San Paulo, a un'altra mezz'ora dalla grande strada della Sierra do Cristal, che diverge da San Paulo in senso opposto alla Sierra do Mar, e conduce verso l'interno dello stato. Questa bella catena di montagne è così chiamata per la trasparenza diafana del suo colore, e la strada che da San Paulo conduce a Jundiahy, dove si trova la fattoria Roveri, e più oltre a Campinas, offre bellissimi punti di vista.

Appena da poco usciti da San Paulo colpisce la vista, che appare, di grandi cartelli fiancheggianti la via maestra, con su scritto a caratteri cubitali, « Mussolini » e una freccia. È un nuovo villaggio, fondato da proprietari italiani, con coloni italiani: *Villa Mussolini*, che vuol venire, recentissima e non ultima in data ad aggiungersi alle cittadine di *Garibaldi*, *Nuova Treviso*, *Nuova Trento*, *Vittorio*, *Nuova Italia*, le quali tutte testimoniano della fedeltà affettuosa e vivace della stirpe per la madre patria.

Purtroppo il viaggio è rattristato dal frequente incontro di lebbrosi, accampati sotto la tenda, sul margine della strada, nei campi, soli, o più spesso a gruppi di famiglia o di sventura.

Questa antica maledizione biblica, che ci riconduce a tempi leggendari, non è scomparsa dal Brasile, dove ogni uomo che porti guanti, è subito considerato con sospetto, perché nella punta delle dita comincia a mostrarsi il tremendo contagio. E pur troppi italiani ne sono colpiti. Piangendo, essi chiedono ai nostri consoli il rimpatrio, o il passaporto per poter rimpatriare, imbarcandosi anche a proprie spese, e scongiurano e supplicano, nell'illusoria certezza che « l'aria del paese » li farà guarire. Le nostre leggi, dure e necessarie, impediscono ai consoli di esaudirli, ma fra questa necessaria severità e la umana carità, bisognerebbe trovar temperamento in opere locali o in sussidi ai lebbrosari esistenti, dove collocare quei nostri poverelli.

Appena sentono di lontano il rumore dell'automobile, si trascinano, bianchi di lebbra, mutilati, carponi talvolta, in mezzo alla strada, a far segno di rallentare, per chiedere un'elemosina, che vien loro gettata rabbrividendo, di lontano, nella polvere della strada, mentre si accelera la corsa, per timore di un anche lontano contatto. È spettacolo che stringe il cuore, perché nessun disgraziato è come

questi escluso dal consorzio umano, esistenze intere e longeve si trascinano da paria, senza soccorso e senza lavoro.

Alla fattoria Roveri in pochi decenni ormai la famiglia si è moltiplicata a 52 (dico cinquantadue) discendenti. A questi si aggiungano i mezzadri delle fattorie vicine di loro proprietà, quasi tutte famiglie italiane, e, nella fattoria stessa, coloni, servitori, altra mano d'opera bianca e colorata. È oramai un villaggio, dove non manca né la scuola, né l'infermeria, né la chiesetta costruita e arredata dai proprietari. Un missionario, ogni tanto, nelle grandi occasioni, viene a dirvi messa; cresima, confessa e comunica in massa gli abitanti, battezza i neonati e celebra i matrimoni. Gli mettono via tutte le funzioni sacre per l'occasione.

Si arriva alla fattoria su una intrepida vecchia « Ford », sola capace di affrontare le strade rudimentali; essa affonda nel fango senza sprofondarvi, grazie alle altissime ruote, mentre le belle macchine italiane e straniere devono restare addietro, in malinconica panne di lusso. Mi spiego perché fino a 4 anni fa, Ford desse alle sue vetture questa caratteristica di trampoliere, traballante e goffo, ma pratico in paesi dalla viabilità arretrata; sebbene egli stesso abbia poi dovuto modificare la troppo antiestetica linea. Sullo spiazzo davanti alle case, gli uomini della famiglia, allineati, tirano moschetti a salve, e, con la campana della chiesetta, un fuoco di fucileria incessante ci dà il benvenuto. Il capo della famiglia muove incontro al console, e dietro a lui, l'uno dopo l'altro, tutti gli uomini vanno a baciargli la mano.

— Perché fate questo?

— Perché vostra eccellenza è la mia patria, il mio paese, è come se fosse mio padre — risponde con semplicità reverente il vecchio contadino al giovane console. E seguita: — Da 40 anni che siamo qui, mai avevamo visto nessuno del nostro consolato, se non andavamo noi a chiedere loro qualcosa, per bisogno, in città, e ci facevano aspettare. Ma questo console qui, invece, è sempre in giro, a faticare, per noi; è venuto lui per primo a farci visita, a me e agli altri delle campagne, e a portarci una parola buona.

La nemica del contadino brasiliano è la formica, che scava immense buche nel terreno, e, voracissima, distrugge germi e pianticelle.

Ho veduto dei formicai immensi, del diametro di sette, otto metri e più. Bisogna attaccarli con il solfuro di carbonio per distruggerli.

La pianta del caffè era, quando io la vidi, in fiore e in frutto, il che avviene contemporaneamente, in questo favoloso giardino di Armida. È bassa, verde, con fioritura bianca, dà frutto dopo 3-4 anni, se ben potata e curata, può durare a darlo anche per 20 o 30 anni.

Fra le fila del caffè, si seminano altre vegetazioni minori, che, per uso generalmente invalso, restano proprietà esclusiva del mezzadro, mentre il raccolto del caffè viene diviso a metà.

Si seminano legumi e insalate ma specialmente la batata o patata dolce (topinambur) e il fagiuolo, che forma la base dell'alimentazione nazionale, insieme con la manioca, una farina di radice grattata, sana ma poverissima di qualità alimentari, più povera ancora delle patate e del granturco. *Arroz e fejao*, riso e fagiuoli, è il piatto nazionale dei brasiliani poveri, — corrisponde al nostro pane — mentre la *feijoada* si trova a tutte le ore su tutti i deschi, dal modesto al ricco. Secondo i casi, la accompagnano una o più qualità di carne e di pesce, che però si mangiano sempre insieme col riso e fagiuoli. Sono quei fagiuoli piccoli e nerissimi, di buccia dolce, gustosi e pregiati, che provocarono le proteste dei nostri soldati in guerra, perché li vedevano neri, e li credevano scarti, mentre in realtà sono più prelibati e costosi di quelli nostrani.

Il caffè, dopo colto, deve lungamente macerarsi e pulirsi in acqua corrente, e poi asciugare al sole, nelle vasche, e sulle vaste aie che appositamente stanno avanti le fattorie. Dopo asciugato, lo passano alla macchina *descascadora* che ne sguscia i grani e li staccia secondo qualità. I grani di punta del ramo, più piccoli e rotondi, sono più pregiati, e si vendono sotto il nome di *Moka*, appunto perché somigliano al caffè arabo. Gli altri grani, meno rotondi e più grandi, sono quelli che si conoscono in tutto il mondo col nome di *Santos*, dal nome del porto di imbarco.

Oltre lo stato di San Paulo, lungo il fiume Paranà, si entra nelle foreste impenetrabili del Matto Grosso (Foresta Grande). Un esploratore inglese, anni fa, assicurava che vi esistono grandi e favolose città indie, inaccessibili e ignote agli europei. Certo vivono laggiù e così pure nell'interno del Rio delle Amazzoni, e fra Amazzoni e Orenoco, tribù indie interamente selvagge. I lavori che esse fanno, sono ancora talmente simili a quelli dei loro antenati più remoti, che di nessun oggetto indio del Brasile è facile stabilire l'età. Per il genere, lo scopo e lo stile, può essere stato fatto ieri, o cento anni fa, oppure essere precolombiano. In quanto poi alla cronologia precolombiana, si naviga nelle nebbie. Vi è chi parla di millenni e chi di secoli. Certi monumenti, importantissimi, anche del Perù o del Messico, non si sa con precisione se risalgano alle età a. Cr., oppure, come pare più probabile, al VI o VII secolo Anno Domini. Per quanto riguarda il Brasile, si tratta di oggetti di scarsa importanza artistica, come guarnizioni di piuma e vasi a decorazioni geometriche elementari. Spaventevole cosa sono i trofei di guerra,

che i selvaggi fanno apprestare da loro periti in segrete arti: la testa del nemico ucciso, con la capigliatura e tutti i lineamenti del viso perfettamente conservati e riconoscibili, viene ridotta, mediante uno speciale processo di disossamento del cranio, alla grandezza di un mandarino, o anche a quella di una grossa noce, così da poter tenere molti di questi trofei appesi alla cintura o al petto.

Anche di questi macabri prodotti difficilmente si può stabilire l'età. È un'arte, se così può chiamarsi, remotissima e pur troppo conservata in efficienza, come sanno missionari ed esploratori. Si narra la storiella, forse vera, di due scienziati, l'uno inglese e l'altro americano, partiti insieme all'acquisto di quelle « rarità » per i musei scientifici dei loro paesi. L'americano si ammalò sbarcando, e cercò di raggiungere l'inglese nell'interno del Brasile, due mesi più tardi: il tempo necessario perché il capo-tribù gli offrisse in vendita la testa, già preparata, del suo collega.

* * *

Non vi è nulla di più bello della strada che da San Paulo va a Santos, scavalcando la Serra do Mar con suoi fantastici boschi, e scendendo poi, per turniché vertiginosi, dal verone di quasi mille metri affacciato alla vista dell'oceano, sino al livello del mare.

Santos, brutta città e porto di mirabile bellezza, è ricchissimo per il traffico del caffè dello stato di San Paulo, che di là sciama pel mondo. Nella chiesa dei francescani io rinvenni un'obliata lapide, con un'epigrafe latina, che ricorda il passaggio dell'unico Papa, il quale sia mai stato nell'America del Sud: Pio IX, ancora monsignore, si fermò a Santos nel ritorno dalla missione diplomatica a Lima nel Perù. Il capitano del veliero che lo riportò in patria ebbe poi un figlio, chiamato Leone Gambetta. E degli ufficiali ai suoi ordini, sulla nave, uno era Giuseppe Garibaldi. Il singolare accostamento di quei tre personaggi sulle stesse tavole di legno, induce a sognare: 1848, 1859, 1870. Se il veliero carico per gli oceani di tanto destino, fosse allora affondato, quante pagine di storia si sarebbero svolte per diversi modi?

Ma la storia fatta con i *se* è la più arbitraria e la più inutile fra tutte le fantasticherie. « Tu porti Cesare e la sua fortuna ». Quel fragile legno forse « non poteva » naufragare. Gli uomini formano il destino, ma anche il destino forma e prepara gli uomini.

Questo nodo del mistero, né la teologia, né l'arte, né la scienza mai posero in chiaro. Meglio guardare, nella mitica bellezza della « spiaggia delle tartarughe » le grandi lenti bestie arenate. Meglio, sulla cristallina sabbia di Santos, vedere i piccoli italiani della nostra

colonia balneare di San Paulo correre, bagnarsi e giocare in piena felicità di azzurro. Questa sabbia di Santos è insieme fine e morbida al tatto, e durissima a regger pesi. A marea alta, si vedono talvolta le automobili correre per gioco in mezzo alla distesa increspata, con l'acqua al mozzo delle ruote. E i bimbi guizzano loro intorno.

Chissà, tra questi ignari, è forse segnato in fronte dal consapevole fato un facitore della storia di domani.

* * *

Gobernar es poblar, scrisse or sono quasi 50 anni fa uno dei più savii e dei più amati fra gli uomini politici dell'America meridionale. Questa massima, che la passione demografica del capo del fascismo tende a valorizzare anche per un paese di antica civiltà e di intensa popolazione com'è l'Italia, facilmente s'intende quanto sia vera per un continente nuovo, di sterminata vastità e ricchezza.

E forse una delle cause della crisi degli Stati Uniti, come della crisi dell'Australia, sta proprio nell'aver voluto limitare con artificiosi provvedimenti legislativi l'afflusso della popolazione nuova. La êra di inaudita prosperità dell'America settentrionale non coincise essa proprio con l'epoca della maggiore immigrazione? Il signor Ford ha un bell'insistere, oggi, sulla politica degli alti salarî che incoraggiano gli alti consumi! Un consumatore, anche agiato, non ne varrà mai tre, sia pure di più modesto tenore di vita. E oggi, nella proporzione dell'aumento della popolazione degli Stati Uniti in confronto al passato, ogni singolo uomo dovrebbe consumare per cinque o per dieci, piuttosto che per tre.

Al Brasile, l'arresto della immigrazione non è dovuto soltanto alle barriere legislative, erette da brutali egoismi di classe, o da pregiudizi edonistici, o anche da giuste prudenze di governanti per mantenere pura la stirpe.

Quest'arresto ha pure cause complesse e profonde.

Certo è che non vi sarebbe al Brasile né crisi, né disoccupazione, se la popolazione degli indigeni o degli emigranti potesse liberamente spargersi a fecondare l'interno del paese, dove vi è terra e lavoro per tutti. Ma « terra da coltivare » è una parola vuota di senso, là dove non èsistano centri di abitazione e di viabilità tali, da poter mettere in valore la terra. Di qui, la fatale tendenza dei nostri, e, del resto, di tutti gli emigranti, ad agglomerarsi nelle città dove vi è, sì, disoccupazione e miseria, ma, almeno, vita civile di uomini.

Non si può vivere né produrre, nello stato di completo abbandono in cui si trovano le contrade deserte del Brasile. Più si va avanti

con gli anni e con la civiltà, e più i centri ancora da sfruttare si allontanano dall'abitato, e si addentrano, lontano dalla costa, lontano dalle città e dai villaggi, in contrade sperdute.

I nostri consoli stessi giustamente si oppongono a queste migrazioni isolate, perché il colono vi resta preda di *fazendeiros* spesso brutali, dalla mentalità schiavista. L'autorità brasiliana fa quanto può per rispondere ai richiami dei nostri consoli. Ma che cosa può essa stessa, in regioni impervie e remote? Null'altro che ottenere con la forza la rescissione di patti di lavoro usurari o infami. Controllare e vigilare, a così grande distanza, è impossibile. Perciò l'emigrazione spicciola e individuale al Brasile va giustamente scoraggiata, sino alla ripresa economica, immancabile in così ricchi paesi.

In un angolo del Paranà, quasi alla frontiera brasilo-argentina, un nostro bravo decorato e mutilato di guerra, il capitano Serena, ha fondato la colonia *Esperia*, italiana non solo per la mano d'opera, ma anche per i dirigenti, per i tecnici e per i capitali

Queste imprese di organizzazione collettiva, a patto di molta fatica, di molta energia, di molta onestà e di molta intelligenza, possono riuscire ottime.

Ma allora viene fatto di chiederci se valga spendere tanti sforzi in terra amica e straniera, dove la nostra gente, alla seconda generazione, diventa legalmente brasiliana. O se non giovi meglio incanalare questo rivolo, sia pure con spese e difficoltà maggiori, verso le colonie, dove rimangono nostri i frutti ai quali dà vita.

MARGHERITA G. SARFATTI.

LA FAMIGLIA DEL FABBRO

ROMANZO

III.

Questa serata memoranda era stata il 22 marzo. Non occorre dire che i forestieri (cioè il Mauritano, il compratore del fondo, e un terzo che non ha importanza) avevano rinunciato al viaggio con i fari (i quali a quel tempo erano ad acetilene) e avevano trovato tutti ospitalità al *Gallo d'Argento.*

La mattina del 23 Aida si svegliò presto, e il suo lucido pensiero le impose di non porre più indugi a risolvere il problema, che la festa improvvisata del giorno prima aveva per un momento messo da parte. S'alzò e preparò il caffè e latte per Lelio, che, come sappiamo, frequentava la prima ginnasio. Lelio prima d'uscire trovò la maniera di passare in camera di Stella, la quale aveva pronto un biglietto e furtivamente glie lo consegnò. Arrivato a scuola Lelio s'indugiò all'entrata, si guardò intorno e, certo di non essere visto mise il biglietto della sorella nella casella postale dei professori. Entrò in classe. Dopo cinque minuti vi entrava il professore Danilo; alzandosi in piedi al suo apparire gli allievi (che erano sette) videro ch'egli era tutto scombuiato leggendo una lettera. Lelio riconobbe il biglietto della sorella. Danilo avvicinandosi alla cattedra incespicò e quasi cadeva. Tutti e sette si misero a ridere. Lui si voltò infuriato, guardò terribilmente Lelio, e lo cacciò fuori di scuola.

Il contegno del professore Danilo può sembrarci arbitrario e iniquo; ma dobbiamo subito scusarlo, se leggiamo il biglietto da lui ricevuto per mezzo di Lelio, secondo una abitudine ormai vecchia di parecchi mesi. Diceva così:

« Caro Danilo, mi dispiace tanto dovervi dire che mamma si è novamente dimostrata contraria ai vostri desideri dandomi anche uno schiaffo a questo proposito, quindi è proprio necessario che non pensate più a me che devo rivolgermi ad altri destini. Sono certa che questa cosa vi farà dispiacere ma cosa volete farci? vi saluto e non

date più lettere da portare né al solito né con altri metodi perché è veramente inutile. Saluti cordiali. S. ».

All'uscita di scuola Danilo vide Lelio che aspettava i compagni. Lo chiamò a parte e gli disse:

— Di' a tua sorella che è una sgualdrina.

Lelio con aria imperterrita gli rispose:

— È una parola difficile, me la scriva qui sul quaderno.

Lelio, cuor d'oro, non fece la commissione alla sorella. Seppe con gran dolore che l'automobile (allora se ne vedevano poche) era partita alle dieci, mentre lui stava nascosto nei dintorni della scuola da cui era stato cacciato, per nascondere alla madre questo infortunio. La partenza del Mauritano era stato un avvenimento patetico: nel pathos generale era passata inavvertita la nervosità di Stella, la quale da quel momento si mise ad aspettare notizie del Mauritano (che le aveva lasciato promesse indefinite e grandiose per un prossimo avvenire). Un'altra giornata passò senza che Aida si fosse risolta a qualche cosa di energico per venire a capo del problema pungente intorno alla assoluzione con la scheda bianca; il Fabbro se ne stava dimenticando, lei no, e col suo fiuto attento sentiva qua e là sintomi di qualcosa d'inafferrabile ancora nella opinione pubblica di Valòria. La mattina dopo era domenica.

Eteocle stava nel cortile dell'albergo con le mani dietro la schiena a sorvegliare il ragazzo che governava il cavallo, quando alcuni dei suoi amici, cioè, sì, Tito e Mario, più tre altri, vennero a cercarlo e invitarlo. Si trattava di scendere al « Fico mozzo » a fare una partita alle bocce. Il « Fico mozzo » era un'osteria al piede dell'alto masso su cui sorge Valòria. Aida e Stella erano alla messa, Lelio chi sa dove.

Eteocle all'invito guardò un momento gli amici perplesso, poi disse:

— Tanto siete in numero e in soprannumero; non me la sento, davvero; sarà per un'altra volta.

Noi non sappiamo darci ragione della sua indolenza. Noi siamo abitatori di asfaltate metropoli. Invece Tito e Mario, cittadini di città di circondario, ammaestrati alla dialettica inflessibile dai selci acuti che vogliono una ragione di tutto, anche qui trovarono la ragione. Infatti Tito accettò la rinunzia del Fabbro, dicendo:

— Mi dispiace, Fabbro, a noi tutti spiace; ma vi capisco. Per voi è un brutto giorno.

Lui inarcò gli occhi, la sua faccia bruna si coperse di nuvole. Sorpreso domandò:

— Perché?

— Via, non è bello ricordare queste cose.

— Basta — lo interruppe Mario — se non è bello, fai male tu a ricordarle, e ora parliamo d'altro. Dunque, Fabbro, fate le viste anche voi di non pensarci, e venite.

Il Fabbro si mosse, e s'accostò loro guardandoli nel bianco degli occhi:

— Vi dico che non vi capisco. Parlate chiaro.

Senza intenzione, le sue parole erano estremamente ferme e quasi minacciose.

Uno di quelli balbettò:

— Insomma, oggi è l'anniversario, anche senza averci colpa, è sempre un triste ricordo per voi.

— Anniversario di che cosa?

— Che uomo siete? È il 24, 24 di marzo: fa un anno oggi dalla morte di Gaspare Dalla Costa.

— Oh vi giuro che non lo sapevo.

— Meglio. Allora venite. Ma la corona non è vostra?

— Quale corona?

— Dio, volete farci perdere la pazienza. La corona che s'è trovata sulla casa di via del Papero.

— E tutti abbiamo creduto l'aveste fatta mettere voi.

— Volete che andiamo a vederla?

Eteocle si sentì stravolgere, in un moto di ribellione, che gli fece dare un tremito dalla testa ai piedi ma non trovando altra espressione subito si spense. Lasciava cadere le braccia, si lasciava accompagnare, senza una parola più; pareva quando traversò la bella Tuta con un carabiniere da una parte e uno dall'altra; così ora da una parte era Tito e dall'altra Mario, e dietro i tre compagni: lui non li vedeva.

Similmente non vide che lungo il cammino la compagnia s'ingrossava. Andavano silenziosi come in un funerale, ma con le facce ridenti, sui sassi di Valòria men duri dei loro cuori; per tutto il percorso dalle finestre si vedevano saettare sguardi allegri, un'aura d'amicizia crudele avvolgeva la marcia rassegnata del Fabbro, mentre dal cielo su loro il sole rideva, sole da domenica, feroce che indura animi e selci delle città di circondario. Il sole si fermò a piombo su via del Papero quando la immensa compagnia vi giunse e la ostruì, dietro le spalle di Eteocle detto il Fabbro.

Eteocle, spinto dai cento sguardi che dietro lui inconscio lo pungevano, alzò gli occhi e guardò.

In verità non si trattava di una corona, ma con ufficio di corona un mazzo grande era appeso al mezzo dell'architrave, accanto al fatale numero 19: un fascio di margherite e narcisi e giacinti e ranuncoli molto vistoso e bello. Tutti guardavano e nacque un mormorio che fa

avvertito il Fabbro della folla presente; allora lui si voltava con uno spavento, il mormorio diventava voci e grida e un gran fragore allegrissimo di quella gente scambiandosi una quantità di domande, ipotesi, commenti, lazzi pieni di allegria e irriverenza. A un tempo Tito da una parte e Mario dall'altra batterono una mano su una spalla di Eteocle, che trasalì. Loro dissero:

— Andiamo, tanto, se voi non siete, chi l'ha messa lì non si saprà mai.

— Non si saprà mai, non si saprà mai — echeggiò la folla, e tutti con quel grido tornarono indietro continuando l'enorme mareggiata, gettando in alto parole grosse e ripigliandole a volo come berretti, e ogni tanto squillando più forte d'ogni altro il grido che tutt'a un tratto era divenuto il loro hallalì di caccia e d'allegrezza:

— Non si saprà mai, non si saprà mai.

In qualche minuto il Fabbro si trovò trasportato al *Gallo d'Argento*, e dopo un'ora, sebbene non fosse che mezzogiorno, il vino color di rosa aveva lavorato con la rapidità gagliarda che ha fatto famose tra le genti le vigne di quell'altipiano.

In questa avventura Eteocle aveva perduto di vista la moglie. La ritrovò in camera, più tardi, quando tutto il paese si fu ritirato a fare la siesta (dolce abitudine di Valòria anche nelle stagioni intermedie). La donna mandava fiamme dagli occhi; lo investì dicendogli:

— Sai che m'ha detto questa mattina la Romana, uscendo da messa? lo sai?

— Come vuoi che lo sappia?

— La Stella era un po' pallida. Niente di strano, lo doveva essere. La strega mi dice: « È un po' pallida, la Stella ». Io non ho risposto niente. Sentivo venire una malignità, non sapevo che cosa, ma la sentivo. E lei dopo un po': « Il Mauritano deve averle fatto girare un po' la testa ». Io son rimasta male, ma pronta dico: « Nemmeno per sogno ». Lei non risponde a tono, e continua: « Però a voi non doveva farvelo, a voi; un po' di riconoscenza ve la deve, il Mauritano ». Hai capito?

— No...

— Pensa, che non ho saputo rispondere. Mi sentivo come di pietra. Bisogna finirla.

— Questo è vero.

— Bisogna vederci chiaro. Bisogna farci spiegare.

— Ma da chi? come?

— È questo che mi leva il sonno e mi fa schiattare.

Per non schiattare, Aida vinse una sua ripugnanza e affrontò l'avvocato che aveva difeso Eteocle. Vi andò poco dopo l'alba, per

non essere veduta. L'avvocato venne in studio con un asciugamano sulle spalle e la faccia imbronciata. Da principio la trattò male; poi si provò a convincerla che non stesse più a pensare a queste cose: ma alle insistenze di lei finì con spiegare che essere assolto con la scheda bianca vuol dire quando i giurati non vogliono assumersi la responsabilità della condanna, perché non sono proprio sicuri che l'accusato sia o non sia in colpa.

— Non capisco bene — disse Eteocle, quando la moglie tutta sconvolta venne a riferirgli la spiegazione.

— Ma tutti qui in paese capiscono, e allora si spiegano molte cose. Bisogna metterci rimedio.

— Andiamo adagio — disse il Fabbro.

— Adagio, sì, ma non bisogna lasciar correre. Ora che lo sai, fa il furbo, apri le orecchie, stai bene attento, parla un po' con tutti fin che ti viene l'occasione di prendere a volo qualche cosa, e allora non lasciartela scappare.

L'occasione venne dopo due giorni. Questi erano passati abbastanza tranquilli, e né Eteocle né la moglie avevano più afferrato nulla di anormale nel contegno dei loro concittadini. Ma la sera del 26 al bigliardo del circolo c'era un gran partita alle buche (gioco in cui per lunga tradizione i valauriensi hanno raggiunto una eccellenza rara). I due campioni giocavano, con tutta la finezza, la cautela, l'abilità sopraffina che quel gioco richiede. Molti intorno scommettevano sui vari colpi. Altri assistevano, tra i quali il Fabbro. Uno dei più audaci tra gli scommettitori raddoppiando le poste aveva già fatto una perdita grossa, quasi duemila lire, e ciò teneva in grande agitazione gli astanti, tanto più che l'ora era tarda e la partita stava per finire. Ma il giocatore con violente puntate sugli ultimi colpi era riuscito rapidissimamente a mettersi quasi in pari; finito il gioco, la sua perdita era ridotta a meno di cento lire, ch'egli pagò con molta soddisfazione per lo scampato pericolo; in più volle offrire da bere a tutti (perché Valòria non trascura mai una occasione di mettere a pubblica prova l'energia dei suoi vini). Mentre tutti bevevano, a uno scappò detto, rivolgendosi al giocatore:

— Ve la siete cavata con la scheda bianca.

Vi fu un breve silenzio e imbarazzo, poi tutti si sciolsero e risero (perché a Valòria facilmente si ride); risero come a una facezia ormai nota, a una locuzione entrata nell'uso. Eteocle prima rimase un momento come colpito, poi memore della raccomandazione di Aida si fece forza e domandò:

— Come sarebbe a dire, con la « scheda bianca »?

Risero di nuovo, poi un bonario gli rispose:

— Non dovete avervene a male; si usa dire così... da qualche tempo.

— Ma che cosa vuol dire? — insisteva il Fabbro.

— Vuol dire — intervenne un altro — che uno ne esce per il rotto della cuffia.

Un terzo più letterato spiegò ancor meglio:

— Tra le maglie della rete, via.

E tutti novamente e più gagliardamente risero, e venivano a battere sulla spalla a Eteocle con grande letizia, e lo obbligarono a bere di nuovo. Lui non seppe più dire una parola, e tornato a casa non raccontò subito la cosa alla moglie, ma tutta notte si rivoltò nel letto senza poter prendere sonno.

* * *

Aida la mattina dopo s'accorse che lui aveva la febbre; per due giorni lo obbligò a stare a letto. Il secondo giorno verso sera, Aida era appena uscita, entrò nella camera il sindaco. Questo sindaco si chiamava Geo, era stato farmacista alla provincia, poi divenuto possidente era tornato al paese natio. Era un uomo misterioso e bonario.

— Buone cose — disse entrando.

Eteocle fu molto confuso di vedere il sindaco presso il suo letto.

— State giù, Fabbro, non fate cerimonie. Non m'informo della vostra salute perché son certo che state benissimo.

Eteocle in mente formulò questo pensiero: — Se fosse qui Aida, chi sa quanto sospetto si metterebbe a queste parole. — E si domandava se non era dover suo diffidare, e non rispondeva.

Geo mandò indietro la testa, nel quale gesto il mento grasso gli si distese in una voluta morbida piena di serenità. Poi l'amore del mistero riprese il sopravvento e stese una nuvoletta amabile sul volto del primo cittadino di Valòria.

— Ho ricevuto — pronunziò lentamente e con gli occhi socchiusi — indovinate che cosa... Una lettera.

Eteocle tacque.

— Una lettera — continuava Geo — molto interessante. Una lettera d'una persona, che non è di qui, ma è stata qui, e ora non c'è più. — Abbassò la voce. — Del Mauritano.

Eteocle si rannuvolò tutto a quel nome, e s'alzò a sedere sul letto.

— Oh — disse l'uomo amabile — non cercate d'indovinare. Il Mauritano, come voi sapete, ha raccolto tutta l'eredità del nostro sventurato Gaspare. — Eteocle credé vedere nell'angolo della camera l'ombra della moglie che gl'imponeva « fa il furbo ». — Tra l'altro,

ha ereditato la casa... la piccola casa... la casa di via del Papero numero diciannove... la casa del mistero.

Geo aspettava una risposta. Non guardava in faccia il Fabbro. Steso nella poltrona a piedi del letto, guardava con molta attenzione in alto alla parete bianca, ove una sottile linea di colore faceva margine: certo il suo occhio fantasioso vi scorgeva nascere forme interessanti e piene d'avventura, tanto intentamente guardava. Intanto il suo orecchio si tendeva in giù verso quell'altro. Ma dall'altro non usciva che un mugolìo pieno di perplessità. Poi anche il mugolìo si spense. Seguì un silenzio. Il Fabbro si disse « bisogna parlare ». Il suo cervello rimescolò alcuni spunti di risposta e si fermò. Allora egli pronunciò:

— Ebbene?

— Bravo, bravo Fabbro — disse giocondamente Geo illuminandosi tutto e mettendosi a ridere. — Vedo che la cosa v'interessa. E quando saprete il rimanente...

S'interruppe per estrarre un mezzo sigaro e accenderlo accuratamente.

— So che voi non fumate e non ve ne offro. Dunque dovete sapere che il Mauritano mi scrive che fa donazione della casetta dello sventurato Gaspare, non è gran cosa, voi la conoscete... non è gran cosa, ma infine... quattro camere, una cucina, un pezzo d'orto, ridipinta da poco... Avete capito a chi la regala?

— No — rispose Eteocle. La voce gli era uscita roca per lo spavento.

— La regala al professor Danilo.

Il Fabbro sentì una specie di sollievo, ma insieme la mente come chiuderglisi a ogni possibilità di capire. Lasciò andare la testa sui cuscini. Si sorprese a desiderare che la moglie tornasse d'improvviso a prendere la direzione di quel colloquio che a lui pareva terribile.

— Voi certo state per domandarmi: « perché la regala al professore Danilo? ».

Eteocle volle essere astuto. Disse:

— No. Si vede che sono amici.

— Fabbro, Fabbro, voi siete furbo, ma io sono una volpe più vecchia di voi. Basta, voi avete già capito tutto, ma ve lo dico ugualmente, anche perché ne ho il preciso incarico. Sì, ha scritto a me, non mica perché sappia che sono vostro amico, non è stato qui che un giorno, non poteva saperlo. Mi ha scritto come al sindaco, capite? In questo momento vi parla il Sindaco. Dunque vuole che vi dica che avendo creduto, nella « indimenticabile giornata di Valòria », proprio sue parole, avendo creduto di aver appreso che vostra figlia

è fidanzata, o deve diventarlo, col professore Danilo, fa questo dono a Danilo come dono di nozze, per la grande simpatia che ha concepito, proprio « concepito », per voi e per tutta la vostra famiglia.

Eteocle rimase per un pezzo senza fiato. Non riusciva a farsi un'idea esatta della portata di questa faccenda, che gli pareva stranissima, e non sapeva perché. Qualche cosa in essa gli dava un fastidio immenso, e non sapeva di che. Con uno sforzo riuscì a isolare nel proprio pensiero il punto che gli pareva meno compromettente, e disse:

— Veramente... Danilo tempo fa aveva chiesto mia figlia in matrimonio, ma Aida non ha voluto.

Geo non rispose a tono. Seguiva un altro pensiero, e non si curò di mettersi nella carreggiata del Fabbro.

— Spero — gli disse con molta compunzione — che avrete capito la delicatezza grande di quel signore. Un vero signore. Voglio dire, che volendo far avere la casa a voi, la regala all'altro, e non a voi direttamente; capiva che forse vi sarebbe parso poco delicato...

Eteocle tutt'a un tratto a queste parole si adombrò; si adombrò così forte, che ne arrossì fino a tutta la fronte.

— Perché vi fate rosso, Fabbro?

Il Fabbro s'eresse sul letto; ora di colpo era straordinariamente pallido, balbettò qualche voce inarticolata, poi le parole gli uscirono dalla bocca veloci, impetuose, come mai prima nella sua vita:

— Che dite, Geo, che cosa pensate? No, no; non ne posso più. È una vita d'inferno. Da quando mi hanno levato di prigione, non mi pare più di vivere. Meglio cento volte quand'ero dentro, che questo tormento di tutti i giorni. Ditelo, ditemelo voi, che cosa avete, che cosa hanno, tutti, con me? Chiaro, parlate chiaro, una buona volta.

Geo sorrise lentamente, strappò coi denti un pezzo di tabacco dal suo sigaro, riaccese con flemma. Poi sempre con molta calma pronunciò:

— Sì, caro amico, parliamo chiaro, chiarissimo. Ma che gusto c'è a dire certe cose?

— Quali cose, per Cristo?

— Calmatevi, e non gridate così forte...

Ma l'altro gridava più forte:

— Chiaro, chiaro, e tutto.

— E va bene, tutto. Allora, benedetto, cominciamo dal principio È inutile, questo sigaro non tira. Dicevamo?... Ah, dal principio. Ma dov'è il principio? Oh ecco. Cominciamo da Gaspare, dallo sventurato Gaspare nostro. L'hanno trovato ucciso. Chi è stato? Siete stato voi, Fabbro?

— Io? Io? — rantolò Eteocle — attento a quello che dite, Geo, perché...

— Calma, calma, dunque non siete stato voi?

— Ma perché perché io? M'hanno fatto il processo, e hanno dovuto dare la sentenza, che non ero io; sono o non sono stato assolto?

— Con la scheda bianca...

— È un'infamia, non c'era una prova, era una calunnia vergognosa; ve lo giuro, ve lo giuro, Geo, su che cosa volete che giuri, per credermi?

— Non giurate, non giurate, Fabbro, che non sta bene. Non siete stato voi, va bene. Ma allora, chi è stato?

— E che ne so io? Perché ve la prendete con me?

— Se non si sa chi è stato, scheda bianca. Tutto il paese lo crede, che siete stato voi, e tutti vi vogliono bene, lo vedete ogni giorno. Credete a me, non ci guadagnate niente a persuaderci che non siete stato voi.

— Ma io non sono un assassino, non voglio che mi credano un assassino. In nome del cielo, Geo, pensate un momento... Ma perché, perché avrei fatto questa cosa, questa infamia nera?

— Perché? Perché? Questo lo saprete voi. Non obbligatemi a...

— Non lo so, non so niente, non è vero — gridava più forte il disgraziato; ma tutt'a un tratto fermò a mezzo il grido, sorpreso solo in quel punto dalla parola che l'altro gli aveva gettata innanzi; rimase immobile un momento, poi abbassando la voce e fissando Geo negli occhi domandava:

— Che cosa, che cosa stavate dicendo, « non obbligatemi ... ». A che cosa?

— Dio, che uomo siete diventato? A rivangare storie vecchie... Capite bene, che se siete stato voi ad ammazzare Gaspare...

— No! Vi proibisco di dirlo...

— Vorrebbe dire che avevate le vostre buone ragioni.

— Che ragioni, per il diavolo?

— Insomma, se tutto il paese vi vuol bene lo stesso...

— Che ragioni?...

— Nessuno si sarebbe sognato di dire che volevate rubargli.

— Che ragioni? o faccio uno sproposito.

— Per esempio, una ragione, come dicono, passionale...

— Passionale!

— Come per gelosia...

— Gelosia?

— Fate conto che voi vi intendeste con la moglie di Gaspare e...

— Ma non aveva moglie.

— Bravo. Allora a rovescio; voi, per esempio, pensavate che lui s'intendeva con vostra moglie, e allora voi...

— Ma come volevate che pensassi una cosa così stupida?

— Ma io dico per un esempio. — Qui Geo si mise a ridere con tutta la gola. — Ah se ci fosse qui Aida non sarebbe mica un complimento per lei quello che avete detto.

— Lo sapete benissimo che Aida ha passato i quarant'anni e che non è... non è...

— Ma non si parla d'oggi: supponiamo, sempre per esempio, che la cosa fosse accaduta quando ne aveva cinque, dieci di meno. E voi, uomo prudente, zitto, zitto sempre... fino che nessuno ci pensa più, nessuno sospetta, e allora la vendetta è sicura. Bello, bello davvero, quasi mi piacerebbe essere nella vostra condizione. Che diavolo avete ora?

Eteocle singhiozzava; tra i singhiozzi diceva:

— Mi credete capace di commettere un assassinio, a tradimento...

Geo si fece compunto e solenne:

— Per passione, Fabbro, è sempre bello, e in paese piace molto.

— Mi credete capace di farmi tradire e stare zitto, zitto sempre, l'avete detto voi... È un'infamia, siete lì in faccia a me a insultarmi, ma state attento a quello che dite, perché...

— Piano, piano, caro amico, con le parole grosse... Il tempo della gioventù è passato, avete i ragazzi grandi, quindi ora si può dire quello che non si poteva dire cinque, sei, dieci anni fa...

— Che cosa volete dire ancora?

— Voglio dire, che se montate sul cavallo di battaglia e mi fate delle minacce, avete torto; perché quando la vostra Aida ne aveva trenta, di anni, e in paese si parlò tanto del Moro, via, l'occasione di stare zitto non l'avete perduta. Ora vi mettete a piangere come un bambino; non avete vergogna?

— Sì, ho tanta vergogna di starvi a sentire, di non saper che dirvi, di essere in questo maledetto paese, di essere al mondo.

Era di traverso sul letto; il suo lungo busto, tutto emerso dalle coperte, era piegato da parere spezzato in due, singhiozzando si scoteva come un sacco. Geo lo guardava e forse si divertiva. Poi s'alzò, andò a gettare dalla finestra il mozzicone del sigaro. Tornò verso il letto senza richiudere i vetri dicendo:

— Vi fa bene un po' d'aria. Badate, arriva vostra moglie, spero bene che non vi farete vedere da lei in quello stato.

Infatti Eteocle spaventato si ricompose in fretta come un ragazzo quando viene il maestro. Dette un'occhiata paurosa alla finestra

come se Aida dovesse arrivare da quella. Socchiuse gli occhi che un raggio del sole al tramonto aveva feriti. I vetri mandarono un bagliore rosso e si spensero. Geo strinse una mano al Fabbro, che era inerte. Geo aggiunse:

— Credo che vostra moglie la accoglierà un po' meglio la buona notizia che vi ho portata. A rivederci, Fabbro.

Geo incontrò Aida per le scale, le ripeté la notizia, le mostrò la lettera del Mauritano. Ebbe qualche delusione quanto all'accoglienza, perché la donna non disse nulla, non espresse nulla, lo salutò con cerimonia e lo lasciò andare senza dargli il più piccolo segno delle proprie impressioni.

Ma quando fu entrata in camera, ed ebbe richiuso l'uscio con gran cura, e origliato un momento prima di parlare, divenne una furia; ma una furia silenziosa: disse ad Eteocle le cose più amare, emise i più duri giudizi sul suo contegno, lanciò le più catastrofiche previsioni sul seguito della faccenda; e tutto questo a voce bassa, a sibili soffocati, che entravano nelle carni del disgraziato, moltiplicavano il suo strazio oscuro. Di tutto questo colloquio Valòria non ebbe alcun sentore.

Invece si fece subito una chiara idea del colloquio che Aida ebbe poco più tardi con la figlia, la povera Stella, quando questa tutta fresca e pieno il cuore di bei pensieri arrivò dalla campagna ov'era stata a fare una passeggiata con le amiche. Come la madre, fissandola negli occhi, le ebbe comunicato il contenuto della lettera del Mauritano, che faceva tanti grandi augurii e mandava il bel regalo per le nozze di lei con quell'altro, Stella dette un strillo acutissimo e fece tutto il possibile per svenire: vi sarebbe forse riuscita se non intervenivano improvvisi due sibilantissimi schiaffi: non sono i primi, né, temo, gli ultimi che in questo racconto piombano dalle mani materne sulle guance di Stella a farle di rosee vermiglie; le guance di Stella, la cosa più tenera e cara che sia in Valòria, città dai selci e dai cuori più duri del più duro diamante.

IV.

Aida strillava ancora, di là nella camera di Stella, che già le vie di Valòria erano immerse nel sonno. Quando sentì che la moglie aveva finito e tornava al talamo, Eteocle si voltò verso il muro e finse di dormire, e così rimase fin che lei fu coricata, ed ebbe spento il lume e annegato l'ultimo brontolio nel sonno.

Allora Eteocle piano s'alzò, si vestì alla meglio, andò a sedere su una panca ch'era nel ripiano, perché in camera soffocava. Avrebbe tanto desiderato di camminare un poco ma non osava scendere, certo lo avrebbero sentito e veduto, una tale stranezza avrebbe generato chi sa quali dicerie e sospetti. Il ripiano aveva una finestra che dava in una viuzza laterale, ogni tanto Eteocle s'affacciava ad affondare lo sguardo in quell'ombra; poi tornava a sedere. Ire improvvise lo scotevano, stringeva i pugni e i denti nel buio contro avversari che la sua fantasia non riusciva a precisare, ogni tanto un'onda di nero rancore contro la moglie sommergeva le sue collere; più spesso lunghi scoramenti lo abbattevano, nei quali vedeva la sua bella Tuta come un paradiso lontano. Nell'infinito desiderio di quei campi e di quella vita si promise di tornarvi subito, checché ne dica la moglie; subito domani mattina, e la mattina non deve essere lontana, ché le stelle chinano tutte e impallidiscono calando una dopo l'altra dietro quel tetto nero. In una di queste ondate di stanchezza, di nostalgia, sulla panca dura, con il capo malamente appoggiato al muro, il Fabbro s'addormenta.

Aida poco più tardi, che appena era l'alba e pochi passi e qualche sbadiglio nascevano lenti qua e là per le scale dell'albergo, si svegliò e non trovandosi accanto il marito fu per dare uno strillo, ma si trattenne e corse fuori; sul pianerottolo (che divideva la loro camera da quella dei ragazzi) così lo vide sopito, lo abbrancò pel bavero, e senza parlare lo rimise dentro che lui non aveva ancora potuto pronunciare una parola. Si guardarono un momento duramente negli occhi. Poi Aida disse:

— Così non si può andare avanti. Andiamo via subito. Torniamo tutti alla Tuta.

Eteocle fu colpito in pieno da quell'uscita. Si morse un labbro fino a farsi male. S'impose di non cedere. Tutte le sue nostalgie e le risoluzioni della notte svanirono, di fronte al dovere, che sentiva imperioso, d'imporre una sua volontà alla moglie. Disse:

— No.

Con tanto imperio lo aveva detto, che Aida rimase di sasso a quella voce nuova.

Allora Eteocle andò a sedere sulla sponda del letto, e aggiunse:

— Non ci moviamo di qua fin che non si è messo tutto in chiaro. Questi assassini (e strinse il pugno in una direzione lontana) dicono tutti che sono stato io. Sono stato assolto, e loro continuano a dirlo. Il mio onore è finito, fin che non li obbligo a dire che non è vero.

Aida vide un Eteocle che ella non aveva mai conosciuto. A quella risolutezza, per la prima volta in vita sua si trovò scombussolata.

Il Fabbro aggiunse:

— Se credi, puoi andare alla Tuta tu con la ragazza; io e Lelio rimarremo qui.

Aida ritrovò per un momento le grazie che vent'anni prima erano piaciute al giovine Fabbro, che forse dieci anni prima erano piaciute al Moro, secondo la perfida insinuazione di Geo sindaco. S'accostò al letto, e mettendo una mano sulla spalla al marito gli disse:

— E ti pare che io ti lasci solo in un momento come questo?

Le cose quel giorno stesso, anzi quello stesso mattino, si continuarono a ingarbugliare sempre peggio. Arrivò dalla Tuta la servetta Dolores tutta piangente dicendo che se loro non tornavano voleva stare anche lei in città, perché laggiù i contadini la tormentavano raccontando ch'era stata lei a tener fermo per le gambe Gaspare mentre il Fabbro lo ammazzava, e di questa immagine facevano grandi risa e si divertivano un mondo se lei strillava di no e si metteva a piangere. Poco più tardi tornò dalla scuola Lelio scarmigliato e acceso e la faccia piena di lividi, allegro tuttavia; raccontò candidamente che in una disputa con alcuni compagni, lui s'era vantato « state attenti che vi faccio ammazzare tutti da mio padre ». Al che loro s'erano messi a ridere dicendo « ma che! tuo padre con Gaspare ha bell'e finito la sua carriera e ora non è più capace nemmeno d'ammazzare una mosca ». Questo aveva offeso e inferocito il buon Lelio che s'era gettato addosso a loro e s'erano scambiati buoni pugni e calci; lui ora era tutto orgoglioso di aver difeso l'onore paterno.

Nelle città come Valòria certi atti o fatti o tipi di avvenimenti sono contagiosi, e si propagano senza ragione. Quel pugilato di adolescenti fu una specie di segnale; prima della sera del giorno stesso, ne furono riferiti ad Aida altri quattro, accaduti in parti diverse della città tra campioni di età e condizioni quanto mai differenti, ma tutti orginati dalle discussioni che si facevano intorno al caso del Fabbro.

MASSIMO BONTEMPELLI.

(Continua).

GIAMBATTISTA MORGAGNI

Non ricorderò i casi della vita del Morgagni. Vita semplice, del resto, tranquilla, olimpicamente serena. Egli è uomo superiore, alieno dalle contese. A Padova, l'ambiente dello Studio, ricco di un *genus* di lettori molto *irritabile*, non era, sicuramente, il meglio fatto per la quiete dell'animo. Ma il Nostro si mantiene assolutamente estraneo a quelle, che l'Algarotti chiama « le brighe e le cabale e i triumvirati » dei professori di Padova. Dove il Morgagni, chiamato nel 1711, rimane per ben sessant'anni, ossia sino alla morte, e dove egli — esempio e mònito altissimo, allora ed oggi — attende con mente lucidissima, sino all'ultimo, a' suoi doveri di pubblico insegnante. Nel gennaio del 1770, non ostante l'intenso ed ostinato rigore della stagione (a quei tempi, si badi, di riscaldamento delle aule non si parlava neppure), il Morgagni detta tutte le lezioni del corso di anatomia nel consueto teatro; e solo nel marzo dell'anno dopo, per ispeciale concessione dei Riformatori dello Studio, il ferreo vecchio tiene il corso nella scuola, per lui di più facile accesso, dell'ospedale. « Prodigioso nonagenario » — esclama, questa volta senza malignità (giova credere), il Sibiliato — « prodigioso nonagenario, e tale, che si potrebbero offerire alla morte molte centinaia di uomini in vittima, perché prolungasse di una diecina di anni ancora la vita di questo uomo, che, anche vivente, venne preconizzato immortale ».

A Padova si svolge la maggior parte della attività scientifica morgagniana, che culmina con la pubblicazione (avvenuta nel 1761, quando l'autore aveva ottant'anni: altro esempio da meditare!) del *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis*. Ma a Padova il giovane trentenne arriva non solo preparato, ma ormai formato: allievo spirituale di un grande emiliano: Marcello Malpighi.

Infatti, il giovinetto meraviglioso, improvvisatore di distici latini e già accademico, in patria, a quattordici anni, che nel 1698, sedicenne, passa dalla terra nativa a Bologna, studente di medicina, trova viva e forte, nell'*alma studiorum mater*, la scuola del Malpighi, uno

NOTA. — Dal discorso commemorativo del Morgagni, pronunziato nel Teatro Comunale di Forlì, il 24 maggio 1931.

dei più grandi anatomici e naturalisti, che la storia ricordi: e a Bologna il Morgagni si sente attratto verso i discepoli dell'immortale maestro: discepoli insigni, quali Giacomo Sandri, e Ippolito Francesco Albertini; e, cospicuo fra gli altri, un figlio di Imola, Antonio Maria Valsalva: tutti artefici nobilissimi di quel moto, complesso e largo, che vuol dire la fine della decadenza italiana, e l'inizio del Risorgimento: il quale comincia non nel 1815, come s'apprende tuttavia dai manuali scolastici, ma negli ultimi decenni del secolo XVII.

Ho nominato, e non a caso, il Valsalva: egli è il vero maestro, l'ispiratore di Giambattista Morgagni. Galileo ha posto le fondamenta alla costruzione del metodo sperimentale, bandito poi mirabilmente dai suoi allievi, e in particolare da un romagnolo, il faentino Evangelista Torricelli; e l'eredità di Galileo vien raccolta più che altrove a Bologna, sotto gli auspicî del Malpighi, nel cenacolo, che diverrà più tardi l'Istituto delle scienze, fiero del nome del bolognese Luigi Ferdinando Marsili, scienziato e soldato. Signoreggia, nel cenacolo di Bologna, il Valsalva, anatomico e clinico, vivente espressione di una delle tradizioni più cospicue della sua Romagna: la tradizione dei grandi medici umanisti: gloriosa nel settecento, con il Valsalva e con il Morgagni; gloriosa anche nell'ottocento, con il clinico e filosofo di Cesena, Maurizio Bufalini.

Per isfatare certe leggende e certe accuse, che malevoli contemporanei andarono mormorando sul conto del Morgagni, basterebbe l'esame dei suoi rapporti con il maestro, cui professò, in ogni occasione, riconoscenza, rispetto, ammirazione. Esiste un documento in proposito, edificante, di cui vorrei suggerire la lettura e la meditazione ai giovani (se ve ne sono ancora, come amo sperare, amanti dell'alta cultura e del latino): il *De vita et scriptis Antonii Mariae Valsalvae commentariolum*, del Morgagni: il primo, il più grande di tutti gli allievi, che, come del cavallo di Troia, uscirono a schiere dalla scuola dell'Imolese: « et sane ex ejus schola, tamquam ex equi troiano, complures prodierunt illustres viri ».

Allievo — caso non comune, o *rara avis*! — pubblicamente riconoscente: che chiude il *De vita* proclamando, che, quanto egli è e vale, di tutto si professa debitore al maestro: « Siquid autem forte a me felicius alicubi aut observatum, aut animadversum, aut constitutum esse, crediderint, non mihi illud, sed Valsalvae ipsi acceptum referant: qui nisi me olim adolescentulum ad haec studia instituisset, nisi quaerendo praeivisset, observando praeluxisset; nihil a me horum susceptum esset ». Stupende parole, frutto di animo alto, ma non pienamente (è doveroso a noi, posteri, riconoscerlo) esatte. Anche il Valsalva esamina i visceri malati, nel cadavere, e assurge al con-

cetto del vero dinamismo patologico: ma, nota egregiamente il Cagnetto, quello, che è proposito incalzante e geniale nel Valsalva, diventa nel Morgagni realtà decisa e maestosa. Il Valsalva fertilizza il terreno: ma la pianta, nel caso nostro il Morgagni, ha una individualità tutta sua, e vive e cresce rigogliosa, da sé.

Ho detto olimpicamente serena la vita del Morgagni. Egli fu scienziato, e più che tutto scienziato di stampo italiano: e, come tale, geloso dell'onore e della gloria della scienza nostrana. Non dimentichiamo che, compagno degno del Muratori, del Fontanini, del Poleni, di Apostolo Zeno, il Morgagni ebbe parte nella impresa, voluta da Scipione Maffei, della fondazione del *Giornale dei letterati*, che fu arma potente, impugnata per l'onore del nome italiano, contro le *Memorie* di Trévoux dei gesuiti, osteggianti la letteratura e la scienza d'Italia.

Ma non andiamo, con goffa improntitudine, alla ricerca di un Morgagni politico, o magari assertore, in linea politica, di libertà e di unità!

Tempo non lieto, allora (ma fervido di preparativi, e ricco di germi per l'avvenire), di preponderanze straniere. La pace di Carlowitz, sulla fine del Seicento, sanciva il primo indietreggiare della potenza ottomana, e la vittoria ottenuta dal Morosini a Venezia, in una guerra di quindici anni; pochi anni dopo, una nuova, questa volta sfortunata, lotta di Venezia col Turco, e la pace, per Venezia umiliante, di Passarowitz. Nella prima metà del secolo decimottavo, quattro grandi guerre e quattro paci, con più o meno di ripercussioni in Italia: due per la successione di Spagna, e due per quelle di Polonia e d'Austria; finalmente, dopo una lunga pace, di poco meno di mezzo secolo, durante la quale il Morgagni muore, la diana dei tempi nuovi, e le guerre napoleoniche. Durante tutto il secolo (« il Settecento fu in Italia molto più grande che non è opinione volgare », dirò anch'io col Balbo) l'Italia cammina e progredisce, specialmente in ordini civili e in cultura: e uno degli esponenti del moto ascensionale, lento ma fatale, d'Italia, è il Morgagni.

Ma egli rimane freddo ed estraneo, di fronte alle vicende politiche. E non è, si badi, questione di una sua particolare insensibilità. Il grande forlivese è un suddito fedele della Santa Sede, e, come « pubblico primario professore », un fermo e rispettoso servitore di Venezia: e basta. Ancora una volta, l'Italia affermava il suo primato nel campo del sapere, con il Vico, con il Muratori, col Maffei, col Genovesi, col Tiraboschi, con Cesare Beccaria, col Morgagni, con lo Spallanzani, col Galvani, col Volta; ma un lungo periodo, di oltre due secoli, di servitù, iniziato con la calata di Carlo VIII, la aveva

resa inetta a comprendere certe grandi voci, cominciando da quella delle armi: e il vivere politico apatico di allora fu caratteristico, salvo eccezioni, di tutti, grandi e plebi.

Uomo veramente fuori dell'ordinario, che ebbe da natura, non che la mente, l'animo per grandeggiare, il Morgagni, con la sua prolusione padovana del 1712, *Nova institutionum medicarum idea*, poneva il piede sicuro nel campo dell'Università, e riduceva al silenzio gli avversari, illustrando il metodo degli studi per la formazione dell'ottimo medico. Egli era stato, allora, chiamato alla cattedra, dopo la morte del Guglielmini, di medicina teorica. Nel 1715, mancato ai vivi il Molinetti, il Morgagni occuperà, per tenerla gloriosamente sino alla morte (egli è, precisamente, spirato sulla breccia) la cattedra di anatomia.

Sono gli uomini, più che tutto, che fanno la forza e la gloria delle Università. Ho detto altrove, e ripeto qui volentieri, che la riforma migliore, sul principio del secolo decimottavo, fu, per il decadente Studio della Repubblica, la nomina del Morgagni. Il male, apertamente denunziato, in una acuta serrata critica, da Scipione Maffei, anche per la scuola anatomica, si era fatto più che mai grave nella seconda metà del seicento. La risurrezione della cattedra è dovuta al Morgagni; Padova, grazie al Morgagni, ritorna maestra. Con Antonio Molinetti, un oscuro predecessore del Nostro, dice Alberto von Haller, « anatome patavina adeo celebris pene sopita periit, quoad a Morgagno suscitata revixit ».

E a Padova il Morgagni rimane sino all'ultimo, attaccato, devoto. E Venezia, accorta e sapiente, lo tratta da pari suo. Le offerte, anche splendide, non gli mancarono, ma egli le declinò, e rimase al suo posto. In tutti i modi, e persino da pontefici, venne sollecitato, perché volesse ricondursi in patria, ma non volle mai acconsentire, e solo qualche volta, e sempre per breve tempo, si ridusse a Forlì, durante la stagione delle vacanze.

Trovo asserito, che a Forlì egli non avrebbe potuto liberamente dedicarsi alle dissezioni anatomiche ed agli esperimenti sugli animali vivi. Preferibile, di gran lunga, Padova, con la sua storica cattedra.

A Padova, veramente, i guai non mancavano; e lo stesso Morgagni si lamenta più volte della scarsezza del materiale anatomico; e nel 1719, ad esempio, come racconta in una inedita lettera al Poleni, gli tocca cominciar le lezioni, con la consueta solennità di apparato sì, ma senza cadavere; e deve accontentarsi della illustrazione delle aride ossa di uno scheletro... Erano passati, ormai, i tempi in cui gli studenti, famosi per le loro bravate, asportavano, per provvedersi di materiale per le lezioni, i cadaveri dalle chiese, prima o

dopo l'inumazione, ovvero li toglievano violentemente ai poveri ebrei, durante i funerali: e la Serenissima, si capisce, lasciava fare. Ma, tutto sommato, Padova tiene il Morgagni avvinto, legato a sé. Perché? Il Morgagni, educato alla scuola del Malpighi, era, pur professandosi, ed essendo in realtà, religioso e piissimo, un filosofo della natura, che non poteva in nessun modo ammettere limiti e restrizioni, nella libertà del pensiero scientifico e dell'insegnamento, e nella ricerca del vero. Il pensiero del Morgagni sui rapporti tra scienza e fede non poteva differire da quello di un altro grande credente, Galileo: tra scienza e fede, né superiorità, né soggezione; la scienza, né sopra, né sotto la fede, ma fuori della fede.

È ammissibilissimo, che il Morgagni sentisse ed apprezzasse la piena ed intera libertà e la efficace tutela accordate dalla Serenissima ai lettori, non che agli scolari, del suo Studio prediletto. La memoria di frate Paolo Sarpi e di Cesare Cremonino non era spenta; e forse, anzi senza forse, al Morgagni si imponeva il confronto fra la libertà padovana, e quella di cui potevasi godere negli stati della Santa Sede. Il Forlivese rimase a Padova, e di quello Studio fu, dopo Galileo, l'astro maggiore.

* * *

A rendere immortale il Morgagni, basterebbero le sue scoperte e i suoi insegnamenti nel campo dell'anatomia umana normale. L'uomo che, per usare una frase di Luigi Ferdinando Marsili, « passeggiava tra' cadaveri », se avesse, secondo il Puccinotti, dato il suo nome « ad ogni scoperta anatomica, forse un terzo delle parti del corpo umano si nomerebbe da lui ». I suoi *Adversaria anatomica* e le *Epistolae anatomicae* sono monumenti imperituri; ed il Morgagni appare, ed è, innovatore e scopritore in un campo, che prima di lui era stato larghissimamente mietuto.

Egli è già un maestro, quando, nel 1706, pubblica a Bologna, a ventiquattro anni, i primi *Adversaria*; già da allora, l'allievo del Valsalva ha raccolto la grande tradizione dei sommi anatomici italiani del cinquecento; ed a Padova si mostra continuatore degli insegnamenti e del metodo degli insigni, che erano stati gloria di quella scuola in altri tempi: il Vesalio, il Colombo, il Falloppia, il Fabrici d'Acquapendente: potente e geniale non solo nella nuda ricerca anatomica, ma costante nel dimostrare, anche con gli esperimenti, che alla indagine anatomica bisognava asssociare quella fisiologica, e che il metodo sperimentale, consacrato da Galileo, doveva governare, oltre che lo studio dei fenomeni cosmici, le scienze mediche.

Nessun capitolo dell'anatomia rimane inesplorato al Morgagni. Chi voglia vedere da vicino, nella Biblioteca Universitaria di Padova, i molti e preziosi libri di anatomia (fra i quali, nella rarissima edizione originale, la *Musculorum humani corporis picturata dissectio* del ferrarese Canani) raccolti dal Forlivese, potrà toccar con mano con quale amore, con quale dottrina, il maestro abbia, nelle sue indagini, curata la parte, che i facili e fatui improvvisatori di ogni tempo trascurano, con più o meno di ostentazione; la parte, voglio dire, bibliografica: con che, nota espressamente Giuseppe Favaro, il Morgagni porta contributi notevolissimi alla storia dell'anatomia, rivendicando numerose priorità di osservazioni, e rettificando numerosi errori storici dei precedenti autori. Impeccabile erudito, nel secolo dei grandi eruditi, il Morgagni può bene essere salutato quale guida ed esempio dagli storici della medicina.

Ma lo storico coscienzioso ed acuto, che nulla ignora o trascura dell'opera dei suoi predecessori, dimostra, con i fatti, che nel campo della anatomia vi ha ancora da mietere. Egli rileva quanto alla osservazione d'altri è sfuggito; e numerosi sono gli organi, o le formazioni, legati al suo nome: dal foro cieco della lingua alle colonne rettali, dai ventricoli laringei alla fossa navicolare e alle lacune uretrali.

Con la grande opera *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis*, il Morgagni conquista, e lo manterrà sino alla posterità più lontana, nella storia della medicina, un posto, che non è inferiore a quello di Galileo, nella storia delle scienze fisiche. Frutto di più di mezzo secolo di studi, il *De sedibus*, getta le basi della medicina moderna, e non solamente della anatomia patologica. È stato detto, che già il titolo dell'opera vuol significare un mutamento, dalle fondamenta, della dominante medicina d'allora, come quello, che dà il maggior valore alla forma anatomica, qual causa precipua della forma clinica. Creando l'anatomia patologica e la clinica medica, il Morgagni ha aperto alle scienze mediche una vera e propria era nuova.

Perché, si noti bene, l'opera, anche per mole monumentale, non ha nulla del tipo dei moderni trattati di anatomia patologica. Non è una esposizione metodica, in altri termini, delle alterazioni anatomopatologiche dei vari organi, ma un'anatomia patologica inspirata ad un indirizzo clinico. Con italiana limpida chiarezza matematica di ragionamento, e con leonardesca forza di analisi e di sintesi, il Morgagni risale alla interpretazione dei disordini funzionali osservati in vita: parte dalla anatomia patologica, e tenta le vie della fisiologia patologica, con l'occhio della critica sempre pronto e armato. Non

basta osservare e notare: conviene criticare e giudicare. Non *numerandae*, egli scrive, *sed perpendendae sunt observationes.*

Digraziatamente, il suo pensiero non venne universalmente compreso e raccolto, e le fantasmagorie mediche continuarono sino a tempi relativamente recenti, quando finalmente trionfarono, con i loro progressi, la fisiologia e la patologia sperimentali, e la microscopia. Ma non è vero, affermiamolo con legittimo orgoglio patrio, che il Morgagni sia rinato nel secolo scorso, presso le nazioni straniere, come proclamò nel 1875, in Forlì, davanti al monumento del Grande, che allora s'inaugurava, un illustre clinico del Mezzogiorno, Salvatore Tommasi. In Italia la eredità lasciata dal Morgagni non venne mai dimenticata, e un altro romagnolo, un intelletto sovrano, Maurizio Bufalini, la raccolse splendidamente: il Bufalini, che, considerando la medicina come una scienza naturale, si fece banditore del *metodo scientifico generale*, che è, essenzialmente, l'analisi sperimentale. Ben prima di Rodolfo Virchow (del quale non vorremo dimenticare l'elogio del Morgagni tessuto al Congresso medico internazionale di Roma del 1894), e quando la Germania, farneticante intorno agli archei, manteneva pur sempre in fiore i più strani sistemi medici, il Cesenate proclamò altamente la dignità e l'importanza della anatomia patologica e delle indagini di chimica e di microscopia, e, senza esclusivismi, propugnò, pensatore largo e profondo, un nuovo ordinamento delle scienze mediche, che lasciava libero il moto ad ogni riforma, ad ogni avanzamento.

Il Morgagni, che, con logica inesorabile, difende la nascente, la sua anatomia patologica dalle obiezioni degli oppositori sragionanti, è veramente il padre spirituale del Bufalini, che ha il « vero metodo scientifico » per « unico intento » dei suoi studi, e che esorta a « considerare profondamente che le scienze errarono per non avere posto sufficiente attenzione allo studio del metodo, e quindi per avere sempre accumulato insieme le cognizioni de' fatti e gli erronei insegnamenti delle teoriche ». Il Morgagni è l'animatore, l'ispiratore del Bufalini; il quale ai medici (come scrive il Murri) è andato ripetendo senza posa, che era ormai tempo di smettere ogni *a priori*, e di scrutare ingenuamente la materia con l'osservazione clinica, con il coltello, con la storta, con le macchine, con le vivisezioni. « Chi sa?» — è il grande clinico di Bologna, che parla — « chi sa? Forse se il cielo d'Italia fosse stato meno caliginoso, anche il Bufalini avrebbe potuto volare alla celeste ragione del Galilei; ma, ad ogni modo, s'egli non sarà salutato il Garibaldi, resterà pur sempre il Mazzini della nostra rivoluzione medica: neppure Mazzini vinse battaglie, ma, in ogni vittoria dell'eroe, era la vittoria del generoso ribelle, giacché tra le schiere, sempre e dovunque, aleggiava, fervido istigatore, lo spirito suo ».

Artefice primo, per altro, della rivoluzione medica, il Morgagni; che crea, più o meno direttamente, soldati ed apostoli: se da lui deriva il Bufalini, non dimentichiamo, che allievo suo fu Antonio Scarpa, che ebbe a Pavia, in Bartolomeo Panizza, un magnifico continuatore.

Oggi, il progresso della medicina ci ha, naturalmente, portati più innanzi, ossia verso il movente essenziale di quella, che per il Morgagni è la causa, ossia l'alterazione anatomica: verso la conoscenza della ragione prima, che ha impresso le sue stimmate nei visceri malati, e causata la morte. Ma il *primum movens* di tante ricerche, anche modernissime, noi lo troviamo nella inesauribile miniera del Morgagni.

Sua, per citare un esempio solo, è l'idea divinatrice delle intossicazioni endogene e delle setticemie. Il Valsalva, lo ricorda il Morgagni, per amore della scienza e dell'esperimento, arriva, degustatore eroico, ad assaggiare il liquame fetido dei tessuti cancrenosi, per capacitarsi della sua qualità irritante. Il Morgagni non degusta, ma esperimenta, sugli animali. Il suo scalpello anatomico diventa violaceo al contatto della bile rugginosa di un ittero malarico. Il secreto ha, dunque, acquistato proprietà singolari. E perché mai? Prodotti velenosi, forse, che si formano lungo il corso del male? E, se sì, vi ha modo di dimostrarli? Il divisamento scaturisce naturale, nota il Cagnetto, dalla logica serrata del raziocinio: il Morgagni punge due colombi sani con il coltello intriso di quella bile insidiosa, e ne provoca la morte. Che più? Pare di leggere un protocollo di esperienza di Francesco Redi: l'apostolo, con Alfonso Borelli e con Marcello Malpighi, del metodo sperimentale nella biologia, il legittimo precursore del Pasteur.

Il Morgagni fisiopatologo e sperimentatore fa pensare a Lazzaro Spallanzani, il gigante della fisiologia. Come lo Spallanzani, che potrebbe dirsi cresciuto nella scia morgagniana, anche il Morgagni esperimenta sugli animali vivi, e non solo in iscuola, ma ancora (e sia detto tutto questo con sopportazione dei moderni zoofili!) in casa sua. In una lettera ad un amico suo, il marchese Poleni, conservata in un privato archivio veronese, dopo di aver chiamato « un capo d'opera » la poleniana prelezione del 1730, tutta pervasa di spirito galileiano, *Institutionum philosophiae mechanicae specimen*, sottoposta al suo giudizio, esce a dire: « Solo mi pare che vi si dovessero aggiungere gli esperimenti anatomici, fatti cioè negli animali ancor vivi, col quale mezzo si son fatte tante belle scoperte, massime dei vasi lattei e linfatici; e intorno l'uso delle parti, estirpandole, come il pancreas, le milza ecc.; e col mezzo delle infusioni di diversi liquori nel sangue, si sono rintracciate molte cose intorno i medicamenti ecc.; e quanto ai primi potrebbe forse dire: tanto più che già il Morgagni li fa ogni anno nello Studio e in sua casa ».

Anatomico, anatomo-patologo, fisiologo e sperimentatore, il Morgagni. Ma anche, e vorrei dire sopra tutto, medico, o clinico; un medico, in altre parole, completo, perfetto: un medico dalla mente universale. Della sua sapienza clinica, del concetto che egli ha della dignità e del rango della clinica medica, sono infinite le prove, ne' suoi scritti. Chiamarlo, come fanno i più, anatomico, o anatomo-patologo, è un rimpicciolire la sua figura. Ma peccato che non tutta l'opera sua strettamente medica sia conosciuta! Alludo specialmente ai cento consulti, che, ordinati dallo stesso autore, si trovano fra le molte carte, che egli donava all'allievo Girardi, conservate ora nella Palatina di Parma. Di questa preziosa centuria, tuttavia inedita (ma che tale, per l'onore de' buoni studi italiani, ho ragione di credere, che non rimarrà) ha parlato, fra gli altri, l'illustre Alfonso Corradi. Da ogni parte d'Italia, non che da Vienna, dalla Polonia, dalla Baviera, si chiedevano pareri medici, come già al Redi, al Morgagni. Il quale, anche in età avanzatissima, continuava quell'esercizio pratico della medicina, che aveva, giovanissimo, iniziato in Forlì, e, di più, non tralasciava lo studio clinico degli ammalati negli ospedali, cominciato nell'ospedale bolognese di Santa Maria della Morte.

Tesoro di sapienza clinica, e viva fonte di ammaestramenti pratici ancora oggi, per chi sappia consultarla, è l'opera maggiore, il *De sedibus*. Anche nel campo della clinica il Nostro, emulo del Malpighi, non è dissimile dal suo predecessore, del quale la *Consultationum medicinalium centuria* è documento, interessante, di sano indirizzo clinico. Le notizie che, da fonti varie, abbiamo sul Morgagni medico, fanno tanto più desiderare la stampa e l'illustrazione dei suoi consulti. Figlia della osservazione e della esperienza, la sua medicina pratica ricorda molto da vicino quella del Redi, anche se talora il maestro brucia il suo grano d'incenso, *pro bono pacis*, alle teorie dominanti; prescrivendo, ad esempio, la polvere di cranio umano: certo, del resto, non dannoso medicamento!

Ma ascoltiamo che cosa, con parole che potrebbero far testo anche oggi, della terapia del Morgagni scrive un suo biografo napoletano, il Mosca, autorevolissimo, perché raccolse le notizie, che gli erano necessarie, a Padova, dalla viva voce del maestro: « Non entrò mai nella briga di guarire i morbi incurabili, ma soltanto promise in questi casi di alleviare i sintomi, e per quanto possibil fosse allontanare la morte. Giammai usò molti rimedi nella cura de' suoi infermi, né usò, se non di rado, i più veementi. E poiché fu egli, come nella notomia, così nella medicina cautissimo, non adoperò mai rimedi sospetti, o non abbastanza dalla esperienza comprovati. Non ebbe in grande stima gli arcani, di cui soglionsi gloriare i meno dotti, e, dalla china-china in

fuori, ad altri specifici poco credeva ». A ottantaquattro anni, nel maggio 1765, confessava e illustrava al Cotugno il suo sapiente scetticismo in fatto di medicamenti nuovi, o, comunque, non passati attraverso la sua esperienza: « Haec Morgagnus fatebatur, se admodum esse morosum, neque de remedio quod non esset expertus se ex lectis umquam certi aliquid affirmare ».

Il Morgagni medico, insomma, e nemico dei sistemi, è l'insegnante, sono parole del Mosca, che « si studiò... sempre di far servire la notomia qual necessario mezzo alla medicina », dimostrando « in qual maniera dalla conoscenza dei soli sintomi delle malattie, e prima che i cadaveri si fossero sparati, si potessero predire e indagare le sedi e le cause dei morbi »; è il precursore, che comprese tutta l'importanza della varietà individuale, preoccupandosi costantemente — amo riportare anche qui un brano del Mosca, forse dettato, certo ispirato dal medesimo Morgagni — di quello, « che di più importante il gran Bacone da Verulamio aveva come manchevole disegnato nella notomia, cioè *varietatem quae in diversis corporibus reperitur*, desiderando che *partium diversa in diversis hominibus figura et conditio* fosse in avvenire diligentemente osservata ».

* * *

Mirabile poliedro di scienziato, questo del Morgagni! E dire che il Mosca lo chiama, semplicemente, come ancora si usava nel Settecento, « letterato »! Il che mi fa sovvenire di quanto un eminente scomparso, Isidoro Del Lungo, osservava, poco meno di trenta anni or sono: « Io quando nel carteggio, o italiano o latino, di Galileo sento fra loro chiamarsi letterati que' sommi uomini che trecento anni fa hanno, col metodo sperimentale, posto le basi della scienza moderna, e con la parola filosofia abbracciarsi da quei venerandi iniziatori ogni disciplina del pensiero in una possente unità, mi sconforto delle grette divisioni con le quali, dietro criteri che si dicono positivi e non sono che empirici, si è nella realtà dei fatti quasi ormai distrutta quella unità, feconda a noi di tanta cultura e di tanti intellettuali trionfi ».

Come Leonardo, il Morgagni, è uno dei pochi privilegiati, che hanno abbracciato, in una unità possente, ogni disciplina del pensiero.

Lo scienziato, l'anatomico, il medico, è anche storico, archeologo, filologo, matematico, cultore di lettere.

Dovunque, nei suoi scritti, egli dimostra la universalità della sua cultura, ma sopra tutto negli *Opuscula miscellanea*. Troviamo nei primi molti svariati scritti medici ed anatomici; dalla *Nova institutionum medicarum idea*, la prelezione del 1712, alla *De lumbricis*

epistola; dagli *Experimenta circa aquam calcis vivae* ai responsi medico-legali. Ma non basta; ché viene quasi fatto di chiedersi se sia lo stesso Morgagni quello, che, dopo aver dissertato *De vesicae calculis*, scrive una *In locum Vitruvii medicum epistola*, e dieci *Epistolae* sul medico romano Aulo Cornelio Celso, e su Quinto Sereno Samonico e sul suo poema medico. E la meraviglia cresce, quando si guardi degli *Opuscula* la parte seconda, ricca di scritti di critica letteraria e storica: su Prospero Alpino, sul Filologo Ravennate e su Angelo Bolognini, sul Guglielmini, sul Valsalva. Che più? Versatissimo, come il Fracastoro ed il Redi, ed altri grandi medici italiani, nell'archeologia e nella storia, egli si occupa, sempre con erudizione portentosa, *De ordinario Frontini consulatu*, di un frammento di Varrone sulla lingua latina, di nuovi studi su Vitruvio, degli *Scriptores rei rusticae*: sempre limpido, sempre preciso, sempre nemico, il Morgagni, delle astruserie: degno di ripetere, con Galileo: « Io stimo più di trovar un vero, benchè di cosa leggera, che il disputar lungamente delle massime questioni senza conseguir verità nissuna ». Persino, memore di certe eleganti considerazioni del Redi, il Morgagni tratta col Lancisi, degno corrispondente, *De genere mortis Cleopatrae*. E la meraviglia, se è possibile, aumenta ancora, nel veder comprese, nella terza parte degli *Opuscula miscellanea*, le quattordici epistole storico-critiche *Aemilianae dictae*, dedicate nobilmente a Forlì, e illustranti le antichità della Romagna (epistole oggi ristampate, in elegante edizione, con sapiente iniziativa); opera, che l'autore chiamò « imperfetta fatica », ma che un giudice quale Bartolomeo Borghesi, il glorioso romagnolo maestro ed amico del Mommsen, definiva nel 1847 « il migliore libro fra quelli che trattarono delle antichità della provincia romagnola ».

Il Morgagni ha sentito profondamente, in sé, la divina maestà e la forza di Roma, che è insieme giustizia e bontà e civiltà; e Roma parla alla sua mente di figlio, quando egli detta le *Aemilianae*, che « omnes ad antiquitates et geographiam attinent partis non modicae » della sua terra; e forse nel suo cuore ha trovato un'eco l'inno, innalzato nell'estremo addio a Roma da Rutilio Namaziano, baciante le soglie della porta dell'Urbe, verso Ostia:

Tu di nazioni opposte
una patria facevi e fu fortuna
la sua sconfitta a chi vivea selvaggio,
chè il tuo regno ne venne e offrivi a i vinti
tu l'uso eguale de le leggi espresse
da 'l grembo tuo, foggiando in una sola
città quel ch'era un mondo.

Il tema della varia cultura del Morgagni, è, in vero, inesauribile. Il Nostro può benissimo essere paragonato al Maffei. Ma a me egli fa ancora una volta sovvenire di Lazzaro Spallanzani, che compone buoni versi, proprio mentre indaga il mondo degli infusori e l'origine delle fontane, e che, studioso fin da giovane di questioni omeriche, sosta reverente nei luoghi dove fu Troia, mentre, durante il viaggio in Oriente, tenta di espugnare i misteri della vita del mare. Di modo che per il Morgagni io ripeterò volentieri le parole, che un geniale fisiologo disse, a proposito dello Spallanzani: « Le due personalità, l'artistica e la scientifica, convissero fraternamente insieme nell'ospite spirituale unico, fino all'estremo giorno di salute, il 4 febbraio del 1799. Sotto questa data, sulle eterne pagine del giornale delle esperienze, il protocollo delle ultime indagini intorno alle uova; e sulla bocca dell'esteta la reminiscenza umanistica, che tempera il dolore e adorna la morte: *Hic tandem stetimus nobis ubi defuit hora.* È solo dei sentimenti profondamente radicati, *organizzati*, la resistenza fino al crollo supremo ».

Prima di tutto, il Morgagni, come lo Spallanzani, è un umanista. La cultura umanistica, larga, sicura, profonda, che fu sempre gloria delle scuole e dei seminari della sua Romagna, egli l'ha assorbita sin da giovane, e fatta sua; la cultura umanistica (con il latino strumento principale di scienza) è la molla, che regola e governa la universalità del genio del Morgagni; che può pensare, ad esempio, ad una storia dell'Università di Padova, mentre, assieme al Poleni, si interessa di chimica, di idraulica, di fisica, di astronomia, di esperienze sulla elettricità; il Morgagni, che, con inesauribile generosità, dispensa ammaestramenti e consigli ai molti, che si rivolgono a lui, persino per pareri sulle risaie: da Leonardo Targa veronese, che attende ad una edizione di Celso, a Luigi Ferdinando Marsili, che, autore del celebre *Danubius Pannonico-Mysicus*, si reca appositamente a Padova per avere la « maestrale correzione » del Morgagni, e non solo per « li tagli anatomici », ma per l'opera intera.

Ludovico Antonio Muratori, preposto e bibliotecario, commetteva a quando a quando, per usare una frase carducciana, dei reati di poesia. E anche il Morgagni ne commise. Sonetti pastorali ed arcadici compose il Muratori; e sonetti pastorali ed arcadici scrisse il Morgagni. Ma io voglio ricordare certi versi, che il Muratori dettava a diciotto anni:

> Mai non insulti al vostro amabil coro
> di stanchezza e di tedio ombra nemica:
> non la quiete ma il mutar fatica
> alla fatica sia solo ristoro.

Senza volerlo, e senza saperlo, il Muratori ha scolpito l'impresa, o motto d'arme, per sé, per tutti i grandi lavoratori intellettuali: per i quali operare è creare, e il creare è il solo piacere sodo ed effettivo, sentenziava il Gioberti, che l'uomo possa gustare quaggiù:

non la quiete ma il mutar fatica
alla fatica sia solo ristoro:

si direbbe, che sono versi composti per il Morgagni, perché anche il Morgagni può proclamare, con il poeta americano del *Salmo della vita*:

Né il gioir, né il soffrir sono la via
e la mèta fatal posta agli umani;
ma oprar sempre ed oprar, tal che si dia
novo un passo dall'oggi all'indomani.

A proposito di versi, ricordiamo pure che il Nostro ebbe profonda conoscenza dei poeti e, in genere, delle lettere italiane. Fu appassionato, mente superiore anche in questo (non dimentichiamo, che siamo nel secolo del Bettinelli), dello studio di Dante, che andava citando nelle sue lezioni, e gli erano familiari e l'Ariosto ed il Tasso: fornì, anzi, interpretazioni dell'Ariosto al Quadrio, e fu autore di postille al Tasso. Il carteggio con Francesco Maria Zanotti mostra quasi direi ad ogni passo la cultura in fatto di versi del Morgagni, la sua perizia linguistica, il suo buon gusto: insigne ammaestramento, il suo, ma troppo spesso inascoltato, ai medici, che vennero dopo di lui, dimentichi della italianissima tradizione, che va da Francesco Redi ad Augusto Murri: i medici, che hanno scritto, e scrivono, barbaramente. A Padova, nei suoi anni ancor giovani, il Morgagni arrivò a tenere quasi una domestica accademia, in cui prendeva a leggere i componimenti degli amici, e ne esponeva le bellezze, giudicando di lingua e di stile.

* * *

Con unità di metodo — il metodo di Leonardo e di Galileo, di Giovanni Keplero e di Bacone, fondato sull'osservazione e sull'esperienza: la più grande di tutte le conquiste scientifiche dell'evo moderno — il Morgagni è stato, con la multiforme opera sua, un magnifico assertore di quel *consenso* fra le varie parti del sistema delle scienze, cui già alluse, in più luoghi de' suoi scritti, il sommo oratore romano; ad esempio, nella mirabile arringa *Pro Archia poeta*: « Omnes artes quae ad humanitatem pertinent habent quoddam commune vinculum et quasi cognatione quadam inter se continentur ». Più si avanza (osservava un grande intelletto, ragionando della scienza nell'età nostra

all'Università di Padova, nel 1873), più si avanza, e più si rinserrano i vincoli dell'intero sistema scientifico, e cresce il *consenso* fra le varie parti di esso, come per un organismo che si venga perfezionando; le varie discipline si trovano sempre più in una relazione di mutua corrispondenza fra loro, in una funzione di *arti ausiliarie* le une rispetto alle altre, come acutamente ha fatto notare lo Spencer; e il progresso di alcune dipende in maggior misura da quello di tutte le altre. E mentre, per un verso, la crescente specificazione limita sempre più la competenza di ciascheduno nei particolari, la semplificazione non meno progrediente in ciascuna scienza e nel tutto, per quanto riguarda le verità fondamentali, rende, per l'altro, maggiormente possibile, efficace e desiderabile, una cultura di insieme, la quale si contenti della cognizione fondata dei principii, e non intenda andare più in là dei risultati generali delle varie scienze.

Cultura di insieme, che il Morgagni, considerati i suoi tempi, ha posseduto appieno, animato e governato com'era dalla luce sfolgorante della cultura classica; cultura di insieme, che lo tiene le mille mille miglia lontano dalle angustie di pensiero dei gretti specialisti, dalla mente limitata e dall'occhio miope, gonfi e tronfi — ai tempi del Morgagni, e più ancora nei nostri — per qualche minuscola osservazione propria, ma incapaci di volare nell'alto.

Al Morgagni non è stato concesso di toccar con mano il successo delle sue indagini, del suo metodo. E nemmeno si può asserire, che i suoi contemporanei l'abbiano sempre riconosciuto e, sopra tutto, compreso. Ai più, egli apparve quale un grande anatomico, « anatomicorum totius Europae princeps »; ma i più non s'avvidero che, con il *De sedibus*, egli apriva (come ho già detto), per le scienze mediche, una epoca nuova. Ma conviene che l'uomo di scienza, se vuole esser degno del proprio ufficio (cito qui altre osservazioni del ricordato oratore del 1873, a Padova), abbia l'anima interamente devota al culto del vero, e si alimenti delle spirituali sue voluttà; conviene che di fronte alle lotte, e ai cimenti ancor più paurosi dell'indifferenza e dell'oscurità, abbia saldezza, se è d'uopo, da commettere al tempo la propria giustificazione, e ripetere con la fede incrollabile e la superba rassegnazione di Giovanni Keplero: « Scrivo il mio libro; esso sarà letto da quelli dell'età presente, ovvero dai posteri, poco importa; esso potrà bene attendere il proprio lettore ».

Anche il Morgagni ha atteso. E ha trionfato. Ha trionfato innanzi tutto sopra coloro, che, come Leopoldo Marcantonio Caldani, se la prendevano con le « raccolte di anatomiche preparazioni, o di visceri stranamente alterati per malattia », e arrivavano a chiamarle

« prive la maggior parte di vera e soda utilità ». Ha atteso, ripeto, in conscio silenzio, ed ha trionfato.

Egli sentiva altamente di sé. E vorremmo noi, per questo, condannarlo? Sentiva di sé, e proclamava, per dir così, la sua grandezza, contro i botoli impertinenti. Eccolo, che scrivendo al Lancisi, nel 1718, parte in guerra contro il torinese Giambattista Bianchi: « M'appigliai ad una cosa mia insieme, e non mia, e per sostenere il decoro della quale non peccherò mai *in amor proprio*, avendomela confidata come per uso frutto questo Serenissimo Principe, di cui è. Dissi, o per dir meglio volli che s'intendesse, ch'egli non aveva portato né avuto alcun riguardo ad un Professore pubblico, ad un Professor di Padova, ad un Professor Primario nella materia controversa, ad un Presidente non di solo titolo, ma di autorità, rappresentante il Principe, nell'esser capo di tutti i Professori di Padova, nel sedere *pro tribunali*, creando tutti li Dottori ecc.; e questi mi vien dopo a disputare quanti giorni prima o dopo egli, o io, siamo nati, o creati Dottori... ».

Debolezze? Sia pure. Non, per altro, di piccolo uomo. Il quale era gelosissimo, oltre che dei suoi titoli accademici, sopra tutto del suo onore. « La massima fondamentale sarà sempre questa, che *honorem meum nemini dabo*; tutto il resto bensì », così in una inedita lettera, egli scrive al Poleni, il 18 agosto 1721. Ma dai fastigi della sua grandezza il Morgagni sapeva bene, all'occorrenza, discendere. Lui amavano, dirò meglio adoravano, gli scolari; e per loro egli agiva, ove fosse necessario, con accorta energia, « da maestro, da protettore, da padre »: parole sue del 1722, in una lettera ai Riformatori dello Studio, quando una dolorosa tragedia metteva in forse la vita stessa dell'Università: se non che, a tempo intervenne, pronta ed esemplare, la giustizia di Venezia.

Di alta statura e di bella presenza, di volto ilare e lieto, fulvo di capelli e d'occhi cerulei (« statura magna et venusta figura, hilari et laeto vultu, fulvis capillis, oculis caeruleis », come lo descrive, testimonio oculare, il Fabroni), il Morgagni, padre di quindici figli, giunto sano di corpo e di mente alla più tarda vecchiaia, è uno splendido campione della sana e forte razza della Romagna, di cui Massimo d'Azeglio, circa un secolo dopo, poteva asserire: « ... il disperare d'un tal popolo sarebbe calunniarlo e mostrarsi ingrati alla Provvidenza ed immeritevoli dei suoi favori. Ad un tal popolo, nel quale ha posto Iddio il germe di tanto bene, si domanderà molto ormai e si perdonerà poco ».

« Egli è della regione, in cui nascono dal nulla i grandi condottieri », ha detto di Benito Mussolini colei, che fu la prima Regina d'Italia. E il Morgagni è della regione Emilia e Romagna, che nella

geografia morale d'Italia è un'aiuola privilegiata, la quale da un estremo all'altro, da Scandiano, « faro gentil », che arde

Ne l'immensa al pensiero epica Teti,

patria di Lazzaro Spallanzani, a Forlì, produce e alimenta, più di altre, i geni della scienza.

Genio, come lo Spallanzani, piuttosto di riflessione, che di ispirazione, ma genio, il Morgagni, vigoroso e robusto, di puro sangue italiano, e fratello di Leon Battista Alberti, di Leonardo, di Galileo. In altri tempi, la qualifica e la consacrazione di uomo di genio, avrebbero, nel caso del Morgagni, incontrato, se non la disapprovazione patente, la critica di coloro, che non credevano che nel genio-folgore; coloro, dice bene il Patrizi, per i quali costituiva titolo alla proclamazione geniale soltanto il carattere istantaneo ed inconsapevole della ideazione, dell'invenzione, della scoperta. Grazie a Dio (e si lasci dire così a chi non ha in argomento peccati di gioventù da rimproverarsi: tutt'altro, anzi!), i criteri e gli istrumenti di quella che una fonte non sospetta chiama la « incompianta antropologia somatica », escogitata da Cesare Lombroso, sono passati alla storia, con la ipotesi della nevrosi epilettoide del genio; e alla storia, o, meglio, al limbo degli errori, sta passando la novissima superstizione *endocrina* (pure qui è il Patrizi, che parla), che investe anche il genio.

LUIGI MESSEDAGLIA.

DAL TACCUINO D'UN VOLONTARIO

18 luglio. Rocca di Monfalcone. — Improvvisa sveglia alle 2. Il bosco è tutto un brusìo e uno svariare di piccole luci che appaiono e spariscono tra le fronde. Si deve raggiungere la linea. Si vocifera d'un'avanzata alla quale dobbiamo prender parte anche noi. Disfacciamo la nostra bella tenda, goduta soltanto poche ore. Lo studente veneto si rivolge al nostro compagno torinese: « Vedi, se c'era bisogno di fare il contratto! ». L'altro non risponde, canticchia rabbioso e maledice ogni tanto l'oscurità. Affardelliamo gli zaini a tastoni. Distribuiscono il caffé. Dopo un'ora tutto il battaglione è in marcia, nella notte. Attraversiamo Staranzano deserto e scheletrito. Le nostre batterie cominciano a tirare; da ogni parte della campagna s'alzano i loro sbadigli rumorosi. Arriviamo a Monfalcone con l'alba. Nella breve sosta che facciamo in un cortile, mi cambio in fretta la biancheria: potrei esser ferito. Per levarmi le scarpe, mi sono seduto sul primo scalino di una scala esterna, in un angolo dove gli altri non badano a me. Non ho mai provato un senso così vivo del bisogno d'esser pulito, nell'eventualità d'una ferita o della morte. Mi pare che con la mia preparazione interna debba accompagnarsi anche quest'atto. Così mi sento meglio. Consegno la biancheria sporca a una donna ch'è uscita da una porticina al sommo della scala.

La nostra artiglieria spara con tale accanimento, che l'aria è tutto un fremito e un susseguirsi di fischi e di sibili; e la collina risponde con echi di scoppi e di boati. Come il 9 giugno, dopo aver oltrepassato lungo i muri la piazza deserta, ci slanciamo di corsa su per il cavalcavia. A metà della Rocca ci dividiamo per raggiungere le nostre compagnie. La quarta è a destra. Il comando si trova in una capanna costruita con tronchi e rami di pino, come uno « châlet » svizzero, e addossata al terreno in declivio. Davanti, sporge un tavolato sostenuto da pali. Montiamo la scaletta con un insolito senso di leggerezza; ho l'impressione che si stia compiendo qualche cosa di nuovo. C'è nell'aria un tremore di avvenimenti che forse varranno a mutare questa nostra dolorosa situazione. Non spero più, come nei primi giorni, di poter arrivare d'un balzo a Trieste; quelle erano illusioni che ab-

biamo scontate, ma già la speranza di poter avvicinarsi anche di pochi metri alla nostra città, di giungere almeno sulle prossime colline, mi consola e mi rianima. Sul tavolato, con le gambe penzoloni, stanno seduti alcuni nostri compagni della squadra soprannumero; se non m'inganno, mi pare di leggere anche sui loro visi l'aspettazione di qualche cosa di straordinario. Il capitano ci accoglie come sempre benevolmente. Spera anche lui che, se la nostra sinistra riesce a sfondare, con un piccolo sforzo procederemo noi pure. Le notizie che giungono, sono buone. I tiri della nostra artiglieria sono efficacissimi; le posizioni nemiche sulla collina a sinistra del Cosich crollano nel nostro fuoco; gli austriaci fuggono. Per ora siamo spettatori. Il capitano ci parla pure della disciplina e dell'organizzazione militare; purtroppo in Italia s'è fatto molto poco per l'esercito, la conoscenza dell'esercito dovrebbe esser diffusa in tutta la nazione; mai come in questa guerra si vide che la base dell'esercito è la nazione.

Entra nella baracca il tenente che comanda le mitragliatrici. Narra le fasi della battaglia che si svolge alla nostra sinistra; dalla posizione d'una sua mitragliatrice domina benissimo una parte del campo di battaglia. Il capitano s'alza per andar a vedere; ha indovinato forse dall'espressione delle nostre facce il nostro desiderio e ci fa segno di seguirlo. Corriamo verso il ciglio, l'ultimo tratto lo facciamo carponi. Dietro un parapetto semicircolare di terra battuta e di sacchetti gonfi di terra sta la mitragliatrice lucida e inoliata; la canna lunga sporge dalla feritoia; tutt'intorno e di sopra sono piantate e intrecciate delle frasche, perché questa piazzola micidiale sembri da lontano un innocuo cespuglio. L'arma somiglia a un cane col collo teso, irrigidito nello sforzo di trattenere in gola l'abbaio; sotto l'immobilità par di sentire la tensione vibrante dei muscoli e dei tendini. Dietro, dalle cassette traboccano i nastri delle cartucce splendenti d'ottone. Gl'inservienti in ginocchio attendono vigili. Il capitano mi passa il suo binocolo « Zeiss ». Cerco; troppo alto, non vedo che azzurro latteo; abbasso un poco: ecco il profilo del Cosich grande e vicino, da toccar con la mano; più in là: la battaglia; una striscia di fumo bianco adagiata sul crinale, illuminata internamente da bagliori vividi, variata da zampilli di fumo nero che s'aprono a ombrello; sotto, la costa della collina grigiochiara. Cerco: sì, vedo muoversi come delle righe di formiche distanti una dall'altra; qualcuna s'allunga fino quasi a toccare la striscia di fumo. Ma devo passare il binocolo a Carlo, impaziente di vedere anche lui.

Ritorniamo. S'annuvola. La vivace aspettazione che ci aveva elettrizzati stamattina, va affievolendosi. Siamo ripresi dal solito, cupo, senso di fatale passività. Verso sera il cielo fumica come per un

incendio; fiammate attraversano il fumo. A occidente s'ammassa un temporale. Strano questo accompagnarsi delle giornate d'azione e di fitti bombardamenti coi temporali. C'è chi dice che l'artiglieria ha un effetto perturbatore sull'atmosfera. Il vento caccia verso la Rocca le nuvole temporalesche. Forse attaccheremo anche noi stanotte. Secondo le disposizioni del capitano, avanzeremo in falange di due a due plotoni affiancati, precederanno i posatubi e i tagliafili; oltrepassato il reticolato, i due primi plotoni occuperanno la trincea e aspetteranno che gli altri due siano arrivati, per attaccare il ridotto nemico. Piove. Non stiamo tutti nella baracca del capitano. Abbiamo improvvisato un capannuccia con assi e con teli da tenda. addossandola al terreno in pendenza. Vi siamo sotto in cinque, pigiati e muti come le bestie. Buio, umidità, tristezza non spiegata.

Meglio qua fuori di guardia. Notte. L'acqua ruscella giù per il pendio. Forte fucileria dalle colline, dalla pianura un sordo e continuo cannoneggiare. Andremo all'attacco? Il capitano dorme dentro la sua baracca; odo il suo forte respiro vicino e provo un tenero sentimento filiale, quasi che fossi io a proteggere il suo sonno. La pioggia, tranquilla ora, mi gocciola giù per il berretto nel collo: ogni tanto scrollo la mantellina.

19 luglio. Rocca. — La fucileria non ha smesso un minuto, tutta la notte. Noi non siamo andati all'assalto, ma alla nostra sinistra si combatte sempre ancora. Quelle formiche umane che ieri osservavo col binocolo, sono ancora là forse, aggrappate ai sassi, e chi sa quante si storcono nello spasimo delle ferite, o hanno finito di muoversi, abbandonate alla quiete della morte. Il sole nasce in una festosità di luci e ringiovanisce l'aria e la terra, ma non i nostri cuori di soldati stanchi. Solo un'esaltata marcia in avanti potrebbe ringiovanirli; ormai neanche le notizie che gli altri, alla nostra sinistra, fanno dei progressi, ci scuotono più. L'artiglieria batte sempre gli stessi posti, la cortina di fumo e di fuoco si rinnova sempre sopra la medesima linea. E gli austriaci oggi rispondono, la loro voce non è quella di un moribondo, ma d'uno che si risveglia: sbarrano col loro fuoco la ritirata ai nostri e si capisce che hanno intenzione di contrattaccare. La capanna improvvisata ieri sera per proteggerci dalla pioggia non ci serve più. Lanfranco nel riprendersi il telo da tenda, ha scambiato il suo telo stracciato e bucato col mio, intero; giura ch'è suo; io conosco troppo bene il mio telo da tenda per avere il più piccolo dubbio: sono abituato ormai a codeste frodi e ho imparato anche a difendermi; ma oggi non ho voglia di contrasti. Sono piccole miserie, alle quali purtroppo non so sempre sottrarmi, ma quando posso sol-

levarmi sopra di esse, mi par di sentirmi più leggero. Domani mi bagnerò sotto il telo da tenda di Lanfranco, importa poco; mi son bagnato tante volte anche quando avevo il mio; e poi chi sa se domani sarò vivo.

Crepuscolo; la luce del giorno par che non voglia andarsene dal cielo. Son contento di muovermi: ho avuto l'incarico d'andar a chiamare il giovane tenente romano. Il suo plotone è all'estrema destra, nelle trincee che scendono verso la valle e si collegano con l'altro settore di fronte a quota 191. Percorro la linea, domando a bassa voce del tenente; non sanno dove sia; un caporale mi dice ch'è andato a ispezionare i piccoli posti. Scavalco la trincea, cammino sopra una macìa di pietre, forse la rovina d'un muretto a secco, con precauzione, per non far rumore; ogni pietra smossa dai miei piedi mi pare che risuoni nel silenzio della valle; subito di là c'è il nemico. A camminare così fuori della trincea, in questa solitudine misteriosa, si prova un vago senso di smarrimento e di stupore insieme. Troverò i posti avanzati? Ecco le ombre di due vedette accoppiate; m'avvicino, sussurro loro all'orecchio se è passato di là il tenente; accennano di no col capo. Scendo ancora, trovo altre due vedette, neppur queste hanno visto il tenente. Comincio a impensierirmi, tanto più che si fa notte. Dove vado a cercarlo? Non bado più tanto al rumore che faccio, affretto i passi; sento crescermi dentro l'agitazione. Che cosa penserà il capitano del mio ritardo? Ritorno di qua dalla trincea, chiedo con rabbia del tenente; o non parlano o dicono che non sanno; « Nun me passa manco pa' a capa 'o tenente! » mi risponde un napoletano e vedo i suoi occhi luccicare nel buio. « Ma dov'è il ricovero del vostro tenente? » domando irritato. « In fondo ».

Vado fino all'estremità; il tenente non c'è, ma il suo attendente mi dice ch'è andato a far visita a un suo amico artigliere, che ha la batteria poco distante. Non posso andare a cercarlo, mando lui con l'incarico di dirgli che il capitano lo vuole subito. E quasi di corsa, sudato, e sbigottito dalla leggerezza con cui certi uomini considerano la propria responsabilità, rifaccio il cammino. Mi martella in testa la riflessione: « Ma se venisse improvviso l'attacco del nemico? Quale tremendo risveglio della coscienza in quell'ufficiale! ». Che dirò al capitano? Sono molto imbarazzato. Per la strada mi viene incontro Brambilla, mandato in cerca di me. « Sei qua? Il capitano stava in pensiero ».

Vorrei illudermi che il motivo sia stato soltanto affettuoso e paterno, come più volte ha dimostrato d'essere con noi il capitano, ma dal tono in cui Brambilla ha pronunciato quella frase, sembrava ch'egli intendesse soggiungere: « tu sei triestino e non si sa mai... ».

Un'atroce tristezza mi serra la gola. La faccia del capitano si rischiara come mi vede; io ho un nodo nel petto che non mi si scioglie. Non giustifico il mio ritardo, dico soltanto che il tenente verrà subito. « Ma che cosa ha fatto tanto tempo? ». Rispondo che mi è toccato uscire dalla trincea per cercare il tenente fra i piccoli posti.

Carlo mi conferma il sospetto; ha inteso gli altri mormorare che il capitano aveva troppa fiducia in noi; non l'ho mai visto così agitato e addolorato. « Ma che cosa dobbiamo fare ancora, — mi dice con voce tremante di sdegno, — per convincerli che siamo italiani? Come loro, come loro ».

Lo calmo e provo un dolce sollievo nel sedermi accanto a lui, nel sentirmelo vicino, col suo grande cuore di fratello. Penso allo sconforto senza riparo, se non lo avessi vicino. Cerco di ragionar con lui spassionatamente: in fondo siamo tutti dei poveri uomini che non possiamo immedesimarci proprio uno nell'altro; chi sa, forse diffidano di noi, perché non ci conoscono abbastanza.

Viene, senza che nessuno se l'aspettasse, il cambio. E il giovane tenente romano? che non sia stato avvertito? Ma ecco arriva anche lui, trafelato e, dopo una breve spiegazione col capitano, ritorna in fretta al suo plotone che deve lasciar il posto agli altri. Confusione nel buio della notte. Scendiamo precipitosamente dalla Rocca. Dicono che andremo a Staranzano. Ci fermiamo invece ai piedi della Rocca, vicino al ponte della ferrovia.

20 luglio. Dietro il ponte della ferrovia. — Albeggia. Noi della squadra soprannumero assistiamo allo sfilamento di tutta la compagnia. Abbiamo avuto l'ordine di fermarci sotto il ponte della ferrovia; il passaggio è stretto, di qua e di là noi fermi addossati ai muri, e in mezzo sfilano i granatieri dei quattro plotoni. Ho potuto vederli in viso uno per uno: gialli, sporchi, coi segni dell'emozione e dei patimenti nella carne, con le divise logore, col passo sfinito; plotoni ridotti a pochi uomini, una fila sparuta tutta la compagnia; e ho ricordato questa stessa compagnia inquadrata, quando davanti ai ricoveri tra Pieris e S. Canciano le fummo presentati, Carlo ed io, dal capitano: facce piene e baldanzose, divise nuove, cuoi fiammanti; ogni lato del quadrato, ogni plotone allora pareva una compagnia, tant'era folto. Quando son passati tutti, il capitano manda Nairotti di corsa ad avvertire la testa di fermarsi. È venuto un improvviso contrordine. Dovevamo andare a Staranzano, ma ora pare che non possiamo allontanarci dalla Rocca. Difatti mentre a noi della squadra soprannumero è assegnato un posto dietro il ponte, gli altri, fatto dietro fronte,

ripassano sotto il ponte per andarsi a disporre in una specie d'imbuto roccioso al principio dell'erta.

Nauseante puzzo e caldo. Siamo stretti fra il muraglione della strada ferrata e il di dietro delle casette di via S. Michele. Di questa specie di fossa hanno fatto un immondezzaio. Per fortuna si sono trovati dei cavalletti su cui abbiamo posto delle lunghe assi, e ora vi stiamo sopra appollaiati. Tra le pietre che rimandano il calore, è come essere in un forno. Per proteggerci dal sole ci siamo ingegnati di tirare dei teli da tenda che, appiccicati alla parete liscia del muraglione, basta il più piccolo urto per far cadere. Dormo mezzo rannicchiato, grondando sudore. Mi sveglio all'arrivo della posta. Un nuovo numero de « La Voce »; un mese fa l'arrivo delle « Voci » mi faceva ancora piacere, sentivo questa rivista come l'espressione di qualche cosa che m'era vicina, ora invece la sento estranea, una rivista letteraria d'una città lontana; tutto mi par troppo lontano e inutile. Non ho voglia di leggere, ho una terribile sete. Dicono che stasera andremo a Staranzano. Piccoli gruppi di granatieri, sfuggendo alla sorveglianza della sentinella, sono andati a Monfalcone e ora ritornano con involti e con bottiglie. « A Staranzano non ci son che le buche », dice Visi e si prepara ad andare anche lui a far provviste. Sono un momento in dubbio, ma poi, spinto soprattutto dalla sete, m'unisco a Visi e ad alcuni altri della squadra soprannumero. La sentinella finge di non vederci. Ho comprato un bel filone di pane bianco e del formaggio. Tornando, alle prime case di via S. Michele incontriamo il colonnello Coppi; vorrei poter sparire, il sangue m'infoca la faccia. L'espressione del colonnello è dura, la voce è tagliente; noi, colti in fallo, coi pacchi che non sappiamo dove nascondere, in una impacciatissima posizione d'attenti, riceviamo le sue parole come delle percosse; sto col capo basso, ma un momento che lo sollevo, quale pietosa benevolenza, in contrasto coi rimbrotti, scorgo nei suoi occhi. Tuttavia mi sento colpevole. Se, mentre eravamo lontani, fosse venuto l'ordine di correre agli avamposti? E ieri, dentro di me, io facevo un rimprovero a quell'ufficiale d'aver abbandonato il suo posto!

Ad aumentare la mia malinconia è venuto a trovarci il sergente, partito con noi da Roma. Dopo Pieris non l'avevamo più rivisto. Nel frattempo ha trovato il modo di passare una ventina di giorni all'ospedale di Cervignano, per non so che malattia agli intestini. Ci ha riempito la testa di chiacchiere e di malignità; Carlo gli ha voltato le spalle ed io a un dato punto gli ho dovuto dire che la smettesse; se ne è offeso. Penso, per contrasto, a quel povero Novelli che, smagrito e cupo, bestemmia e minaccia ogni tanto d'ammazzare qualcheduno, perché

ancora non ha avuto la licenza promessa, ma che neppure un giorno s'è dato malato e si farebbe ammazzare per il primo, avanti a tutti, nell'assalto.

Non è un proiettile, è un treno che arriva per l'aria; tutta la Rocca dai piedi alla cima ne trema: un 305. Questa volta saltiamo tutti, non c'è riparo che serva. Come sassi che rotolino per un precipizio, piombano giù ruzzoloni, con gran fracasso, parecchi granatieri e traboccano, oltre il sottopassaggio, di qua dal ponte della ferrovia. Un urto, come una lieve scossa di terremoto; un sospiro di sollievo da tutti i petti: il 305 non è scoppiato. I granatieri tornano su. Ma non devono essere ancora giunti ai loro posti, che ripiombano un'altra volta, più numerosi. Un secondo 305, e non scoppia. Dopo pochi minuti un terzo; gli attimi d'attesa sono spaventevoli, gli orecchi percepiscono il boato, gli occhi si chiudono nella visione della catastrofe. Neppure il terzo scoppia. Gli austriaci devono aver piazzato a Duino un cannone da 305. D'ora in poi, agli avamposti della Rocca, vivremo anche sotto questo nuovo incubo.

21 luglio. Cave di Selz. — Mattinata inerte, affocata. Ho scambiato poche parole con Carlo. Nel pomeriggio arriva una lettera di mamma. Proprio i caratteri larghi, dolorosamente espressivi, di mamma; senza data. La lettera ha fatto il solito giro, da Trieste per la Svizzera a Firenze, da Firenze a noi. Ogni parola, trasportata in un linguaggio convenzionale, diretta a un'immaginaria amica svizzera, di cui noi, Carlo ed io, dovremmo esser le bambine — racchiude un tesoro di commoventi allusioni. Non freno il pianto, lascio scorrermi le lagrime liberatrici giù per le guance. Carlo invece ha il petto e la gola aggroppati dalla commozione; mi fa male guardarlo. L'ultima cartolina scritta da mamma, venutaci direttamente da Firenze, portava la data del 19 maggio. Mi par d'averla tutta davanti agli occhi e, in fondo, rileggo con la memoria, come fosse oggi, le ultime parole: « Dio ci assista e protegga i miei figli, e ci dia coraggio e forza, che i momenti sono assai brutti ».

Verso sera si parte improvvisamente: « Non andiamo a riposare a Staranzano, come si credeva, ma ad aggiungerci a coloro che sono impegnati da qualche giorno nei combattimenti alla nostra sinistra. Ci è nuova questa parte estrema di Monfalcone, che attraversiamo; ci sembra più rovinata e più nuda. Le pallottole infilano le vie trasversali, venendo dal Cosich. Procediamo lungo i muri; a ogni incrocio una breve fermata: quelli che giungono s'ammassano sugli altri, mentre i primi, a uno a uno, a intervalli, oltrepassano di corsa il tratto scoperto. Voltando il capo a destra, in questi passaggi, la vi-

sione della collina livida e minacciosa resta impressa negli occhi. La desolazione è ancora più tetra sul piazzale della caserma bruciata, dove sostiamo. Della caserma non son rimasti in piedi che i muri esterni, anneriti dal fumo dell'incendio, con le occhiaie vuote delle finestre, tante, una vicina all'altra. L'aria è tutta un gemito di pallottole che schizzano contro le pietre del selciato, contro i muri delle case. La nostra compagnia s'è raccolta sotto la caserma. Abbiamo visto scantonare gli ultimi granatieri della compagnia che ci precedeva. Gli uomini coi loro movimenti silenziosi sembrano povere e fragili ombre in questo pauroso deserto di pietre, in quest'aria crepuscolare che stride e si lamenta; s'avrebbe quasi il desiderio di gridare per sentir la propria voce e per sentirsi rispondere dagli altri. Mi trema nel petto, e m'accora, un disperato sentimento di pietà per questi uomini, per ogni creatura umana.

Aspetto il turno per svoltare e correre anch'io, con la fronte verso la morte. Appena svoltato ho l'impressione di trovarmi terribilmente solo col mio destino; d'un colpo misuro con la vista il non lungo tratto che mi divide dalle nereggianti rotaie della ferrovia e dalle rocce, sotto le quali sta in questo momento la mia salvezza; distinguo sul mio cammino due forme oscure gibbose, due corpi immobili, lunghi distesi in avanti; non devo inciampare; se cado, resto sulla strada: riflessioni d'un attimo, mentre sono già in corsa. Carlo ha scantonato prima del suo turno, subito dietro a me; me lo sento alle spalle. Giungiamo sotto la parete rocciosa quasi insieme. Poca luce è diffusa nell'aria, un cielo pallido si stacca dalla roccia già scura. Quante volte ho percorso col treno, in tempo di pace, questa linea: da una parte le rocce del Carso, dall'altra la verde pianura; ancora vi stanno sui loro pali, disposti lungo la linea, i cartelli con la scritta: « Terme di Monfalcone », che allora fuggivano davanti agli occhi.

Notte di combattimento. Siamo svegli, in attesa, contro le rocce. Gruppi d'ombre che si profilano come strani fantasmi nel cielo notturno, scendono dall'alto: sono dei feriti, sostenuti per lo più da un compagno. Ogni plotone ha mandato avanti dei piccoli gruppi di collegamento, e ogni gruppo ha le sue vedette in ascolto, pronte ad avvertire, qualora la compagnia di rincalzo che si trova in linea, abbandoni la trincea per passare all'assalto. Abbiamo caricato i fucili e v'abbiamo inastato le baionette. Dalla massa oscura della parete si staccano ora dei guizzi luccicanti.

Su! ci chiamano. La salita rocciosa è tutta un brulichìo di ombre, la roccia stride sotto i piedi, crepitano e ruzzolano i sassi; sugli altri rumori s'ode l'ansare dei petti. All'altezza d'una guancia e, dall'altra parte, sotto un fianco m'accompagnano oscillando le baionette dei com-

pagni che mi seguono dappresso, urtandomi a ogni piccola fermata; anch'io batto ogni tanto il capo contro la cornetta e lo zaino di Visi. Sotto la cima sostiamo, la compagnia si distende. Davanti a noi, basso, il profilo oscuro del crinale e, sopra, un cielo lampeggiante, ora smorto ora illividente nel riflesso dei razzi; forte odore di zolfo nell'aria, che, rinnovata dal vento, pur torna tosto a imbeversi dello stesso odore; d'ogni parte tonfi ed esplosioni. Qui siamo esposti; ma ecco avanziamo e, dopo breve cammino, sprofondiamo sino alla cintola in un fosso: è la trincea. La trincea è ancora calda dei corpi che l'hanno abbandonata da poco, per scendere all'assalto; è come un letto, dove altre creature umane, fatte come noi, con lo stesso tremito nella carne, hanno riposato, e che ora, anche se forse per brevi istanti, ci accoglie e ci protegge. Non ho provato mai un sentimento cosiffatto di tenerezza, come da vivo a vivo, per questa povera, nuda terra, sassosa e piena di ferite, che ci dà riposo e protezione.

Il capitano manda Brambilla e me a prender contatto col primo plotone; toccherebbe a Brambilla, ma ci manda in due, perché uno potrebbe esser ferito o morire per la strada o perdersi nell'oscurità. Fuori della trincea è un inferno. Il terreno ci è completamente ignoto: sappiamo soltanto che il primo plotone è alla nostra destra; per trovarlo dobbiamo camminare lungo il ciglio. Da una parte si sprofonda la valle, illuminata dai razzi e riecheggiante ogni sorta di rumori, dal crepitìo dei fucili alle grida umane: laggiù si combatte: dall'altra parte, vicino a noi, si stende la pietraia e si levano i massi rocciosi, rischiarati di tanto in tanto dai lampi delle esplosioni, tempestati dalle pallottole che sprizzano tutt'intorno scintille; nell'aria scoppiano i globi rossi degli shrapnels. Abbiamo le orecchie intronate e ci par di camminare sul fuoco o su un terreno mobile. Ogni tanto uno di noi due sparisce in una buca di granata, e l'altro deve cercarlo a tastoni. Per capirci dobbiamo gridare. Ho gridato in un orecchio a Brambilla di consegnare a Carlo, se morivo, il mio portafoglio e il taccuino, e di tener per sé come ricordo il mio orologio. Morire non è più che fare un passo. Brambilla non deve aver smesso di brontolare da quando siamo usciti dalla trincea. Ogni volta che il frastuono s'affievolisce un poco, mi perviene il suo brontolio. E il plotone non si trova, per quanto a ogni passo, chinandoci verso terra, chiamiamo ad alta voce: « primo plotone, primo plotone ». Brambilla bestemmia, brancola, si sgola; in una sosta forzosa, essendo caduti dentro a una grande buca uno addosso all'altro, mi dice che quelli del primo plotone sono capaci di non rispondere anche se ci odono: « Stavolta ci lasciamo la pelle tutti e due », aggiunge. Su, di nuovo. Ma quanto tempo è che giriamo, tornando sempre agli stessi posti? È impossibile che il plotone sia

lontano; quando ci siamo allargati sotto il ciglio, era il primo alla nostra destra. Brambilla piange di rabbia e m'annuncia che si butterà a terra, perché non ne può più. « Aspettami qua — gli grido — vado fino all'orlo a vedere e torno ». Ho fatto pochi passi che frano dentro a un fosso, cadendo tra corpi molli e caldi. « Ohi! ». « Chi ohi? ». « Primo plotone ». « Ah, finalmente! ».

Orientatici, come meglio possiamo, per riconoscere il posto e saperlo descrivere al capitano, ritorniamo alla nostra trincea sulla cima. Carlo mi dice che non sperava più di rivedermi. « Sei stato via quasi mezz'ora ». Soltanto mezz'ora? A me pareva l'intera notte. Il vento soffia forte e m'agghiaccia il sudore sulla pelle: tremo per tutto il corpo e batto i denti; alzo la testa per dire qualche cosa a Carlo, ma il sonno mi prostra, violento e pesante come la morte.

22 luglio. Presso le cave di Selz. — Col primo grigiore dell'alba, benché ancora velate, si scoprono alla nostra vista le cose più vicine intorno a noi. Il terreno dove siamo è un cocuzzolo sassoso, la nostra trincea un solco avanzato, che doveva servir da ricovero a un piccolo posto. Un poco più dietro, a destra, in un leggero avvallamento, si scorge un pezzo di trincea più profonda, vuoto; i sacchetti a terra che ne formano il parapetto, grigi e panciuti, accatastati su due file regolari offrono un riparo migliore del nostro: è certamente un pezzo di trincea costruito di fresco. Il capitano ci ordina di passare, uno alla volta, nella nuova trincea. Tocca a me il primo a infilarmici; per lasciar posto agli altri, arrivo fino all'altra estremità, chiusa in forma di gomito da un alto mucchio di sacchetti. Il terreno è in pendio e dal mio angolo vedo riempirsi il fosso di masse ondeggianti, ancora incerte nella poca luce; Carlo e i più vicini, sedutisi con la schiena contro il parapetto, hanno le facce dello stesso colore dei sacchetti; le baionette sui fucili ritti sporgono dal solco e formano una fila degradante di rigide punte. Il cielo impallidisce, il grigiore si fa più chiaro, di perla. Nella valle sotto di noi crepita sempre la fucileria; l'artiglieria è molto meno furibonda di ieri sera. Odo provenire dal mucchio dei sacchetti dove sono appoggiato, uno strano fruscio; anche prima m'era parso che qualche cosa si muovesse dentro o dietro i sacchetti ed avevo pensato ai topi, ma ora il fruscio s'accompagna con un movimento di frana; esso è ancora molto leggero, ma non vorrei che questo tratto di trincea rovinasse, lasciandoci completamente scoperti di fianco. Non capisco. Mi alzo in piedi: strano, ma donde proviene questo sospiro soffocato? Scosto un sacchetto e m'appaiono le lame di due baionette, allargo l'apertura cautamente: dei capelli, due teste accostate. Dei morti qua dentro? Le teste si girano, mi si volgono in su due facce

che mi rimescolano il sangue. Sto per afferrare quelle due teste per i ciuffi, scrollarle, tirarle fuori da quel nascondiglio vergognoso. Vigliacchi! I loro occhi mi fissano con uno spavento abissale, caotico, le loro labbra balbettano senza parole. L'espressione di vigliaccheria che disumanizza le loro facce, mi fa schifo. Oh, la paura è umana, la conosco: quel ritornar bambini, quel bisogno di rifugio e di protezione, quel grido interno di « aiuto, mamma mia »; ma codesta non è paura: è dissolvimento. Come hanno potuto questi due soldati isolarsi, credere di farsi per sempre un rifugio di vita in mezzo alla morte, nascondendosi e seppellendosi sotto un mucchio di sacchetti di terra? Ho un sospetto: che essi siano da poco quassù, venuti forse con gli ultimi complementi; il panno delle loro divise è ancora lucido e nuovo; forse sono stati storditi dal terribile fuoco di ieri. Un sentimento di pietà mi si mescola al primo senso di schifo. Li lascio stare; ma prima di riaccovacciarmi, a bassa voce, in tono di minaccia, dico loro: « Meritereste d'esser denunciati al capitano; ma ricordatevi, appena ci muoveremo noi, voi ci seguirete ». Accennano di sì col capo e mi pare di veder distendersi i loro volti in un'espressione di sollievo. Carlo mi chiede che cosa facevo, tanto tempo in piedi; gli racconto dei due nascosti: « Guarda » mi dice e mi porge un povero portamonete coperto di fango e due cartoline, di quelle in franchigia con lo stemma e le bandierine bianco-rosso-verdi nell'angolo, piegate in quattro, sporche, quasi non più leggibili. « Le ho trovate qua, appartengono a qualcuno che forse a quest'ora è morto ». Sedicesima compagnia: Michele ..... ma il cognome non riesco, specialmente con questa luce, a decifrarlo. Consegneremo cartoline e portamonete, con una lira e pochi centesimi dentro, al capitano.

Prima che spunti il sole scendiamo di nuovo sulla linea ferroviaria. Non ho lasciato d'occhio i due, che sono usciti come gatti dal loro nascondiglio e m'hanno seguito mogi mogi; ma poi nel trambusto della discesa li ho persi di vista. Appena riordinatici sotto la parete rocciosa, procediamo lungo la linea. Si vede che invece di scendere dalla collina nella valle di Selz, giriamo l'altura per imboccare la valle da sinistra ed evitare così delle perdite troppo gravi. Cessato il riparo delle rocce, avanziamo a distanza di 30 passi tra uomo e uomo. Davanti cammina Nairotti, dietro a me Visi. Il terreno, di qua e di là, è battuto metro per metro dalle granate: ciuffi e coni di fumo nero o di fumo giallo, tempesta di schegge e di sassi. Pochi passi e a terra: su, altri pochi passi e di nuovo a terra. Il sibilo questa volta non l'ho udito, ma mi trovo a terra lo stesso, dentro un acre fumo giallo che mi fa tossire: ho sentito una sferzata alla spalla sinistra e sono tutto intontito: non so se mi son gettato a terra da me, o se vi sono

stato scaraventato dall'esplosione; mi rizzo subito sui gomiti per rialzarmi; vedo la faccia larga, coi piccoli occhi brillanti, di Visi chino sopra di me: « Che vuoi? » — « Sei ferito, Dio diavolo! » — « Ferito? » — « Sì, alla spalla ». È vero: ritraggo la mano, portata alla spalla, rossa di sangue; però non deve esser grave, se posso ancora muovere il braccio. Mi alzo in piedi, rifiuto l'appoggio di Visi; ora mi sento un gran caldo alla spalla e debolezza nelle gambe. Qui fermi non si può stare; Visi che forse pensava d'accompagnarmi al posto di medicazione, procedendo mi grida di buttar via lo zaino; lo posso benissimo reggere con l'altra spalla. Mi volto e mi trovo a faccia a faccia con Carlo: non so dire che cosa esprimano gli occhi di Carlo: amore, dolore, coraggio disperato; uno sguardo in cui s'è protesa tutta l'anima. « Sono leggermente ferito, vado all'infermeria, ci rivedremo presto ». Egli prosegue, io ritorno: ci voltiamo indietro tutti e due a guardarci, un momento. Le granate continuano a cader fitte. Rifaccio il cammino, lungo le rotaie: o a terra o in piedi, mentre procedono curvi, incontro a uno a uno tutti i compagni della quarta; qualcuno non mi vede, altri si volgono verso di me col loro viso stanco senza espressione, altri mi salutano; il capitano è allo scoperto, a terra, quando l'incontro si leva sui ginocchi, alza il suo bastone: « Addio, Stuparich » e mi fa segno di non fermarmi; la sua voce è affettuosa, il tono carico di malinconia. Povero capitano, come uno di noi, con quel suo corpo così pesante. Ed eccomi protetto dalla parete rocciosa; qui trovo il colonnello Coppi col suo Stato Maggiore; egli è seduto sopra un sasso, mi chiama a sé, s'informa, s'alza in piedi per guardarmi la ferita, sento che mi fa dietro, alla cucitura della spalla, uno strappo nella giubba; un ufficiale mi s'avvicina e mi versa dell'iodio nella ferita. « Sai andare al posto di medicazione? » mi domanda il colonnello. « Lo troverò »; riprendo sull'altra spalla lo zaino che avevo deposto fermandomi. Il colonnello mi loda che, benché ferito, non abbia abbandonato né il fucile né lo zaino e mi stende la mano, girando gli occhi su quelli che gli stanno ai lati. Mi sento vergognoso e orgoglioso insieme. Ma perché si meravigliano che porto con me lo zaino? Non lo faccio per mostrar bravura, mi par così semplice: sono affezionato al mio zaino, su cui tante volte ho poggiata la testa.

Non m'è stato difficile trovar il posto di medicazione; ho seguìto degli altri feriti; d'ogni parte scendono feriti, o soli o sorretti da compagni. Il posto di medicazione è in un edificio isolato, forse una fabbrica, dai grossi muri maestri, che sono i soli rimasti in piedi; macerie sul suolo, cielo scoperto in alto; in un angolo, pulito dai rottami, un gruppo di feriti, la più parte con la giubba in mano e con le maniche della camicia insanguinate, alcuni con la testa scoperta e grumi di

sangue fra i capelli, altri, sorretti, con una gamba distesa in mostra; il capitano medico li caccia indietro, gridando nervosamente: « Non tutti in una volta »; ai suoi piedi è aperta una cassetta con boccette e lucidi strumenti; lungo il muro, a terra, due barelle con dei feriti più gravi. Fuori, tutt'intorno s'odono scoppiare gli shrapnels; il capitano inquieto, mentre sta medicando, guarda continuamente verso l'uscita. Le schegge d'uno shrapnel, scoppiato sopra la casa, picchiano contro la parete in alto: cadono dei calcinacci; nello stesso momento si precipita dentro il cappellano rosso in volto e trafelato: « Ho trovato », grida. Il capitano medico si fa largo ed esce in fretta col cappellano, gl'infermieri chiudono la cassetta e con questa si precipitano anche loro verso l'uscita; i feriti si urtano per seguirli, presi come da panico. Un grido straziante si leva dalle barelle; ma anche queste vengono sollevate e portate fuori. Tutti si sono messi a correre per la strada distanziandosi; intorno scoppiano shrapnels e granate; mi tremano le gambe, non ho provato mai una paura così impressionante e irragionevole, d'esser colpito. Al riparo d'un'altra casa, in un posto più quieto, c'è il carro ambulanza; i feriti, giungendo, s'affollano e si urtano per salirvi, ma gl'infermieri li tengono indietro; saliranno sul carro i più gravi, gli altri seguiranno a piedi fino al nuovo posto di medicazione che, assicurano, è vicino; arrivano le due barelle, uno dei feriti sta sollevato sui gomiti con la faccia gialla contratta e le lagrime negli occhi spalancati e pieni di spavento. Il posto di medicazione è stato trasportato in un luogo più sicuro, in una delle prime case di Monfalcone. Il capitano medico è ora d'un umore quasi allegro, gli si legge nel viso ch'è buono, per quanto siano brusche le sue maniere. Mi esamina la ferita, vi fruga dentro col ferro; stringo i denti e, per un momento, mi s'abbuia la vista. Mi trovo tra le mani dell'infermiere che mi fascia e odo molto chiaramente la voce del dottore rivolto a me, mentre mi consegna un cartellino: « Andrai all'ospedale di Cervignano a riposare una quindicina di giorni ». Riprendo piena coscienza, mi sento salire il sangue su dal cuore nel cervello. Lontano di qui, in un letto tranquillo d'ospedale, con la biancheria pulita, le ore tutte per me, da poter riandare con la mente sedata i giorni vissuti: è una visione così bella, che me ne sento tutto racconsolato. Ma è un attimo; nel girare fra le dita il cartellino, ecco mi si presentano due occhi, e il sangue mi rifluisce dal cervello nel cuore: gli occhi di Carlo, con quella stessa indicibile espressione di un'ora fa, quando l'ho lasciato. « Dottore, la ferita è grave? » chiedo. « Ma no, in pochi giorni sei guarito ». « Vorrei restare a Monfalcone, mi farò medicare all'infermeria ». L'infermiere, terminando di fasciarmi, mi bisbiglia: « Stupido! »; il dottore mi guarda e aggrotta le ciglia, quindi

prende il cartellino che gli porgo e lo straccia in quattro pezzi: « Come vuoi ». Sto per allontanarmi; il dottore mi richiama: « Tu sei uno di quei due volontari triestini? Potevi andar a riposare una settimana di là dall'Isonzo, saresti tornato lo stesso a Monfalcone ».

Mi trascino per le vie di Monfalcone, sento il bisogno d'un letto, ma non vorrei andare all'infermeria; se resto libero, appena posso, forse domani stesso o dopo domani, ritorno alla mia compagnia. C'è quella casa, non lontana dal Caffè Carducci, dove alloggiavano i nostri ufficiali; forse essa è ancora in piedi e ci saranno dei letti vuoti, perché ora nessuno è più accantonato in città; e chi sa che non trovi anche quella buona donna che i padroni della casa, partendo, vi avevano lasciata come custode. C'è infatti; povera donna, s'è ridotta a vivere in una specie di cantina ed è tutta spaurita; mi riconosce e « Oh Dio, la xe ferì, poverin » mi dice con un accento materno; le domando se mi dà uno di quei letti dove dormivano gli ufficiali: « Se ghe lo dago! » mi risponde, ma mi supplica di non andare a dormire lassù al primo piano, ché tutti i giorni cadono delle granate qua intorno: la casa di faccia è crollata completamente, quella accanto è squarciata a metà; anche lei non sa più che cosa fare, ha preparato i suoi fagotti e una notte o l'altra se ne andrà, perché non può più vivere « dagli spaventi ». Eppure, avendo io insistito, mi vuol accompagnare lei su al primo piano, per mostrarmi la camera migliore e, dopo un quarto d'ora, mi porta una tazza di caffelatte caldo. Come posso ricompensare questa donna? Non so se lei abbia potuto capire dai miei occhi tutta la riconoscenza che mi saliva dal cuore commosso.

Sono in un letto senza materassa, sopra un saccone elastico; vestito, perché non ci sono lenzuola; mi son levato con fatica soltanto le scarpe e siccome tremavo dal freddo — devo avere la febbre — mi son coperto con una coperta, trovata ai piedi del letto, e con la mantellina che ho sciolta dallo zaino. Alla spalla ogni tanto un dolore lancinante. Ho delle sensazioni molto confuse, su cui galleggiano dei frammenti di pensiero lucidi: mi ci afferro e mi sfuggono. M'assopisco e nell'assopimento m'avviene di percepire, con un netto distacco dal mondo confuso delle mie sensazioni interne, il mondo esterno: tutto ciò ch'è fuori della mia camera, lo vedo e lo sento chiaramente: la Rocca, la cerchia delle colline brulle, alcuni tratti di trincea così precisi e vicini che li potrei toccar con mano, gli scoppi e i fumi bianchi degli shrapnels nell'aria, quelli neri o gialli delle granate su dalla terra, la fucileria e in mezzo gli scatti accelerati delle mitragliatrici. Poi m'addormento e mi risveglio nella camera buia: dev'essersi, nel frattempo, fatta notte. Sono sudato e mi sento la gola arsa; nello scostarmi la coperta dal petto una puntura

dolorosa alla spalla mi fa ricordare la ferita. Sto con le orecchie tese: mi par d'udire dei sibili avvicinarsi: uno schianto fa tremar la casa. Ho paura; tanta, che mi toglie persino le forze d'alzarmi dal letto. Mi sento solo, abbandonato, lontano da tutte le creature umane, proprio quando avrei bisogno di loro. Carlo; cosa sarà di Carlo in questo momento? forse è morto nell'assalto, forse geme sotto i reticolati nemici ed io non ci sono là per andarlo a raccogliere; o, se vive, la sua pena e la sua tristezza nel pensiero di me sono così inconsolabili, ch'io le sento fin qua e mi passano l'anima. Domani, a qualunque costo, devo saper qualche cosa di lui, devo raggiungerlo. Ecco un'altra granata; sudore freddo mi bagna la fronte: io morirò sotto le macerie di questa casa, e nessuno saprà mai come sono morto, dove son sepolto. La casa trema di nuovo. Mamma; il desiderio di mamma mi fa singhiozzare. Ricordo un'altra notte terribile, la notte prima di passare il confine: mi vedevo scoperto, preso, sentivo le ingiurie dei poliziotti austriaci sferzarmi la faccia, mi figuravo la truce prigione, la forca; mi si serrava il cuore all'idea d'abbandonar mia madre e di tutto quello che lei avrebbe sofferto; ma allora, anche se non dormivo, ero tuttavia tranquillo, preparato e fermo ad affrontar ogni cosa; ero a casa mia e avevo mamma vicina, che ogni tanto dall'altro letto stendeva un braccio e, credendo ch'io dormissi, mi carezzava come un soffio la testa, sospirando. Ora invece non posso quietarmi, non so vincere questa smania che s'è impadronita di me e mi fa gemere; non capisco se il caldo e il gelo che s'avvicendano nelle mie vene e ora m'affocano ora mi scrollano, sono segno di febbre o di nervi agitati dalla paura. M'addormento e subito mi risveglio: i sogni sono ancora più orribili della realtà: poi sogno e realtà mi si confondono, e frano tra un incubo e l'altro.

GIANI STUPARICH.

STONATURE DI CINQUANT'ANNI FA

LA FARFALLA PETROLIERA

Non v'ha dubbio che Angiolino Sommaruga, il dinamico inventore de « La Cronaca Bizantina » fosse nato col bernòccolo editoriale. Aveva dieciott'anni quando a Cagliari fondò « La Farfalla », che due anni dopo trasferì a Milano con crescente successo. Nei ritagli di tempo dette la via a un altro giornale, questa volta umoristico: il « Brougham ». Guastàtosi poi malamente coi compilatori della « Farfalla », e fàttosene fuori, lanciò, primo « assaggio » milanese della sontuosa rivista romana alla quale resta indissolubilmente legato il suo nome negli annali delle lettere italiane, « La rivista paglierina »; la quale però ebbe vita di poca durata.

* * *

« La Farfalla », per fare onore al proprio nome, si presentava nella veste tipografica più invitante e sfarfallante del mondo. Sulla copertina un'incisione raffigurava una fresca sorridente fanciulla sulla cui testolina scapigliata si posava, scambiandola forse per un fiore, gentil farfalletta: e questa era stata fatica particolare di Tranquillo Cremona. La testolina della ragazza venne più tardi accompagnata da un cespo di ciclamini tra i quali, in caratteri « fantasia », svolazzava il motto della rivistùcola: *io son la farfalla che scherza tra i fiori*: e questa era opera di Vespasiano Bignami, lo stesso che poi disegnerà la prima testata della « Bizantina ». (Alla seconda provvederà G. A. Sartorio). Sotto la testata della « Farfalla » si legge: « Vola tutte le domeniche ».

I collaboratori si firmavano Psiche, Crisalide, Libellula, Bruco, Vespa, Lepidottero, Falena, Zanzara, Papilione, Papiliunculus, Parpaglione, Calabrone e simili. Le rubriche erano intitolate *Sull'ali della farfalla, La bocca del leone, La sfinge galante* e via di questo passo. La *Sfinge* sottoponeva ai lettori quesiti di questo genere: « Qual'è il bacio migliore? Quante volte avete peccato? Preferite la

bionda o la bruna? la *rêveuse* o l'ardente? l'acerba o la matura? Cosa facevano Adamo ed Eva per passare le ventiquattro ore del giorno prima del mangiamento del pomo? Di che morte vorreste morire? ». (Uno rispondeva: « Di quella di cui vorrebbe morire Stecchetti ». Strano esempio d'invasamento e di fedeltà a uno scrittore!).

Il testo era poi tutto inframezzato di figurine di farfalle e le iniziali degli articoli erano arricchite, secondo la moda del tempo, delle più ingenue e mattacchione fiorettature. A prima vista questa « Farfalla » si sarebbe dunque detta il vero Gazzettino del mondo galante provinciale, il floreato convegno dei barbieri sentimentali.

Andavi a leggere. Orripilavi.

* * *

O per meglio dire, orripili oggi che certo genere satanico, allora correntissimo, è andato interamente giù di moda. Erano quelli i giorni di Zola e di Stecchetti e delle rumorose quanto sconclusionate battaglie fra veristi e idealisti. I giovinetti dalle guance di melarosa scendendo di corsa le scale di casa digrignavano:

Quando ti coleran marce le gote...

Resta però sempre abbastanza curioso il fatto che le ali iridate e incipriate di una simil « Farfalla » coprissero un carico, sia pure molto intenzionale, di petrolio e dinamite. Era, o voleva essere, un foglio di battaglia, e ferocissima, per quanto contro avversari per lo più inesistenti. A quelle pagine sfarfallanti collaboravano attivamente Paolino Valera, attarantolato romanziere dei bassifondi e direttore in quel tempo de « La Plebe », nonché Cesario Testa, direttore — scansatevi! — de « L'Anticristo »; vi pubblicava novelle il truculento Ulisse Barbieri che aveva un Rocambole per capello e i cui personaggi più allegri finivan coll'essere quasi sempre i becchini; vi pubblicava versi, di preferenza in lingua francese

(c'est pour elle, tenez, que moi, fils d'Italie
je renie la mère et barbouille en français)

e con dentro anche qualche paroletta di tedesco, per far conoscere che aveva girato il mondo, Filippo Turati.

I libri che gli abbonati della « Farfalla » ricevevano in dono, erano virulenti romanzi di strada, lupanare, ospedale e galera come la *Milano sconosciuta* o *Gli scamiciati, seguito alla Milano sconosciuta*, del Valera, oppure qualche altro libercolo da scegliersi nelle due collezioni parallele lanciate di fresco dalla stessa impresa editoriale della « Farfalla »: la « Biblioteca naturalista » e la « Biblioteca socialista ».

Per contentino di capodanno l'editore lanciò anche l'*Almanacco degli Atei per il 1881*, e una *Venere sacra*, scelta di pagine salaci e scollacciate ricavate dai libri, pensate un po', del Vecchio Testamento!

Una riga di programma?

« La Farfalla » — impavida navigatrice dell'aria — continuerà il suo volo grazioso e predestinato, piaccia o non piaccia a chi d'alato altro non conosce che gli angioli del buon Dio e i notturni pappataci dell'estate ». Più maledetti e satanici di così?

* * *

Ampia e varia la collaborazione poetica; ma il solo che non forzasse a bella posta la voce era forse Remigio Zena che vi pubblicava quei suoi scherzi pieni, se non d'altro, di graziose invenzioni strofiche. Tutti gli altri davano nell'invettiva o nell'atroce sarcasmo. (Atroce in intenzione, ridicolo spesso in effetto). C'è uno che scrive una canzone *A un Dante di gesso*:

E tu, padre Alighier, tu ci guardavi
aggrondato dall'alto della stufa:
e forse le soavi
parole mormorate in mezzo ai baci
ascoltando, pensavi alla tua amica
che teologava ma non ti baciava...

Ogni tanto, in versi, una barricata di maniera e suvvi una ragazza collo schioppo pronta all'assalto; o minacce del popolo (« guai se un giorno mi sveglio Sansone! »); e terribili maledizioni, o quando meno benedizioni rigirate a questa maniera:

Sia benedetto il tempo e la vecchiaia,
Lo stravizio, il dolor, l'indigestione,
Il mercurio, ed il boia e la mannaia
E la dissoluzione.

Viva il digiuno, il venerdì e il duello,
Il postribolo, l'orgia e la battaglia,
Il vino, i diplomatici e il coltello
La spada e la mitraglia.

Niente paura. Erano gli anni che anche il mite e idillico Aurelio Costanzo arrochiva il tono della voce per cantare gli *Eroi della soffitta*, gli anni che persino il ridanciano Stecchetti si sentiva obbligato di quando in quando a far la faccia feroce per elevar il tono a vate sociale (*Vorrei essere il boia | E compir sopra voi la gran vendetta | Di chi per fame langue*. Titolo in latino per crescer severità alla composizione: *Iustitia*). Perfino lo stesso aggraziato riccioluto diciottenne Gabriele si sentiva, a' primi passi, tirare un po' da quella parte:

e avvenne che alcune sue poesie piacquero tanto e poi tanto al poeta dell'Inno dei lavoratori che questi, nel dar loro ospitalità sulla « Farfalla », li fece precedere da una presentazione tutta foco d'entusiasmo che finiva con queste parole: « Spalancando i battenti del cenacolo al giovanissimo amico, anco ai vecchi apostoli della " Farfalla " pare di ringiovanire; e scampànano a festa » (5 giugno del 1881: Presentazione a due sonetti col titolo *Nel padule*: I. « Stanno in cerchio a 'l padule di Treccati » e II. « Vien da lungi per l'aure sonnolente »; accolti poi in *Canto novo*, (edizione A. Sommaruga 1882, con cinque incisioni di F. P. Michetti).

I vecchi apostoli della « Farfalla »! Sono parole che si direbbe facciano una gran fatica a stare insieme.

In altra occasione l'articolista di fondo si montava la testa e vociava: « Noi, i perduti della " Farfalla ", noi, i réprobi della " pruderie ", noi, i reietti dagli uomini seri, noi alziamo la nostra bandiera nera e vi montiamo, con orgoglio, la nostra guardia d'onore ». Gli « apostoli », i « perduti » della « Farfalla »! E dire che c'era sempre sulla copertina color girasole il motto giulivo della farfalla che scherza tra i fiori...

* * *

I maestri della prosa erano Zola, De Goncourt, Vallès. I maestri della poesia Carducci e Stecchetti. Di Carducci si ritenevano specialmente *Salute o Satana, Santa canaglia, Te scomunico o prete*, facendo l'impossibile per dimenticare *Onde venisti*, amarissimo boccone, non v'ha dubbio, pei « perduti » della « Farfalla ». (Un tale s'apre alle confidenze nella Piccola posta: « Sono studente di economia politica. Nella mia biblioteca gli eleganti elzeviri hanno un posto distinto. Leopardi non mi cava una lagrima, Guerrazzi non mi dà un brivido, faccio il possibile per capir Carducci, ma Stecchetti mi piace tanto che so a memoria tutti i suoi versi ». Confidenza ch'è uno specchio molto sincero dei gusti del momento). Maneggiavano, i « perduti » della « Farfalla », metri barbari a tutto spiano; scrivevano Gèova, Apòlline, occìduo, vèspero, pàrio, ambròsia, amadrìadi; ed è uno spasso vedere gente di gusto così grosso, voglie così accese, idee così marchiane alle prese con quelle parole così rare e difficili, quei versi tutti in bilico sulle sdrucciole, quelle irsute immagini impomatate di mitologia.

Della poesia di Stecchetti era ripresa di preferenza la parte satanica e necroscopica e naturalmente portata agli estremi quella anticlericale. « Il vostro Iddio al Museo lo chiuderete » intimava ai borghesi il truce poeta Bernabei; e, a proposito dell'ultime impiccagioni

di Russia, Turati annunciava con voce di gelido trionfo: « Del Golgota la gloria è impallidita ». Certo modo poi d'argomentare la non esistenza di Dio era straordinariamente semplice e spicciativo. S'era dato in quei giorni il disastro di Casamicciola. Uno dei pensatoroni della « Farfalla » ha un'uscita di questo calibro: « Vorrei sapere, o prete, egli dice, se tutti quei sepolti erano paterini scomunicati, e se quelle femmine erano fuori della grazia di Gesù, Giuseppe e Maria: vorrei sapere, o deista, che faceva egli mai in quel punto il tuo essere supremo ottimo massimo; il tuo grande architetto dell'Universo, o massone ». Di lì a qualche giorno altro terremoto che sconquassa Paola, in Calabria. Lo stesso pensatorone di sopra ha un ghigno diabolico. Egli vuol sapere (che pretese!) che cosa stesse facendo, in quel punto, il grande fondatore dei minimi, il santo del posto, san Francesco di Paola, a che cosa pensasse, dove mai, in quel momento, avesse la testa... E Lutero seguitò regolarmente per molto tempo a rimare con pensiero.

O *Giosuè* di quanto mal fu matre...

Più grandioso, più « istruito », più categorico l'innografo dei Lavoratori allorchè scioglie il canto alle vittime della Santa Russia:

Budda, Socrate e Cristo han detto il vero:
Per Satanasso un infedel vel giura.
Vivono i morti e strangolarli é vano.

Pare proprio di vederlo: avvicinarsi a gran passi alla ribalta, nel riverbero dei lumi a petrolio dell'epoca, raccogliersi il mantello nero sul petto, e col cappello sugli occhi tuonar dal profondo: *Per Satanasso un infedel vel giura.* Grancassa.

Caratteracci d'altro tipo non mancano. Un desiderio ultragentile esprime in rima il poeta Annichini:

Io vorrei che la terra che mi porta
Fosse la bara alle venture età...

Un altro rimatore scioglie all'*Assenzio* un inno che finisce con la strofe:

Vo' che tu sia, tu solo, il mio conforto
Se diverrò una cifra all'ospedale,
E t'usi il prete, quando sarò morto,
Per mia onda lustrale.

* * *

La lingua di questi scrittori, specialmente la prosa, era infranciosata fino al midollo. Zola faceva strage. Ognuno cercava di vedere

il mondo cogli occhi di Zola. Dovunque voltassero gli occhi, scoprivano Zola « in natura ». Anche negli spettacoli più innocenti.

Quando suona la banda c'è gran gente:
Sembra una festa descritta da Zola
Illuminata da un sole morente.

Naturalmente, a questa gente *I Malavoglia* non piacque. Facevan di professione i paladini del vero e i piagnoni delle miserie del popolo, e quel quadro così desolatamente e profondamente vero non fece né caldo nè freddo. Il critico della « Farfalla » dice nel numero del 13 marzo 1881: « Non ci metto né pepe né sale a dichiarare che per quanta volontà io vi ponessi non potei riuscire in fondo ai *Malavoglia* del valoroso Verga... Tutti i miei sforzi per trangugiare *I Malavoglia* furono indarno. Ho dovuto ritirarmi in buon ordine e collocare il libro a riposo ». Ed è da notare che fintantoché il « valoroso » catanese s'era un po' tenuto nel vaporoso mondano, alla Octave Feuillet, con *Eva, Eros* e *Tigre reale*, questi petrolieri e barricadieri di princisbecco l'avean preso per buono; e il giorno che va a toccare il fondo vivo della propria realtà d'artista e insieme della più tragica sostanza umana fanno boccuccia e per non saper come prenderlo s'affrettano a riporre il libro in libreria. Del resto, anche fuori di lì, tanto capolavoro in sul primo apparire ebbe dovunque un'accoglienza molto, ma molto freddina. E cameratamente se ne crucciava Luigi Capuana nel « Fanfulla della Domenica » del 29 maggio 1881:

« Scritti in francese, a quest'ora *I Malavoglia* avrebbero reso celebre il nome dell'autore anche in Europa e toccherebbero per lo meno la ventesima edizione. In Italia pare che pochi se ne accorgano o vogliano mostrare d'essersene accorti. Ecco, per esempio, io dubito molto che il De Sanctis voglia indursi a fare pei *Malavoglia* quello che osò per l'*Assommoir* dello Zola... Ma il ghiaccio si romperà ».

Presto detto. Ce ne volle. E dopo cinquant'anni giusti non s'è forse ancora rotto interamente: e la ventesima edizione auspicata dal Capuana a distanza di poche settimane dall'apparizione della prima resta ancora da vedersi. Vuol dire che il gusto di quel critico farfallino che si ritirava « in buon ordine » non è forse ancora del tutto tramontato.

ANTONIO BALDINI.

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

I colloqui di Chequers.

L'incontro di Chequers era stato promosso dai signori MacDonald e Henderson giusto tre mesi or sono in quell'aura di serenità politica che dall'accordo navale italo-franco-inglese del 1° marzo sembrava stesse per diffondersi sull'Europa. Era opinione dei ministri britannici che, se la Conferenza del disarmo avesse potuto iniziarsi nello stesso spirito dell'accordo navale, c'era veramente da trarre qualche buon auspicio per il consolidamento della pace europea. Un solo inconveniente l'accordo navale sembrava presentare: e cioè la sua possibile interpretazione, a Berlino, come un troppo stretto riavvicinamento, anzi come un raggruppamento tra le tre Nazioni vincitrici, con la conseguenza, se non nell'intento, di isolare la Germania.

Per prevenire il pericolo che nel Reich potesse farsi strada una preoccupazione così errata, i ministri britannici fecero pervenire al dr. Bruening e ad Herr Curtius l'invito a Chequers.

Il gesto non piacque troppo a Parigi, ma esso era perfettamente intonato a quella maniera ad un tempo ottimistica e realistica, semplicistica ed utilitaria, che ha caratterizzato la politica estera del Gabinetto laburista. MacDonald e Henderson hanno trovato modo di sposare le ideologie della seconda Internazionale alla tradizionale praticità britannica, cavandone fuori uno stile che ha incontrato le simpatie generali e che, specialmente in Inghilterra, è piaciuto anche ai più strenui avversarî del Governo laburista, i successi del quale sul terreno dell'azione internazionale sono stati da tutti lealmente ammessi.

A metà marzo i ministri britannici consideravano, nel quadro della politica europea, sopra tutto due tappe come veramente decisive: una già raggiunta, l'accordo navale; l'altra ormai vicina, la Conferenza del disarmo del febbraio 1932. Tra l'una e l'altra le Cancellerie europee e le Conferenze ginevrine avrebbero ben potuto continuare a gingillarsi con il progetto paneuropeo di Briand, che, svuotato ormai di ogni contenuto politico e diluito in tre o quattro questioncelle di carattere economico del tutto secondarie, non sembrava potesse costituire un pericoloso terreno di schieramento, e tanto meno di urto, fra le Potenze continentali.

Ma dal marzo al febbraio corre giusto un anno: e dodici mesi di storia europea sono lunghi a scriversi, e perciò a leggersi, quando certi autori hanno la fantasia un po' accesa. In tre sole settimane, dal 1° al 21 marzo, due improvvisi ed imprevedibili fatti nuovi, la constatazione del

disaccordo navale e il drammatico annunzio della disegnata unione doganale austro-tedesca, venivano a sconvolgere i calcoli dei ministri britannici e ad arruffare la rete che essi, facendo la spola tra Roma, Parigi e Londra, credevano di aver bene impostata sul telaio, e che qualche altro filo da tendere fra Londra e Berlino avrebbe dovuto opportunamente rafforzare.

Il capovolgimento della situazione internazionale, conseguenza di tali fatti nuovi, rese indispensabile il rinvio del convegno di Chequers. Tale rinvio, auspicato da Parigi, non piacque naturalmente a Berlino, ove si era coltivata la speranza di potersi giovare del già preordinato incontro con i ministri britannici per paralizzare la energica opposizione di Briand al progetto austro-tedesco, e indurre MacDonald e Henderson a considerare più favorevolmente la disegnata unione doganale.

Il Governo inglese non poteva tuttavia consentire che il convegno di Chequers, ideato in condizioni così diverse e inteso a raggiungere ben altre finalità, assumesse alla vigilia delle riunioni di Ginevra un significato ed una portata lontanissimi dalle intenzioni dei ministri invitanti. Il Governo tedesco dovette quindi rassegnarsi al rinvio.

L'atteggiamento poco felice di una parte della stampa parigina, sforzatasi di presentare l'aggiornamento del convegno come un successo della diplomazia francese, era peraltro destinato a provocare una chiara reazione di malumore a Londra, contribuendo, e non poco, ad alleggerire l'inevitabile disagio in cui erano venuti a trovarsi i ministri germanici.

Si sono riassunte queste fasi, del resto note, della preparazione del convegno di Chequers affinché ritornino evidenti, agli occhi di chi legge, i varî e rapidissimi cambiamenti verificatisi nella scena politica europea, ognuno dei quali avrebbe potuto conferire un diverso significato e un diverso contenuto al convegno di Chequers a seconda della data che fosse stata per esso prescelta.

* * *

Nel corso dei lavori di Ginevra, terminati il 23 maggio, il disegno di unione doganale austro-tedesca era stato praticamente messo in quarantena. Farne oggetto principale dei colloquî di Chequers sarebbe stato un errore tattico da parte dei Tedeschi. Bisognava trovare altro.

Riparazioni e Piano Young, disarmo generale o soppressione delle limitazioni imposte negli armamenti alla Germania dal Trattato di Versaglia — le due cose si equivalgono —, Saar, corridoio di Danzica, questione dell'Alta Slesia, *Anschluss*, frontiere con la Polonia, con la Danimarca, con la Francia, il programma tedesco è tracciato da tempo. Messa da parte, durante le more della procedura dell'Aja, la questione della Unione doganale, non restava che passare al punto successivo dell'ordine del giorno; questo, come si è detto, prevede: riparazioni e Piano Young.

Tale argomento è stato infatti prospettato all'attenzione dell'Europa nel convegno di Chequers che per molteplici circostanze, non tutte da attribuirsi all'accorgimento del dr. Bruening e di Herr Curtius, ha favorito notevolmente questo primo spiegamento tedesco.

Ma è da attribuirsi sopra tutto agli errori della politica francese il fatto che i ministri germanici abbiano trovato a Londra un ambiente così propizio. Il disaccordo navale, per la maniera riservata e cauta della quale ha fatto uso, accennandone, la stampa dei Paesi interessati, e per la

prudenza delle dichiarazioni ufficiali dei tre ministri degli esteri, Grandi, Henderson e Briand, e dei ministri della marina, Sirianni e Alexander, non ha rappresentato un nuovo elemento drammatico nei rapporti politici tra Francia ed Inghilterra e tra Francia ed Italia. Ogni persona sensata fa voti che si possa nuovamente superare il disaccordo con una qualche formula d'intesa. Ma è fuori di dubbio che le discussioni navali di Londra hanno avuto una ripercussione, se non vivace, certamente assai penetrante e aspra nelle relazioni anglo-francesi. A prescindere dal fatto che i ministri britannici negoziatori dell'accordo navale si sono sentiti personalmente colpiti dal metodo, per essi spiacevolmente insolito, adoperato dagli esperti francesi nel modificare il significato del testo dell'accordo, l'atteggiamento della Francia ha riconfermato l'incoercibile volontà di armamenti che domina tutti gli ambienti responsabili francesi e ha sopra tutto rivelato, con un'evidenza la quale ormai non sfugge all'opinione pubblica britannica, che le questioni di principio, impostate con la pretesa della superiorità navale di fronte all'Italia e con la nota formula « sicurezza-disarmo », coprono l'intendimento della Francia di avvicinarsi il più possibile al limite degli armamenti navali bitannici, ed assicurarsi anzi, mediante le schiaccianti cifre del tonnellaggio dei sottomarini, arma eminentemente aggressiva, una superiorità effettiva nei confronti delle forze inglesi.

Benché dunque il dr. Bruening ed Herr Curtius si fossero negli ultimi mesi presentati più volte all'Europa nella veste di suocere sgradite, sempre pronte a sollevare questioni spinose ed inopportune, ed avessero col loro gesto infelice del 19 marzo guastato in modo che sembrava irrimediabile l'ambiente di simpatia che sui principî di marzo si andava per essi preparando a Chequers, essi vi hanno tuttavia trovato un'accoglienza amabile e un interessamento cordiale, anche se vi hanno, insieme, incontrato una certa resistenza ad accettare senz'altro il punto di vista germanico sugli importanti problemi che ivi sono stati discussi.

Bisogna riconoscere che il Governo germanico aveva, questa volta, predisposto assai scaltramente l'opinione pubblica europea al suo nuovo passo. Qualche giorno prima del convegno il Governo aveva presentato, con un manifesto, una serie di decreti-legge che imponevano ai contribuenti nuovi e forti gravami fiscali per coprire il *deficit* del bilancio, nell'intento di consentire allo Stato di far fronte alle conseguenze della crisi economica. Il manifesto, mentre faceva appello al patriottismo di tutti i cittadini perché si sottoponessero ai nuovi sacrificî, conteneva altresì una chiara allusione alla necessità che fossero alleggeriti gli insopportabili pesi imposti alla Germania dalle clausole del Trattato di Versaglia, i quali schiacciano l'economia nazionale.

Il convegno di Chequers, che pure era dovuto all'iniziativa britannica, era andato via via assumendo nella coscienza pubblica il carattere di un incontro destinato ad agevolare piuttosto i propositi e le iniziative della Germania.

Che cosa i Tedeschi abbiano detto a Chequers, quali argomenti abbiano presentato a favore della tesi della revisione del Piano delle riparazioni, o della concessione di una moratoria, non è stato rivelato, ma è ben facile intuirlo. La lettura del comunicato britannico, che sembra a prima vista incolore e anodino, ed è invece luminosamente esplicito per chi lo sappia leggere, lascia a sua volta intendere quale risposta sia stata data ai signori Bruening e Curtius.

Il comunicato dice che i ministri britannici si sono resi conto della penosa situazione economica tedesca, ma hanno obiettato che la crisi ha carattere mondiale e che in ogni caso essa non è men grave per l'Inghilterra. Il Governo britannico non vede altra via per la soluzione dei mali che affliggono la Germania se non in una intesa fondata sulla cooperazione internazionale, specialmente mediante contatti con i Governi interessati. Ciò significa, in sostanza, che l'Inghilterra non solo sconsiglia qualsiasi gesto unilaterale della Germania, diretto a sottrarsi agli impegni ad essa derivanti dal Piano Young, ma sconsiglia anche il principio, senza previo accordo con tutti gli interessati, di qualsiasi passo volto a conseguire o una moratoria o una revisione delle condizioni del Piano Young, o semplicemente a valersi delle clausole che stabiliscono la procedura per l'eventuale sospensione dei pagamenti relativi alla parte « condizionale » delle riparazioni, dovute dal Reich. Significa altresì, e sopra tutto, che l'Inghilterra non è disposta a rinunciare ad un centesimo delle riparazioni sino a quando l'America non si mostri essa stessa propensa a rivedere la sua politica circa il rimborso dei debiti interalleati.

Così interpretato e riassunto il risultato del convegno di Chequers, si potrebbe essere tentati di concludere che esso segni un altro scacco per la nuova politica iniziata dalla Germania il 19 marzo 1931. Ma sarebbe un giudizio precipitato: dal convegno non poteva certamente uscire la soluzione del problema economico che affligge la Germania, e nessun tedesco, nemmeno il più ottimista (se pur vi sono ottimisti nel Reich), osava sperare che l'Inghilterra si sarebbe offerta o avrebbe accettato di dare il suo consenso ad una azione della Germania medesima nel senso di sopprimere o limitare gli oneri che le derivano dal Piano Young. Ma il problema è certamente posto. La macchina è stata messa in moto, ed è difficile prevedere quando e come potrà essere fermata. Basterà il veto francese?

Il signor Briand ha dichiarato alla Camera:

« Il est possible que les Allemands aient des idées sur les réparations et qu'à Londres ils aient essayé de faire valoir les mauvaises conditions économiques où ils se trouvent. C'est leur droit. Mais notre devoir, si l'on nous demande des choses contraires à l'intérêt de la France, c'est de dire: Non.

« Le Plan Young, est tout frais. Il ne peut pas être question de le déchirer ni de le modifier. Il a le caractère de convention définitive.

« Assurément, il contient certaines possibilités pour l'Allemagne. Elle en usera peut-être, mais de là à remettre le Plan Young en question, il y a loin ».

Il punto di vista italiano è ben diverso. Il disagio economico germanico (pur non raggiungendo la gravità che si figurano molti Tedeschi, ignari delle angustie che mettono a dura prova la forza di resistenza morale e materiale di altre nazioni) è certamente una delle cause che contribuiscono ad ingrossare la crisi dell'economia mondiale. Il problema del pagamento delle riparazioni, non foss'altro che per la sua influenza su la cattiva distribuzione dell'oro, esula dal quadro dell'economia germanica per investire tutta l'economia mondiale. Motivi psicologici agiscono essi pure nel far ritenere ai Tedeschi che la loro economia è compressa oltre ogni capacità di sopportazione. Queste considerazioni hanno senza dubbio pesato nel determinare le direttive del Governo fascista dinnanzi al problema delle Riparazioni tedesche.

Ecco le dichiarazioni fatte giorni sono al Senato del Regno dal nostro ministro degli affari esteri:

« Per quanto riguarda la Germania, il popolo italiano ha seguito e segue con simpatia gli sforzi che il popolo tedesco fa per avere nel mondo il posto a cui la sua storia, la sua civiltà, le doti della sua razza gli danno diritto. Noi crediamo che una Germania politicamente tranquilla ed economicamente risanata sia un elemento di equilibrio, non soltanto utile, bensì indispensabile alla pace ed alla stabilità dell'Europa. *Noi ci rendiamo perfettamente conto della pressione che le obbligazioni internazionali del Reich esercitano sulla sua economia e della necessità in cui si trova il Governo tedesco di cercare dei rimedî.* Le obbligazioni finanziarie internazionali della Germania sono una delle cause più gravi del malessere economico, e per conseguenza politico, di cui soffre l'Europa. Non è di oggi questa convinzione dell'Italia ».

* * *

La connessione — che per l'Italia è assiomatica — del problema delle riparazioni con quello del rimborso dei debiti interalleati, rimanda in ultima istanza all'atteggiamento del Governo degli Stati Uniti la soluzione delle difficoltà, delle quali la Germania ed il mondo soffrono. Non è oggi prevedibile nessuna modificazione nella politica americana; ma anche fatti o avvenimenti che oggi sembrano lontani possono domani presentarsi nell'orbita delle possibilità vicine.

Dopo avere impostato il 19 marzo la questione dell'*Anschluss*, la Germania ha cominciato a spiegare a Chequers il suo atteggiamento anche sul problema delle riparazioni. L'Italia segue con vigile attenzione le mosse di essa, in una questione che la tocca così da vicino.

La corrente di mutua comprensione, se non di pratica collaborazione, che, auspice la politica francese, si è stabilita fra Londra e Berlino circa il problema delle Riparazioni, costituisce ad ogni modo un felice avvenimento, del quale l'Italia si rallegra, perché qualunque barriera cada fra popoli vinti e popoli vincitori spiana sempre meglio il cammino alla vera pace in Europa. L'Italia da quasi tredici anni ha additato a tutti la gran via maestra. E se non sempre essa ha ritrovato, tra le Nazioni alle quali ha generosamente teso la mano, quei sentimenti di riconoscenza, di gratitudine, o semplicemente di simpatia che forse si aspettava, e che certamente le erano dovuti, ciò non la devierà dalla mèta verso cui si è serenamente incamminata.

ROMULUS.

MARINA MILITARE

Le nostre nuove costruzioni navali.

Il Ministro della Marina nel suo discorso sul bilancio per l'esercizio 1931-32, ha dichiarato con compiacimento, che la somma destinata alle nuove costruzioni raggiunge il 50 per cento di quella destinata ai servizi, comprendendo fra questi anche la sistemazione delle basi navali.

Trattasi dunque di circa 700 milioni che l'Italia destinerà nel prossimo esercizio al rinnovamento del suo materiale navale.

Il Ministro non ha però creduto opportuno precisare quale sarà il programma delle nuove costruzioni e la ragione di tale riserbo va ricercata a parer nostro nella situazione incerta derivante dalle trattative sempre in corso per veder di portare faticosamente in porto quell'accordo navale, che fin dal 1° marzo sembrava concluso tra l'Italia, Francia e Impero Britannico e, non per colpa nostra, è invece tornato improvvisamente in alto mare, in cattive condizioni di galleggiabilità.

Nelle attuali contingenze può riuscire interessante un'indagine condotta dall'« uomo della strada » sulle direttive che meglio ci converrebbe seguire nel rinnovare il nostro materiale navale.

Qualora l'accordo italo-franco-britannico venisse definitivamente concluso sulla base delle trattative intercorse anteriormente al 1° marzo, il programma delle costruzioni navali italiane nel prossimo quinquennio risulterebbe in gran parte fissato.

Dalla lettura della tabella annessa al testo dell'accordo rileviamo infatti che l'Italia fino allo scadere del 31 dicembre 1936, verrebbe autorizzata a costruire 129.615 tonnellate di nuovo naviglio appartenente alle categorie soggette a limitazione.

E questo tonnellaggio globale dovrebbe essere così ripartito:

Navi di linea (corazzate)	tonn.	46.666
Navi portaerei	»	34.000
Incrociatori della sotto categoria *b*) e cacciatorpediniere	»	46.158
Sommergibili	»	2.791
Totale . . .	tonn.	129.615

Non essendo concesso alcun trasferimento di tonnellaggio da una categoria di navi all'altra ed essendo invece stabilito che le navi di linea non debbono oltrepassare il dislocamento unitario di tonnellate 23.330 e quelle portaerei il dislocamento unitario di tonnellate 17.000, potrebbe senz'altro affermarsi che il programma navale del prossimo quinquennio dovrà comprendere:

a) due navi di linea da 23.330 tonnellate ciascuna;

b) due navi portaerei da 17.000 tonnellate ciascuna;

c) due o tre sommergibili;

d) incrociatori sotto classe *b*) e cacciatorpediniere per un dislocamento complessivo di tonnellate 46.158.

Si potrà quindi discutere sul modo migliore di impiegare queste 46.158 tonnellate non definitivamente assegnate ad uno speciale tipo di navi, e sul naviglio non soggetto a limitazione e quindi non preso in esame dai trattati. Inoltriamoci in tale discussione.

Per chiarezza di esposizione riportiamo le definizioni degli incrociatori sotto classe *b*) e dei cacciatorpediniere secondo il trattato di Londra 1930.

Incrociatori della sotto classe *b*) sono quelle unità navali belliche, di superficie, il cui dislocamento oltrepassa le 1850 tonnellate e il cui armamento principale di artiglierie ha un calibro non superiore ai 155 millimetri e non inferiore ai 130 millimetri.

Cacciatorpediniere sono quelle unità navali belliche di superficie, il cui dislocamento non supera le 1850 tonnellate e il cui armamento principale non supera il calibro di 130 millimetri.

Aggiungiamo però che nelle varie Marine da guerra l'incrociatore della sotto classe *b*) va oramai assumendo caratteristiche assai più definite di quelle che non risulterebbero dai limiti piuttosto ampi previsti dalla definizione sopra riportata: sta diventando cioè per comune consenso un'unità dalle 5000 alle 6000 tonnellate di dislocamento, armata con cannoni intorno ai 150 millimetri, velocissima (le velocità massime superano notevolmente le 30 miglia orarie e si avvicinano alle 40) e praticamente senza protezione alcuna.

Invece presso tutte le Marine da guerra, il cacciatorpediniere si è stabilizzato in un'unità da circa 1500 tonnellate di dislocamento con una velocità massima intorno alle 35 miglia orarie, con l'armamento di cannoni del calibro di 120 o 130 millimetri e naturalmente senza protezione.

La miglior maniera di ripartire fra questi due tipi di navi le 46 mila tonnellate di nuove costruzioni concesseci è indubbiamente quella consigliata dai criteri generali d'impiego delle nostre forze navali e dalle necessità organiche che ne derivano.

Secondo il nostro parere occorrerebbe anzitutto provvedere ai cacciatorpediniere che dovranno essere organicamente assegnati alle due nuove unità di linea per servizi di scorta e collaborazione tattica, quindi a quelli che dovranno essere assegnati alle due navi portaerei per identici motivi; e cioè a circa 16 unità per un dislocamento globale di circa 24 mila tonnellate.

Le rimanenti 22 mila tonnellate potrebbero molto utilmente essere impiegate nella costruzione di quattro incrociatori leggeri della sotto classe *b*), di 5500 tonnellate ciascuno.

Queste navi, per le loro dimensioni non eccessive, per l'alta velocità di crociera di cui dispongono, per la loro manovrabilità potranno navigare senza misure di sicurezza ravvicinate per la protezione dai sommergibili. Per tale motivo e per le qualità nautiche di cui sono dotate ci sembrano le più idonee ad eseguire quella parte di operazioni belliche, quasi periodiche, che occorrerà compiere per mantenere il controllo delle nostre comunicazioni marittime essenziali.

Anche senza far riferimento a speciali casi concreti, basta dare uno sguardo alla carta del Mediterraneo per comprendere quale importanza verranno ad assumere, nel quadro generale di una nostra eventuale attività bellica marittima, le particolari operazioni di cui abbiamo fatto cenno. E ciò tanto più che in futuro l'offesa contro le comunicazioni marittime verrà per molteplici ragioni, non ultima fra le quali la recisa volontà degli Stati Uniti d'America, esercitata con molta cautela e quindi esclusivamente, o quasi, a mezzo del naviglio di superficie.

Qualora, quindi, nell'applicazione dei concetti organici relativi alle formazioni delle nostre unità navali complesse risultasse possibile fare qualche economia sui sedici cacciatorpediniere previsti per inquadrare le navi di linea e quelle portaerei, il tonnellaggio così risparmiato, troverebbe a nostro parere un ottimo impiego nella costruzione di qualche altro incrociatore della sotto classe *b*).

Quanto abbiamo esposto sulle nuove costruzioni riguarda il naviglio sottoposto a limitazione e che forma argomento degli accordi per la ridu-

zione degli armamenti navali. Il naviglio invece, non sottoposto, per il trattato di Londra, a limitazione, e la cui costruzione è di conseguenza lasciata completamente libera a tutti gli Stati contraenti comprende:

a) le unità navali di superficie che abbiano un dislocamento inferiore alle 600 tonnellate;

b) le unità navali di superficie aventi il dislocamento compreso fra le 600 e le 2000 tonnellate, a condizione:

1° che non sieno armate con cannoni di calibro superiore ai 155 millimetri;

2° che non posseggano più di quattro cannoni di calibro superiore ai 76 millimetri;

3° che non sieno attrezzate per lanciare siluri;

4° che non possano sviluppare velocità superiori alle 20 miglia orarie;

c) le navi non propriamente combattenti di qualsiasi dislocamento (navi appoggio, navi trasporto, navi officina) ecc., purchè non protette da corazze, non munite di ponti di volo per la partenza o arrivo dei velivoli o di catapulte per il lancio di tali apparecchi, ed infine purché non munite di attrezzamenti per l'affondamento delle mine.

Ai fini delle nostre note dobbiamo soltanto occuparci delle unità della categoria *a*) e cioè delle torpediniere, del naviglio di pattuglia ed anche dei grossi motoscafi siluranti (M.A.S.).

Il ricordo della instancabile e preziosa attività svolta dalle nostre piccole unità dei tipi sopraelencati nella guerra mondiale e soprattutto la giusta ammirazione che suscita il ricordo delle gesta compiute in Adriatico dai nostri M.A.S. (magnifica creazione del genio italiano a cui i nostri marinai seppero fornire la necessaria anima eroica) possono facilmente indurre i non profondamente competenti a sopravalutare i risultati ragionevolmente attendibili dall'opera di tale piccolo naviglio quand'esso debba agire in mari aperti, lungi dalle coste.

Per non commettere pericolosi errori di apprezzamento occorre tener presente che le torpediniere, il naviglio di pattuglia, i M.A.S., sono soprattutto idonei a svolgere azioni *costiere* e che il nostro principale teatro di operazioni nella guerra mondiale fu l'Adriatico e cioè un mare chiuso, poco esteso, che soprattutto nella stagione estiva, per speciali condizioni meteorologiche, può essere liberamente navigato in ogni senso anche da piccole navi come quelle sopra ricordate.

La protezione delle rotte costiere, la difesa delle basi navali e dei grandi centri demografici marittimi sono còmpiti di notevole importanza ed è quindi logico che nel tracciare il programma navale, si faccia anche posto alle piccole unità che sono il mezzo più economico per provvedervi.

Ma non si deve dimenticare che l'obbiettivo principale delle operazioni belliche marittime si identifica, come già abbiamo accennato, nel controllo delle comunicazioni marittime essenziali e che tale obbiettivo potrà raggiungersi soltanto con azioni *al largo*, alle quali ben raramente, per non dire mai, le piccole unità potranno efficacemente partecipare.

L'accrescimento di tale naviglio minore oltre i limiti strettamente indispensabili per i còmpiti della difesa costiera andrebbe quindi a tutto detrimento del naviglio maggiore al quale, per forza di cose, sarà assegnato l'obbiettivo principale: ora tale jattura deve essere evitata con la massima cura.

* * *

A prima vista sembrerebbe che qualora l'accordo italo-franco-britannico andasse a picco, noi potremmo disporre di una assoluta libertà sulla scelta del nostro programma navale. Devesi però considerare che nello stabilire il programma navale per il prossimo quinquennio, non potremo fare astrazione né dalle supreme esigenze della sicurezza nazionale che ci impongono il raggiungimento della parità con le forze navali francesi, né dalla potenzialità finanziaria nazionale.

E questi due termini sono evidentemente discordi, anzi contrari fra di loro. Non si rivela alcun segreto affermando che la Francia può destinare senza sforzo ai propri armamenti somme assai maggiori di quelle che per lo stesso titolo può stanziare l'Italia.

Nel caso che stiamo considerando la scelta del programma navale per il prossimo quinquennio si presenterebbe quindi irta di gravi difficoltà per superare le quali si presentano due vie convergenti nella mèta ideale suprema, divergenti nei mezzi e nei presupposti.

La prima è quella prediletta dai miracolisti i quali, valutando superficialmente l'opera compiuta dalle navi dei diversi tipi nella guerra mondiale e generalizzando il singolo episodio eroico dovuto a magnifiche qualità umane ma anche al concorso di numerose complesse circostanze, ritengono che in un conflitto navale del futuro la corazzata modernissima, la grande nave portaerei verranno senz'altro messe fuori di combattimento e anche rapidamente distrutte da masse di cacciatorpediniere, di M.A.S., di aerei attaccanti disperatamente col siluro oppure da sommergibili insidiosi nel paziente agguato.

Secondo costoro, ottenuta la libertà di scelta del programma navale, dovremmo dedicarci senz'altro a costruire unità di tali tipi senza tenere alcun conto delle nuove costruzioni della grande potenza occidentale.

Ma questa prima soluzione dell'arduo problema sarebbe assolutamente irrazionale ed anche antieconomica.

Il Ministro della Marina nel suo discorso pronunciato alla Camera dei deputati il 27 maggio espose sobriamente, ma chiaramente, tutte le argomentazioni ad essa favorevoli e quelle ad essa contrarie e il peso di queste ultime apparve così soverchiante a chiunque giudicasse la questione con animo sereno che non ci sembra necessario insistere sull'argomento.

Episodio singolo a parte, osserveremo soltanto che nell'azione tattica navale i valori morali potranno far pendere la bilancia dal lato del belligerante che li possieda maggiormente *sempreché le unità contrapposte sieno dalla stessa classe o di classi similari*. La corazzata può essere domata soltanto dalla corazzata. Il naviglio leggero per quanto audacemente, valorosamente condotto, anche nelle migliori condizioni di mare, finirebbe con l'infrangersi sotto il violento e rapido tiro della nave efficacemente protetta, sotto l'azione del naviglio leggero che a quella si appoggerà; come si infrangono i flutti contro lo scoglio, come le ondate dei fanti gloriosi si infransero contro i reticolati, sotto i tiri d'interdizione delle artiglierie, delle mitragliatrici.

Un giudizio non certo trascurabile sulla soluzione caldeggiata dai suddetti miracolisti può desumersi del resto dall'esame delle nuove costruzioni navali germaniche.

La Germania, assillata dalle più gravi precoccupazioni economiche, vincolata dalle clausole del Trattato di Versailles che le impongono la più stretta limitazione degli armamenti navali, e pur animata dalla disperata volontà di vivere e di mantenere, quando la necessità la costringa, il controllo di una parte del Mare del Nord, non ha cercato la difficile soluzione del suo problema marittimo (più simile al nostro di quanto a prima vista non sembri) in procedimenti fondati sul miraggio, pur così lusinghiero per qualsiasi nazione, di possedere uomini dotati, in grado incomparabilmente più alto dei probabili avversari, delle migliori virtù militari.

Eppure la Germania trovasi nelle condizioni che maggiormente potrebbero giustificare la scelta di una tale via; poiché tali sono infatti la sua progreditissima industria, la genialità dei suoi costruttori, la magnifica audacia, la bravura, la perizia dei suoi marinai.

La dura esperienza fatta nella guerra mondiale col fallimento ultimo della guerra dei sommergibili, che mise bensì l'Intesa sull'orlo della rovina, ma non valse a precipitarvela, ha dimostrato ai dirigenti della nazione tedesca che in ultima analisi il mare può essere controllato soltanto dalle grandi navi e perciò tutte le risorse dell'industria e del genio tedesco sono state utilizzate per creare, con le 10 mila tonnellate di dislocamento unitario massimo concesse al Reich dal Trattato di Versailles, vere e proprie corazzate.

La prima nave di tale tipo « Deutschland » è scesa in mare recentemente a Kiel salutata dalle alte parole del Cancelliere Brüning, da quelle così suggestive dal vecchio Maresciallo Von Hindenburg, dai voti di tutto il popolo tedesco che vede finalmente dopo tredici anni di dura attesa la sua bandiera di nuovo solidamente sventolante sui mari.

Scartiamo dunque per amor di patria la via scelta dai semplicisti che vorrebbe sovvertire l'inesorabilità delle leggi fisiche ed occupiamoci senza altro della seconda, l'unica che corrisponda ai supremi fini della nostra difesa nazionale.

Per non perdere, rispetto alle forze navali francesi, quella posizione, non certo di uguaglianza, ma neppure di eccessiva inferiorità che il Governo Nazionale ha saputo far raggiungere alla nostra Marina col magnifico sforzo compiuto dal 1923 ad oggi, *dovremo costruire navi non dissimili di quelle che verranno costruite dalla Francia.*

La disuguale potenzialità finanziaria imporrà alle nostre menti uno sforzo grandioso per realizzare le massime economie, per curare i più minuti perfezionamenti, per compensare infine, per quanto sia possibile, l'inevitabile sproporzione di tonnellaggio globale che esisterà fra le due flotte, mediante le qualità superiori delle singole navi.

Dobbiamo in altri termini mirare con ogni cura ad ottenere *una Marina di qualità*, astenendoci rigorosamente dal seguire pericolose dottrine apparentemente affascinanti ma che in realtà null'altro producono se non inutile sperpero di mezzi e di energie.

Alla nostra affermazione si potrebbe opporre che se il desiderio di possedere una Marina di qualità è più che logico, le difficoltà che ostacolano il raggiungimento di un tale obiettivo sono innumerevoli.

Oggidì infatti, la tecnica progredisce celermente quasi uniformemente in tutte le grandi nazioni e diventa quindi sempre più arduo raggiungere l'eccellenza degli speciali risultati così nel campo delle costruzioni navali

come in quello della fabbricazione delle armi e degli istrumenti che ne perfezionano l'impiego.

Ma questa obiezione non sarebbe del tutto esatta. Quello che la Germania ha saputo ottenere nella costruzione della sua corazzata « Deutschland » che con 10.000 tonnellate di dislocamento disporrà del potente armamento di sei cannoni da 281 millimetri, e di numerose artiglierie minori contro siluranti e contraeree, di una efficacissima protezione, della velocità massima di 26 miglia, e di una rilevantissima autonomia; dimostra che molta strada si può ancora percorrere sulla via della Marina di qualità ed anche i recenti risultati ottenuti dai nostri incrociatori tipo « Zara » confermano un tale giudizio.

Ma anche con altri accorgimenti potremmo realizzare qualche cospicuo vantaggio.

Il programma navale recentemente annunciato alla Camera Francese prevede la costruzione di una prima corazzata del dislocamento di 23.330 tonnellate e cioè di classe superiore al « Deutschland » che è di sole 10.000. Almeno un'altra corazzata simile seguirà la prima a breve intervallo di tempo.

Se per il naufragio dell'accordo navale noi riacquisteremo la libertà di costruire senza vincoli di tonnellaggio nel campo delle corazzate, alle due corazzate francesi da 23.300 tonnellate potremo opporne una da 35.000 tonnellate che costerà certamente parecchi milioni di meno delle due unità francesi messe insieme e potrà, in ragione del suo maggior dislocamento, risultare così formidabilmente armata e protetta da svalutarle entrambe ampiamente.

E così costruendo navi di *classe superiore* a quelle della Marina con la quale dobbiamo commisurare i nostri armamenti navali *per ragioni imposteci più dalla posizione geografica che dalla situazione politica*, noi potremo raggiungere quei seri, positivi vantaggi che sarebbe illusorio sperare colla costruzione di navi di *classe inferiore* come vorrebbero i semplicisti fautori della prima delle soluzioni da noi prospettate.

ANGELO GINOCCHIETTI

GEOGRAFIA ED ESPLORAZIONI

Alfredo Wegener, il « morto della Groenlandia ».

Proprio in questi giorni — il 13 di giugno — Kurt Wegener, meteorologo e geofisico tedesco, aeronauta ed esploratore, s'imbarca a Copenaghen per la Groenlandia: certo con animo assai diverso da quando, altre volte, è salpato dall'Europa per la Samoa, o per l'America del Sud, od anche per l'Antartide. Allora, partendo, doveva sentire solo la gioia che sa chi, almeno una volta nella vita, abbia visto venire il giorno nel quale s'inizî il viaggio verso regioni lontane, e s'inizî la esecuzione di un progetto lungamente vagheggiato e studiato. Ora non è così: Kurt Wegener interrompe i suoi studî e lascia la sua patria, perché possa avere svolgimento e fine il programma vagheggiato e studiato da un altro: da un altro, che la inospitalità della terra ed il rigore del clima e la desolazione di una distesa di ghiaccio quasi senza fine hanno stroncato, hanno abbattuto men-

tre perseverantemente, con una tenacia da tedesco e da studioso, perseguiva i suoi scopi, che per la seconda volta lo avevano portato attraverso la gran ghiacciaia della Groenlandia.

Questo caduto d'ieri, veramente sulla breccia, era Alfredo Wegener; ed è il fratello che parte per prendere il suo posto. Non si era mai, prima, veduto un caso simile a questo: che la pietà verso la fine di un fratello ed il giusto desiderio di onorarne la memoria, si completino con la possibilità di continuarne l'opera di scienza in lontane regioni, che già solo per le loro condizioni naturali vogliono una preparazione fisica e morale tutta particolare.

Alfredo Wegener era partito, d'Europa, nell'aprile dello scorso anno. Non era alla sua prima impresa groenlandese. Questa volta egli voleva raggiungere la baia di Kamarujuk, nella costa occidentale, e farne base per le sue esplorazioni nell'interno, fino ad attraversare in tutta la sua ampiezza la grande terra ghiacciata. Le difficoltà erano sorte fin dal principio: i ghiacci si opponevano all'avanzata della nave: ed era stato necessario aprirsi un varco con le mine. Una base fu stabilita su questa costa occidentale, ed una anche nel centro del vasto territorio; una terza, secondo il progetto originario, doveva essere fatta anche sulla costa orientale: ma non si sa se questo programma, che era in certo modo di preparazione, è stato svolto per intero. Solo si sa che dalla base di Kamajuruk — dove Wegener rimase per impiantare un principale centro di osservazione e per iniziare gli studî — suoi compagni partirono verso la desolazione immensa dell'interno per stabilirvi la seconda base, a circa 400 chilometri dalla costa. Poi, nel settembre, anche Wegener partì per raggiungere i compagni, rifornirli, e con essi anche svernare: lo accompagnavano un connazionale e tredici Eschimesi.

Conosciamo gli stenti e i disagi di quella avanzata perigliosa: più, però, possiamo imaginarli. La temperatura era scesa fino a 50 sotto zero. Molti degli stessi Eschimesi — pure abituati e rotti alla vita in mezzo ai ghiacci e al faticoso traino delle slitte — avevano rifiutato di proseguire più oltre: erano infatti ritornati alla base. E Wegener, col compagno e con quattro indigeni fedeli, aveva proseguito, con stenti e con fatica sempre maggiori, in mezzo a disagi sempre più intensi. Ma la marcia era lenta, assai più lenta della velocità prevista; ed i viveri, quindi, andavano diminuendo, ed era chiaro che non sarebbero stati sufficienti sino alla meta.

Fu trovata una specie di grotta, forse in uno di quei rari spuntoni rocciosi sporgenti dalla uniforme distesa di ghiaccio. Ed i pochi randagi, sperduti nella immensità sconfinata del paesaggio glaciale, decisero di fermarsi lì, in quella grotta, di stabilire lì una base di osservazioni, e di passarvi il lungo inverno. Solo che bisognava rifornire questa base imprevista e improvvisata. Ed ecco Wegener parte, con due slitte, con due mute di cani, con un solo Eschimese, Rasmus, per raccogliere viveri depositati lungo il cammino già percorso e portarli alla grotta, che sarà il loro rifugio per lo sverno. Parte, ma non ritorna più.

L'hanno ritrovato poco tempo fa: era disteso nel ghiaccio, tutto chiuso dentro pellicce, con uno sky da una parte e uno sky dall'altra. Così aveva voluto comporlo la fedeltà del suo Eschimese. Ed i ricercatori hanno tentato di seguire anche le tracce dell'ulteriore cammino percorso dall'Eschimese: hanno trovato i resti di un accampamento, poi assai più lontano i segni

del passaggio di una muta, più oltre lembi di tela, poi finalmente la tenda di Rasmus. Nient'altro, dopo; e non più traccia di Rasmus. È così perduto anche il diario che questo aveva tolto al proprio Capo, prima di comporne il corpo per il suo riposo eterno, e che egli deve aver tentato, nella sua fedeltà, di riportare agli altri compagni della Spedizione. Ma l'uomo, solo nella immensità dell'inlandeis, non ha resistito nella lotta, ed è pur caduto per non più rialzarsi. E così si è conchiusa la tragedia.

* * *

Vi è chi, dalla nobiltà della morte, dà quasi nobiltà a tutta la propria vita, e al proprio nome una notorietà che forse altrimenti non avrebbe avuto. Non è questo il caso di Alfredo Wegener: Alfredo Wegener è forse lo studioso dei problemi della Terra che, in quest'ultimo quindicennio, abbia suscitato più ampie e qualche volta anche appassionate discussioni intorno al proprio nome, da quando, appena trentacinquenne, egli riunì in un volume quelle sue idee per spiegare la faccia attuale della terra, le quali si possono indicare, appunto, come la « teoria di Wegener sopra le derive dei continenti ».

La Geologia, la più giovane fra tutte le scienze naturali e certamente quella che, nei suoi metodi stessi e nei suoi ultimi scopi, ha carattere più eminentemente sintetico, non cerca soltanto — come forse è ricreduto dai più — di indagare la intima costituzione e la intima struttura di questa crosta terrestre sulla quale si agitano le passioni umane. Intima costituzione ed intima struttura vogliono essere soltanto i mezzi, per ricostruire le vicende passate della terra, la sua lunga storia, dentro la quale la storia di tutta quanta la umanità appare non più che un attimo fuggente.

Noi sappiamo bene come sieno, oggi, distribuiti i continenti e gli oceani. Ma è conoscenza oramai quasi generale anche che la massima parte dei terreni che costituiscono gli attuali continenti si deposero in passati tempi nel fondo di oceani e di mari. Dunque — facile deduzione — la faccia della Terra non è sempre stata come quella che ci è quasi famigliare e che noi — per la brevità del nostro ciclo vitale — accettiamo quasi come qualche cosa di fisso e di eterno.

Non solo la distribuzione dei continenti e dei mari è stata dunque diversa, durante la lunga storia della Terra: diversi anche i caratteri proprî di continenti durante la loro sia pure limitata permanenza. Di una catena montuosa — ed è proprio la distribuzione delle catene montuose uno dei caratteri essenziali a determinare anche differenze di clima e differenze di vegetazione e di flora, e differenze anche nelle vicende umane — di una catena montuosa noi possiamo intravedere, talvolta anche fissare il primo inizio, l'ulteriore sollevarsi, la successiva distruzione, magari anche completa. E questo è un altro motivo per il quale noi possiamo affermare che la faccia della Terra è stata sempre sottoposta ad una mutazione continua, che dovrà proseguire ancora, per l'eternità.

Altro però è riconoscere, stabilire una verità, ed altro riconoscerne e stabilirne le cause. E se per il primo scopo può sembrare bastevole la ricerca paziente, la osservazione diligente, la intima collaborazione degli studiosi d'ogni luogo e d'ogni tempo — per il secondo scopo occorre il raziocinio sintetizzante, la mente geniale, la mente quasi divinatrice di pochi, che sappiano paragonare e controllare e criticare, e costruire l'ipotesi e la

teoria. La prima parte costituisce la parte positiva della scienza: una volta trovata una verità, questa può essere più o meno corretta, può essere perfezionata, ma comunque rimane. La seconda parte invece — la teoria, l'ipotesi — è quella che rappresenta la sintesi temporanea, che può crollare ed essere sostituita da un'altra nuova, appena nuove verità sieno acquisite al patrimonio della Scienza.

Uno dei problemi che più ha assillato la mente degli studiosi della Terra è, appunto, la formazione dei continenti e quella delle montagne: probabilmente due manifestazioni di una stessa causa: formazione e, dunque, anche trasformazione continua. E molte teorie sono state costruite per dar ragione a questi fatti grandiosi: ciascuna delle quali ha avuto il suo periodo di temporaneo favore, poi è crollata per dar luogo ad un'altra. E diverse anche per il punto di partenza, secondo la prevalente preparazione speciale di chi le formulava o secondo la importanza che si dava a un fatto nuovo di recente acquisito nel vasto campo degli studî della Terra. Tra tutte hanno forse avuto maggior favore, ed anche per più lungo tempo, quelle fondate sopra un progressivo raffreddamento e quindi sopra una progressiva contrazione della Terra. Una di queste dominava ancora all'inizio del secolo, solo un trentennio addietro. Secondo essa, e secondo le altre non dissimili nel principio sul quale erano fondate, non vi erano, in fin dei conti, spostamenti laterali di materia e di masse nella formazione di continenti e di montagne nuove: continenti, su per giù, sarebbero lì dove erano stati i mari nei cui fondi si deposero i terreni che poi costituirono i continenti; e le montagne sarebbero, su per giù, lì dove si è esercitata quella forza che ha sollevato e piegato gli strati terrestri per formarle.

Ma già dai primi anni del nostro secolo, specialmente per parte di studiosi svizzeri e francesi, si sostenne, e qualche volta si riuscì anche a provare, che gli strati e i piegamenti degli strati che costituiscono, per esempio, parte di una catena, non hanno la loro radice — per così dire — nella base di questa catena, ma una origine più o meno lontana: lontana anche centinaia di chilometri. Cioè: gli strati terrestri che sono stati sollevati e piegati, per esempio, dove ora è il versante meridionale delle Alpi, possono essere stati costretti ad allungarsi, e scorrere tanto lontano, da arrivare poi ad adagiarsi ed a fermarsi là dove ora è il versante settentrione delle stesse Alpi: il quale dunque, oggi, sarebbe costituito da strati e da pieghe, cioè da masse, che originariamente si trovavano altrove.

Constatata la possibilità di questi fatti, era facile il passo per applicarli su più larga scala: non soltanto le catene di montagne, anche gli stessi continenti, nella loro posizione attuale, potrebbero essere il resultato di spostamenti orizzontali.

L'idea, in forma più o meno embrionale ed anche più o meno incerta, la possiamo trovare esposta da molti studiosi. Ma solo Alfredo Wegener le dette, per il primo, forma di vera teoria e corpo di costruzione completa. Egli partiva dalla osservazione della complessiva simiglianza che hanno le coste orientali e occidentali dell'oceano Atlantico. È una simiglianza, in certo modo, inversa: alle sporgenze dell'una costa corrispondono rientranze nell'altra, e viceversa; sì che vien fatto di pensare che, se fosse possibile di avvicinarle, l'una combacerebbe abbastanza bene con l'altra. Ed allora sorge — meglio dire: è sorta nel Wegener — l'ipotesi,

che un tempo esse combaciassero realmente, fossero anzi saldate a costituire la continuità di una unica massa continentale originaria: alla quale sarebbero state pure saldate l'Australia e l'Antartide attuali. È la « Pangea » del Wegener, circondata da ogni parte dalla grande distesa acquea del « Pantalassa ».

Poi, ad un certo momento della lunga storia della Terra, questa grande massa continentale originaria si sarebbe frantumata in grandi lembi, lungo linee di frattura irregolari; e ciascun lembo si sarebbe distaccato dagli altri, allontanandosene sempre più, sino ad assumere, temporaneamente, la posizione attuale.

Questo spostamento, variamente veloce, dei diversi lembi continentali derivati dalla frantumazione della « Pangea » originaria, si verificherebbe, nel complesso, in due sensi: verso l'equatore e verso l'occidente. Sì che il margine esterno dei lembi stessi che costituisce, per così dire, la fronte dell'avanzata, è costretto, per le stesse resistenze che incontra, come ad arricciarsi e a sollevarsi, provocando la formazione di catene montuose.

Questa teoria di Wegener — che è però molto azzardato riassumere nella brevità concisa di poche frasi — questa teoria di Wegener, detta delle « derive continentali », imagina dunque i continenti come immense placche o lastre rocciose, galleggianti, che se ne vadano alla deriva sotto la influenza di fatti, pur terrestri, ma che appartengono alla Terra in quanto la Terra è pure un corpo celeste: sotto la influenza, cioè, di fatti che addirittura possono essere detti astronomici.

Ma galleggianti sopra quale mezzo? Gli studî sulle variazioni della gravità hanno provato che i materiali costituenti la Terra al di sotto degli Oceani sono più densi di quelli sotto le superfici continentali; studî sul magnetismo hanno provato che essi sono anche più ricchi in ferro. Wegener imagina dunque che le grandi placche continentali, costituite di materiali più leggeri (il così detto « Sial »), galleggino sopra un immenso magma più pesante e più denso (il così detto « Sima »), e, galleggiando, possano quindi andare alla deriva sotto l'impulso di speciali forze.

Non è, questa del Wegener, una semplice ipotesi lanciata e offerta agli studiosi senza il sussidio di prove. Wegener ha costruito, invece, o forse meglio ha tentato di costruite tutta una teoria, che parte da fatti acquisiti, ed altri e molti fatti acquisiti vuole spiegare. Questi fatti che essa vuole spiegare sono geologici non solo, ma sono anche biologici: somiglianze e differenze di faune sui varî continenti attuali.

Non tutta la costruzione, naturalmente, regge. Le stesse basi — di un « Sial » e di un « Sima » nettamente localizzati nella Terra — non hanno apparenza di solidità. Gli stessi terreni costituenti l'America Meridionale e l'Africa, fronteggianti — che un tempo dovevano essere saldate a formare la unica massa continentale della « Pangea » — non mostrano e non provano, nella loro struttura, una continuità originaria. Wegener invoca troppi fatti che sembrano provare la sua teoria ma che potrebbero essere anche soltanto prova di una semplice fortuita coincidenza; e forse trascura troppi altri fatti, che alla sua teoria invece si oppongono. Di altri sostiene che dalla sua costruzione sono spiegati; ma forse sono più efficacemente spiegabili altrimenti.

Ma tant'è: la costruzione è comunque geniale, e mostra una tale comprensione sintetica di tutti quanti i problemi della Terra, che certamente

resterà nella storia del progresso del sapere, anche se dovesse crollare come teoria. E non so se altra teoria abbia provocato più vaste discussioni ed avuto, subito, più fervidi seguaci e continuatori entusiasti. Meno, forse, in Italia, dove un più calmo equilibrio — che sembrerebbe in contrasto con i caratteri comunemente attribuiti alla mentalità italiana — sembra guidare gli studiosi nell'accogliere teorie ed ipotesi nuove, più o meno ardite esse sieno.

* * *

Perché queste derive dei continenti sieno incominciate soltanto ad un certo momento della lunga storia della Terra, Wegener non ci ha detto. Ha però affermato ch'esse continuano tutt'ora. Anzi, egli ha affermato anche assai di più: esse, cioè, possono essere tanto intense, da essere direttamente constatabili ed anche misurabili coi mezzi di osservazione strumentale dei quali disponiamo.

Wegener ha indicato anche un esempio: la Groenlandia, la quale nella sua ineluttabile deriva verso Occidente si sposterebbe di circa un chilometro per secolo: dunque dieci metri all'anno, dunque con una velocità relativamente così intensa da non poter sfuggire alla osservazione.

Sarebbe, appunto, uno spostamento — questo della Groenlandia — constatato in base ad osservazioni. Ma il Wegener — un poco cieco come tutti i neofiti di una fede nuova — non si è curato di accertarsi se erano osservazioni sicure. Pur troppo, noi conosciamo — tutti quanti — casi di osservatori che non sono studiosi, ma semplici mestieranti, senza sapere ed anche senza coscienza. Altre volte, gli errori sono imputabili anche soltanto a circostanze estranee: così è stato dimostrato per vecchie osservazioni sulle quali il Wegener aveva creduto di basarsi, per dedurne la deriva attuale della Groenlandia.

Io non so: perché non resulta dalla relazione del suo primo viaggio, compiuto nel 1929. Ma mi pare di essere sicuro, quando sento e penso che — se Alfredo Wegener fece meta di un suo primo, e poi di un suo secondo viaggio, proprio la Groenlandia — sotto la speciosa apparenza di ricerche sopra lo spessore e il movimento e la fusione dei ghiacciai e di tante altre mai, le più varie, egli doveva coltivare la segreta, intima speranza di constatare quello spostamento che avrebbe confermato in pieno tutta la sua teoria delle derive dei continenti.

Ma Wegener è caduto, vinto dalla desolata solitudine, dal gelo, dalle tempeste della sua Groenlandia. Forse il segreto delle sue osservazioni era affidato a quel diario che non lo lasciava mai. Rasmus, l'Eschimese fedele — composto il corpo del suo Signore per il suo eterno riposo — aveva pur preso il diario, per portarlo, a salvamento, ai compagni del Capo. Ma anche Rasmus ha soggiaciuto alla lotta con gli avversi elementi, e si è perso nella solitudine immensa della Groenlandia ghiacciata. E così rimarrà sempre sconosciuto se Wegener abbia avuto, dalla sua Groenlandia, la conferma della sua teoria, o solo una delusione.

Ha però, ad ogni modo, avuto la morte dell'eroe.

GIOTTO DAINELLI.

SCRITTORI D'OGGI

A. PANZINI, *Romagna* — F. T. MARINETTI, *Il paesaggio e l'estetica futurista della macchina* — G. MILANESI, *Mari d'Italia* — C. ALVARO, *Calabria* — E. SACCHETTI, *I luoghi comuni del paesaggio italiano* — D. CINELLI, *Maremma* — L. PIETRAVALLE, *Molise* — A. MARPICATI, *Fiume* — A. CIPPICO, *Dalmazia* — A. STANGHELLINI, *Toscana minore*. Collezione « Visioni spirituali d'Italia », Casa Editrice « Nemi », Firenze. Ciascun volume L. 5.

Presidente della Sezione letteraria del *Lyceum* di Firenze è Jolanda De Blasi, la quale ha dato prove di possedere un talento spiccatissimo d'organizzatrice. Due o tre anni fa disegnò un organico ciclo di conferenze sulla vita italiana del secolo XIX, impegnò venti nomi di conferenzieri uno più bello dell'altro, li fece ben bene cantare e poi raccolse quei canti in un bel volume dell'editore Le Monnier. Ora ha posto mano ad un'altra e ben più vasta impresa: ha impegnato la parola di cinquanta scrittori italiani, fra i quali sette scrittrici, per un ciclo di conferenze da tenersi al *Lyceum* tra le due primavere del '31 e del '32. (Un'altra volta chi sa che cosa inventa).

Questa volta non si tratta più d'un secolo di vita italiana, ma di tutta l'Italia, regione per regione, attraverso il tempo e lo spazio. Il ciclo è in pieno sviluppo e d'ogni conferenza la Casa editrice « Nemi » vien poi apprestando un grazioso volumetto. Negli scaffali della libreria i cinquanta libretti potranno fare bellissima compagnia ai sedici rossi della Guida del Touring col diciassettesimo verde della Guida Gastronomica uscita con tanto successo al principio di quest'anno. Così come si sono fatte ascoltare volentieri, volentieri queste conferenze si leggono. L'organizzatrice ha avuto l'accortezza d'invitare ogni scrittore a trattare dell'argomento che più le pareva dovesse sentire a fondo e quasi direi consostanzialmente. Ha invitato, direi, le lepri a correre. Ha dato la Romagna all'autore del romagnolissimo *Il padrone sono me*, il Molise alla molisanissima autrice dei *Racconti della terra* e l'ingrugnata Calabria all'ingrugnato scrittore di *Gente in Aspromonte*; dimodoché molti di questi libretti oltre a darci una certa tal quale idea di una regione e d'una città, anche ci danno una specie d'estratto del gusto personale e dei caratteri stilistici d'uno scrittore, stimolato nel vivo della sua vocazione. Poco ci manca che qualcuna di queste conferenze non sia stata scritta addirittura in dialetto o recitata in costume. (Chi era quell'attore che per recitare un canto di Dante si metteva il naso finto e infilava il lucco? Credo Gustavo Modena).

E così vien naturale che il tono della più parte di queste conferenze sia più o meno ombrosamente nostalgico. *O! la mi Rumagna!* sospira Panzini. *Se penso al tratturo che odora di pecora tutto l'anno*, dice la Pietravalle, *mi si spezza il cuore*. Con ragione, più appassionatamente di tutti sospira Cippico parlando della Dalmazia, e non gli riesce di perdonare a Dante che « in un giorno d'oblio o di cattivo umore » ha fatto finire l'Italia a Pola, presso del Quarnaro.

Ce n'è per tutti i gusti. Gli argomenti più *extra* sono quelli trattati da Marinetti e Milanesi. Il primo, persuaso che l'aeroplano sia destinato ad operare una totale rivoluzione nella storia del paesaggio sia terrestre

che marino, scopre la bellezza unica al mondo dell'Italia vista dall'alto della carlinga (« laghi ovali dell'Umbria, imbuto infernale dell'Etna... come non diventare un grande pittore o un grande scultore quando si ha sotto gli occhi un simile materiale? »); il secondo ci dà cortesemente una mano a calarci nell'interno del sommergibile *Domenico Millelire* « tutto bianco di vernice ed orgiasticamente illuminato » e ci fa andar giù di cento e più metri sotto il livello del mare. Il primo c'intontisce di velocità, ci inebria d'altezza, c'impippia di frasi quasi storiche (« la pasta asciutta che pesa ora come una volta pesava il nostalgico chiaro di luna sul cuore degli italiani... »); il secondo ci ossessiona di profondità e di silenzio, « un silenzio pari a quello della cella sepolcrale di un re egiziano soffocato da montagne di pietra », e trasportàtici con la fantasia nel profondo, rievoca potentemente il sacrificio degli equipaggi in guerra, e dello *Jalea* che urta in una mina austriaca nelle acque di Grado e s'inabissa, e del *Balilla* silurato dopo lunga lotta con due torpediniere e sprofondato nelle acque di Lissa, e del *Velella* che incappato sott'acqua in un banco di mine gioca ore e ore con la morte, e del *Nereide* squarciato nelle profonde acque di Pelagosa.

Marinetti, sorvolante, propugna « il superamento artistico del mare ». Il pittore Enrico Sacchetti, toscano spirito bizzarro, barzellista fradicio di malinconia, propugna il superamento del pittoresco convenzionato ed ha un fatto personalissimo con quelli che lui chiama « paesaggi-capolavoro » ormai consacrati da un'ammirazione incurabile. « L'Italia è bella ma gl'imbecilli me l'hanno sciupata ». Sacchetti non se la sente insomma più d'ammirare un Vesuvio divenuto, « a forza di vederlo su tutte le cartoline e le scatole di fiammiferi, quasi una marca di fabbrica ». E non può più entrare nel cortile della Certosa « col pozzo nel mezzo e il frate bianco appoggiato al pozzo » senza che gli sembri d'esser entrato, anche lì, in una cartolina e aver perduto una dimensione. L'ammirazione su misura lo soffoca, ed è beato la volta che finalmente s'incontra con un ragazzotto argentino mirabilmente staccato dal passato e che non si cura d'ammirar nulla di nulla e che non trova niente di speciale in San Marco o in Palazzo Vecchio. « Allora, egli dice, si operò in me uno strano miracolo. Tutti i capolavori del mondo mi parvero a un tratto liberati da quella atroce condanna d'ammirazione, eran liberi, e non eran più capolavori, e li vidi come fossero usciti allora dalle mani dell'artefice, ancora esitanti, bisognosi di difesa. Erano belli e non lo sapevano, e chiedevano timidamente un po' di consenso, un po' d'amore ».

Con animo altrettanto sgombro di prevenzioni cerca di guardar le cose della sua terra un altro toscano, lo Stanghellini: e il suo tono è qualche volta quello d'un affettuoso rancore, se così dir si potesse. Pistoiese, osserva che Dante non mette nessun pistoiese in Paradiso; uno solo ne piazza in purgatorio, Casella; e tutti gli altri all'inferno; che Pistoia uomini di primissimo ordine non ne ha dati; che tutte le opere d'arte che arricchiscono la città, Pistoia se l'è fatte venir da fuori pagandole fior di quattrini, e che insomma di paesani illustri non c'è che canaglie. Eppure il pistoiese fuor di Pistoia non ci si può vedere, abituato com'è « a considerare l'Appennino come il bavero della sua tramontana » e di là dal monte già si sente terribilmente spaesato. Nel suo vivo e spigliato libretto: *Toscana minore*, lo Stanghellini oltre che della nativa Pistoia s'occupa di Cortona, della Cortona che gli è rimasta nell'animo quale la vide notturna la prima

volta, molt'anni innanzi, illuminata tutta ad acetilene come il carretto d'un merciaio ambulante e poi la mattina dopo aprendo la finestra nella luce del sole sorgente, quando gli parve d'essere « sopra la scaglia d'una pina gigantesca. Tetti grigi, tetti neri, stillanti di rugiada, scendono a balzi fino giù, quasi, al piano ». E molto si vorrebbe citare della prosa di questo scrittore così vivo, così netto, così umanamente risentito.

Cinelli, altro toscano di solido fondo e di penna corrente, ci ridà il senso della Maremma di Fattori e Carducci, dai grandi orizzonti, coi bovi neri e immobili e i rossi puledri in fuga, le rade boscaglie, la striscia di mare in fondo, i dominî delle grandi casate maremmane ossessionati dai ricordi etruschi e medioevali, e la vecchia Maremma ancora buona per la caccia grossa e la nuova Maremma bonificata e appoderata, tra Cecina e Follonica. Simpatico scrittore il Cinelli, toscano senza lezi e smancerie, e senza neanche pose manesche, fantasticatore a occhi aperti e pronto a dimenticarsi di tutto quello che ha letto.

Dalla Toscana scavalchiamo l'Appennino e passiamo in Romagna, dove troviamo Panzini col fazzoletto annodato intorno al collo di ritorno dalla fiera dove si è esercitato a parlare in dialetto.

Grattato il po' di storia e di citazioni dantesche che abbelliscono il testo, quello che troviamo in questo libretto è un quadro sincero degli usi e dei sentimenti romagnoli d'oggi e di ieri. Malgrado tutto la piega di Panzini è ancora romagnola, e in quel suo ritornare sempre fra i contadini delle sue terre non c'è ombra di letteratura. E ancora egli non sa perdonare ad Antonio Beltramelli d'aver invece accreditato quella sua Romagna « un po' fiabesca, un po' apocalittica, che si stenta a riconoscere per vera. Non so se ciò avvenne per effetto dei suoi cari occhi, dalle grandi lenti, o per influsso di Gabriele d'Annunzio, o un po' anche di quella benedetta Russia ». Come stroncatura postuma non c'è male!

Dalla Romagna al Molise, dallo stile di Panzini allo stile della Pietravalle è un bel salto. Quello tutto bravura e questo tutto natura, quello tutto coperto e questo tutto scoperto, quello tutto grammatica e questo tutto *diocelamandibuona*. Del resto la valorosa scrittrice molisana se lo dice da sé: « Queste cose saran dette nel mio modo approssimativo e barocco », e tutti lesti. Ma alla perfine tutto le si perdona volentieri, e la sua sintassi da terremotata e certe licenze geografiche (il Molise che confina con la Calabria) e certe immagini a scoppio ritardato, per merito di quel suo piglio franco e di quel linguaggio immaginoso che non manca alle volte di stamparsi nell'immaginazione del lettore come in cera calda.

Si presenta il problema: è vero o non è vero questo Molise fattucchiero, tarasconesco e accattabrighe della Pietravalle? Aspetto di andarci. E il linguaggio saporito e fiorito di questi personaggi risuona veramente tale su quelle bocche? Aspetto di sentirlo. Per ora mi contento di riprodurre qui come saggio questo ritratto di donna molisana in costume. « Vidi una giovane donna con la *mappa chiarita* di Boiano che pareva una grandissima colomba rigida ad ali spiegate, avanzarsi ermetica come una Madonna bizantina cogli occhi di cerasa nera, frangiati d'impetuose lagrime. Si staccava essa da un gruppo di vecchie e giovani, mute, le mani sul cuore o in capo, in attitudini estatiche di cordoglio... ».

Ed eccoci nella *Calabria* di Corrado Alvaro, con la sua umanità chiusa e primitiva dell'interno ancor oggi inaccessibile, coi suoi riti tra pagani e stregoneschi, coi suoi monti selvosi popolati di eremiti e di mo-

naci di nessun ordine, « o di quell'ordine ideale degli appartati dal mondo», con le sue processioni; la Calabria di ieri che cerca faticosamente di far nascere da sé la Calabria di domani.

Arturo Marpicati, in stile piano e colorito, rifà la storia di Fiume dal tempo della concessione del porto franco, quando la città non contava che poche migliaia d'abitanti, all'occupazione croata, alla sopraffazione magiara, allo scoppio della guerra, al giorno della *Santa Entrata* nel novembre '18, alla marcia dannunziana nel settembre '19, al Natale di sangue '21, fino all'annessione.

Breve, accorato discorso è quello tenuto da Antonio Cippico sulla Dalmazia. Egli mostra d'invidiare la tranquillità con la quale gli altri conferenzieri han potuto parlare delle loro provincie e delle loro città, amate e godute in pace di coscienza, e quasi ha ritegno di cantar le lodi dell'altra sponda, così piena di campanili « figliati » direttamente nei secoli da quello di S. Marco, e la bellezza veneta di Traù, la gloria romana di Spalato, il volto toscaneggiante di Ragusa.

ANTONIO BALDINI.

TEATRO DRAMMATICO

Commedie di Mancuso e di Ruggi — « Fine del protagonista » di C. G. Viola — Cécile Sorel a Roma.

S'è già notato altrove che gli ultimi autori nostri, dopo la baraonda dei dubbî feroci e delle negazioni nichilistiche dell'ultimo dopoguerra, sembran cercare un *ubi consistam*, un punto luminoso a cui riferirsi, un faro e un porto: il fenomeno è, anzi, visibile negli stessi nichilisti di ieri; e forse prima o poi meriterà d'esser diffusamente illustrato. Ma non sempre si tratta d'un fenomeno di mera stanchezza; non è soltanto la delusione di chi, smarrito, chiude gli occhi davanti a una realtà atroce, e cerca rifugio, pragmatisticamente, in una fede purchessia. Comincia a notarsi, in alcuni se non in tutti i nostri drammaturghi, l'anelito a una sorta di bontà vera, ossia operosa e fattiva; altra cosa, insomma, dalla rassegnazione dolce, e dal singhiozzo soave, de' cosiddetti crepuscolari.

In tòni crepuscolari indugia forse ancora quel *Tubo di latta*, che Umberto Mancuso ha tratto, con levità di linee troppo esili per le normali esigenze del rilievo scenico, da una novella di Giuseppe Zucca, e che Musco ha stentato a far accettare al suo pubblico: è la storia d'un povero provinciale, venuto a Roma per offrire in omaggio a un compaesano diventato ministro, nientemeno che una carta geografica miracolosamente alluminata, da cui egli e il suo paesetto s'aspettano cose grandi. Col ministro non riesce a parlare; ma quando, dopo aver lasciato il sudato lavoro nelle mani de' suoi gabinettisti, l'uomo è tornato al paese, tutto quel che riceve è un biglietto di visita con *p. r.*; che crollo! Di tipo più antiquato, pessimista e crudele, *Occhio di Pollo*, che Lorenzo Ruggi ha abilmente sceneggiato da un suo romanzo di dieci o dodici anni fa: è il caso d'uno di quei feroci intrecci di circostanze, cari ai narratori « sociali » d'altri tempi, per cui un vecchio usciere di prefettura, modello d'uomo e di marito, essendosi ingenuamente appropriato d'una piccola gemma trovata in strada,

finisce incarcerato, disonorato, e alla fine muore (non per nulla è stato il gran clinico Zacconi a recitarlo) d'un colpo apoplettico.

* * *

La più notevole commedia italiana rappresentata a Roma in questo scorcio resta dunque *Fine del protagonista*, di Cesare Giulio Viola. Se il nostro compianto Fausto M. Martini (di cui il Viola fu anche, agli esordî, collaboratore), cominciò i suoi saggi scenici con un *Ritorno del Figliuol prodigo*, ripreso da Gide, Viola ha messo in scena il ritorno d'un Padre prodigo. Ma, come facevamo intendere, nella sua commedia c'è qualcosa d'altro che la solita, crepuscolare « rentrée » del ribelle sconfitto, l'indotto all'accettazione della piccola e miseranda vita quotidiana.

Il padre prodigo sarebbe Riccardo, principe della Bateresta, che quindici anni fa ha piantato moglie e figlio per andare nel vasto mondo a correr la cavallina: il suo posto in casa fu preso da una zia della moglie, Lisabetta, donna della Regola, con lo spirito vigile e le chiavi alla cintola. Più tardi è tornato, dalle sue navigazioni, anche il fratello di Lisabetta e padre dell'abbandonata, l'Ammiraglio. La famiglia acefala s'è così rimessa in ordine come ha potuto; e ha cresciuto nel suo seno il piccolo Tullio, ormai divenuto un ragazzo quindicenne.

D'improvviso il padre prodigo, il principe Riccardo, si ripresenta fra quelli che ha abbandonato. Cos'è accaduto? Zia Lisabetta si pone subito la domanda; ella disprezza l'esule, non gli crede *a priori;* forse si ricorda che, nella parabola, il figliuol prodigo tornò perché moriva di fame; pensa che Riccardo abbia bisogno di denaro. S'inganna. Riccardo non è esaurito nella borsa, come non è fisicamente disfatto; il padre prodigo è un uomo nella sua piena consapevolezza, efficienza e maturità. O allora perché è tornato? Solo per questo: per una piccola domanda che, tra l'una e l'altra fase dell'orgia, a un certo istante gli ha improvvisamente attraversato lo spirito. Di notte, sulla strada, dopo una partita al gioco, cercandosi in petto il portafoglio, ha sentito a un tratto i battiti del suo proprio cuore; e s'è chiesto: « Se questi bàttiti, all'improvviso, cessassero? Che sarebbe di me, e che vita sarebbe mai stata la mia? ».

Questo e nient'altro. Ma questo è bastato a scoprirlo a sé stesso; a farlo inorridire, e tornare. È vero che, sulle sue orme, lo segue il suo stesso vizio: saputo della sua fuga, si precipita dietro a lui e irrompe nella sua stessa casa Margot, l'ultima sua femmina, furente dell'abbandono e decisa agli scandali; la quale si trae dietro anche un compagno, un parassita della crapula di Riccardo. Senonché Riccardo, forte della sua risoluzione, respinge l'energumena e il suo difensore. E non pena affatto a convincere della propria sincerità, la pia moglie che l'aveva atteso in silenzio; convince il padre di lei; s'umilia davanti agli stessi domestici, inginocchiandosi a domandare perdono. Infine, anche il figliolo adolescente ritorna fra le sue braccia; Margot, dopo un'ultima scenata che rasenta la tragedia, vien calmata e liquidata; persino la zia Lisabetta, dacché ha visto chiaro nell'animo di Riccardo, smette la sua pertinace ostilità, gli crede.

Dunque la pace e la felicità, riconquistata per sempre? Riconquistate così facilmente, annullando con poche parole tre lustri di peccato, ritrovando intatto il proprio posto, alla mensa e nei cuori? Qui (ed è l'essenziale) Riccardo sente la disparità, troppo grande, fra il male che fece col

suo abbandono, e il bene che troppo agevolmente l'oblìo di tutt'i suoi è pronto a ridargli: ne trema, n'ha rossore, s'accorge d'esserne indegno. E a notte alta, quando tutta la famiglia, chiuse le porte, accesa la lampada davanti all'immagine sacra che protegge le mura domestiche, s'è ricomposta e ritirata nella quiete del riposo, egli si leva, s'avvia un'altra volta: a espiare. Ma zia Lisabetta, la custode, lo sorprende e l'affronta: dove vai e perché vai? forse perché ti vergogni? forse perché non ti senti degno? e non è, questo, un altro sentimento d'orgoglio? e, per questo, rifarai daccapo disperata la famiglia ch'è tua? tu solo, sempre tu, al centro dell'universo, protagonista della vita: e gli altri? non ci sono gli altri? tu solo vuoi essere, nel male e nel bene, la bocca vorace? non bocca devi essere, ma pane! e darti, quando occorra, in cibo agli altri: oltre la tua stessa superbia, oltre quella che tu adesso credi, a torto, la tua dignità. Zia Lisabetta è la saggezza: dura alle volte, diffidente, ma in conclusione chiaroveggente. Riccardo l'intende; depone gli abiti della fuga; rientra; resterà. La casa è definitivamente tornata alla sua quiete: dalla vetrata esterna la lampada, accesa davanti all'immagine che la veglia, diffonde il suo chiarore uguale e tranquillo.

È possibile che il pubblico del Valle, a cui questa commedia è stata offerta, non ne abbia inteso tutto il significato, o l'abbia inteso troppo tardi: forse perché effettivamente, nell'economia scenica del lavoro, l'indugio tra i personaggi più noti e le vicende più risapute, prima d'arrivare alla sua conclusione nuova, è eccessivo; fors'anche per difetto della Compagnia Palmarini-Capodaglio, dove la sola Wanda Capodaglio, ch'era la zia Lisabetta, espresse con netto vigore il suo personaggio. Per due atti e mezzo il caso di questo padre che torna pentito, e rifà le scene del dramma russo inginocchiandosi pubblicamente a chieder mercé, mentre la sua amica e il suo parassita con le loro interruzioni violente rifanno scene di Pirandello e di Rosso di San Secondo, non dicono gran che agli spettatori in attesa della rivelazione. La rivelazione consiste in ciò: che zia Lisabetta, la custode di quella Regola invisa a un secolo di romanticismo, d'individualismo, e di tutt'i pensabili *ismi*, qui ha ragione; e che la tragedia individuale del pentito, anch'essa per una tradizione ormai secolare posta al centro del dramma, e del mondo, deve far luogo all'esigenze d'una più alta legge morale, deve subordinarsi a un Ordine, da cui non è lecito evadere. Non, dunque, il deluso ritorno a una vaga e anarchica bontà; ma, ripetiamo, ingresso virile e consapevole nel regno della vita armoniosa.

* * *

Annunciammo, nell'ultima cronaca, l'attesa del pubblico italiano per Celimène. *Le Misanthrope*, essendo la più moderna commedia di Molière, è forse la meno traducibile, e certo la più difficile; se e quando sia stata rappresentata in Italia (dove n'esiste anche una volgarizzazione in martelliani del buon Leo di Castelvecchio), confessiamo d'ignorarlo. Immaginarsi dunque la curiosità delle nostre dame intellettuali e de' nostri letterati, all'arrivo di quella che a Parigi chiamano, o chiamavano, *nôtre Celimène nationale*: Cécile Sorel.

Fra noi: Cécile Sorel gode ancora, in Francia, la fastosa ammirazione onde uomini di lettere e uomini politici, società artistica e società mondana, parevano incorniciarla un quarto di secolo addietro, vigendo il

culto della dea « Beauté? » È certo che, anche in questo 1931, un certo pubblico s'è incantato a ricontemplar l'eterna giovinezza, le crinoline spropositate, e i pennacchi fluttuanti di questa, non attrice né interprete, ma semplicemente « prima donna »; figurazione vivente, non di creature vagheggiate da un poeta, ma d'un ruolo; marescialla, riconoscibile anche e soprattutto alle ostentate insegne del suo grado, d'una *troupe* di subalterni aventi l'unico còmpito di farle da chiaroscuro.

Ma poi quando le stesse crinoline, gli stessi pennacchi, gli stessi riccioli e, che è più grave, le stesse intonazioni e l'identiche pose, sono riapparse scena per scena, e quasi battuta per battuta, in *Demi-monde* come ne *L'aventurière* e come nella *Dame aux camélias*, il sospetto è nato in molti (a Roma, almeno; d'altra città non sappiamo), che cotesto sontuoso *mannequin* de' secoli Luigi quattordici e Luigi quindici potesse non avere moltissimi rapporti con l'arte. Più strano: certi scatti drammatici della *Dame aux camélias* e, dicono, del quart'atto di *Sapho* (unico dramma in cui Cécile abbia rinunciato, ohé, alla crinolina; ma noi abbiamo avuto la personale disgrazia di non assistervi), hanno indotto a qualcuno a pensare che la Sorel, lavorando come lavora interamente dall'esterno, ossia per alleggiamenti e per tòni quasi musicali, possa avvicinarsi all'arte, molto più che nelle stereotipate civetterie di « grande coquette », in una certa violenza propriamente drammatica.

Si ricorderà che movendo, com'è nostra fastidiosa ma vecchia abitudine, da propositi d'assoluta sincerità, noi abbiam crudamente denunciato, nella nostra prima cronaca, i mali più grossi della scena italiana. Il lettore intende che sarebbe un po' forte rinunciare a fare altrettanto, in nome dei doveri dell'ospitalità, con artisti stranieri, quand'essi siano, anche più degl'italiani, lontani dalle più ovvie aspirazioni dell'arte del nostro tempo.

SILVIO D'AMICO.

ARCHEOLOGIA

Il tesoro di Menandro a Pompei — Epigrafi etrusche di Veio e osche dell'Irpinia — La colonna rostrata di Duilio — La tomba della vestale tiburtina Cossinia — Nuova ipotesi sul Torso del Belvedere.

Tutta d'argento era ogni suppellettile della mensa di Trimalcione. Se rileggiamo l'atroce satira di Petronio ai tanti volgari liberti che divenuti ricchissimi, eccitavano il disgusto dei Romani raffinati del tempo di Nerone, noi notiamo subito questa abbondanza del lucente e prezioso metallo. I piatti, le coppe, le graticole, le teglie sono di argento: i cucchiai con i quali quei convitati di così poco conto prendono i grassi beccafichi, pesano non meno di mezza libbra. La città dove Petronio mette le avventure dei suoi personaggi è, si sa, una città della Campania e probabilmente Pozzuoli. A Pompei l'ambiente non doveva esser diverso e, siccome la vita della bella città fu violentemente spezzata dalla eruzione vesuviana dell'anno 79, anche l'età è la stessa. Ricordi petroniani suscita la notizia, che ormai ha destato l'attenzione di tutto il mondo, della scoperta avvenuta a Pompei di un tesoro di argenteria, il più grande e uno dei più

belli che siano mai stati trovati. Nulla ci autorizza a credere che la elegante casa di via dell'Abbondanza fosse di un liberto del tipo di Trimalcione, benché più d'un indizio si abbia che, specialmente dopo il terremoto del 63 che distrusse mezza Pompei e obbligò a ricostruirla in gran parte, molte case signorili divennero proprietà di nuovi ricchi. Il proprietario della casa che ora si sta scavando era un uomo raffinato; amava, pare, molto il teatro e oltre a maschere e a decorazioni sceniche, aveva fatto rappresentare in pittura i suoi autori prediletti. Resta uno di essi ed è designato da un'epigrafe come Menandro, che sta leggendo il terzo tomo delle sue opere. Così *Casa di Menandro* si chiama ormai questa abitazione e *tesoro di Menandro* il ricchissimo servizio di argento che vi si è trovato e che è giunto fino a noi per la fortunata circostanza che era conservato in una cassaforte in cantina e che quindi non poté essere portata via al momento della catastrofe né ritrovata più dai proprietari o dai tanti avventurieri che devono poi essersi affannati per ricuperare gli oggetti di pregio sepolti dall'eruzione. L'ha scoperta invece il Maiuri negli scavi da lui con tanto amore e tanta dottrina diretti.

È il più grande dei servizi a noi giunti, di 117 pezzi, mentre il tesoro di Boscoreale (ora al Louvre di Parigi) che fu trovato nel 1895 in una villa del suburbio pompeiano e che fu dai suoi scopritori subito venduto all'estero, sottraendolo al patrimonio artistico nazionale, ne conta 108. Degli altri, trovati nelle lontane province dell'Impero, quello di Hildesheim, ora a Berlino, ne ha 70 e quello di Berthouville, ora a Parigi nella Bibliothéque Nationale, 69, senza contare i più piccoli e i pezzi isolati.

Oltre che il più numeroso è anche pregevolissimo per bellezza. Era per quattro persone, infatti i piatti di due grandezze, i cucchiai di tre diverse misure e alcune coppe si trovano in quattro esemplari; di alcuni bicchieri però se ne hanno sette uguali; per il resto abitualmente si hanno sempre coppie. E che queste coppie fossero volute ce lo provano non solo la forma e la decorazione identica, ma il fatto che due dei pezzi più insigni, i bicchieri con le fatiche di Ercole, le rappresentano sei nell'uno e sei nell'altro. Sono proprio questi due pezzi che portano graffito in corsivo pompeiano sul fondo il nome di Apelle e il pensiero va subito piuttosto che al proprietario o al venditore, all'artista, è cioè probabilissimo che questo nome indichi il celebre toreuta ellenistico, ricordato da Ateneo, sia che si tratti di un'opera realmente sua sia che fosse a lui attribuita dal possessore o da chi gliela aveva venduta... Altri pezzi hanno rappresentazioni di scene bucoliche, di cacce, altri, come a Boscoreale, hanno decorazione di foglie di olivo o sono adorni di cicogne che portano serpentelli nel becco. Né manca uno specchio con una bella testa femminile in rilievo. Mi limito a queste poche notizie, per il dovuto riguardo allo scopritore che darà presto alle stampe la prima notizia ufficiale. Ma da quanto si sa, si comprende l'eccezionale importanza delle scoperta, anche per il perfetto stato di conservazione insolito negli altri argenti pompeiani, i quali (come una bella tazza con battaglia di Tritoni e Nereidi e mostri marini, trovata tre anni fa in una casa di Pompei assai vicina a quella di Menandro), hanno generalmente non poco sofferto dalle esalazioni sulfuree dell'eruzione. Questa scoperta, che arricchisce il nostro patrimonio artistico di un insieme particolarmente importante e che per fortuna è avvenuta in uno scavo governativo ed è assicurata alla Nazione, riaprirà la

questione dell'autenticità del Tesoro di Boscoreale che è ormai indubbia per i pezzi che si trovano identici in questo di Menandro, e che del resto è dai più creduta per tutto l'insieme, nonostante i dubbi espressi da Mons. Wilpert. Il tesoro di Berthouville (il cui vaso più recente è dell'età di Adriano) che fu trovato in un tempio di Mercurio Canetonnense, il cui nome figura nella dedica votiva di un Caio Properzio Secondo su uno dei piatti di esso, ha pezzi insigni, come le superbe oinochai con la rappresentazione del ratto del Palladio, dello strazio del corpo di Ettore trascinato da Achille lungo le mura di Troia, del suo riscatto da parte di Priamo e della morte di Achille. Il tesoro di Hildesheim, che dovette appartenere a un grande personaggio romano del tempo di Augusto (e nulla si oppone che sia stato lo stesso Varo) ha dei pezzi di grande bellezza e finezza, vicino ad altri più grossolani. Se quest'ultimi devono essere di fabbricazione gallo-romana non c'è dubbio che i pezzi fini vengano dall'Italia. Questa esportazione all'estero dovette avvenire su larga scala. Alcuni pezzi arrivarono anche in Danimarca. Naturalmente la rarità delle scoperte deve attribuirsi alla materia preziosa, che ha fatto giungere fino a noi solo ciò che per una ragione o per l'altra fu perduto o dimenticato e restò quindi nascosto fino ai nostri giorni.

È molto probabile, pur senza naturalmente poter negare che nelle raffinate città dell'Italia meridionale e dell'Oriente mediterraneo abbiano potuto sopravvivere antiche fabbriche locali o anche sorgerne altre, che il centro della fabbricazione di questa insigne suppellettile preziosa sia, durante l'Impero, stata la stessa Roma, da dove poi i prodotti si diffondevano per tutto il mondo antico ad adornare le mense dei ricchi.

* * *

Se la scoperta del tesoro di Menandro ha colpito l'immaginazione del pubblico non solo per la bellezza artistica; ma anche per il valore materiale, ci sono delle scoperte di grande importanza che per la loro stessa natura restano fatalmente nella cerchia degli studiosi. Così quelle di epigrafi, specialmente se si tratta di epigrafi assai antiche e neppure in lingua latina. Nell'ultimo fascicolo della *Notizie degli Scavi*, l'insigne pubblicazione italiana che, con caso unico al mondo, costituisce ogni anno un grosso volume, tutto di materiale inedito e pubblicato dagli studiosi italiani con tanta cura che generalmente ben poco si trova da aggiungere, gli studiosi delle antiche civiltà italiane (e sono sempre più numerosi anche nei più lontani paesi d'Europa e d'America) hanno avuto un bel gruppo di epigrafi etrusche e osche. Le prime sono state trovate nei nostri scavi di Veio nel tempio che ha dato l'Apollo. Le abbiamo pubblicate in tre, Enrico Stefani, direttore del Museo di Villa Giulia che ha dato una precisa relazione di scavo e ammirevoli disegni, Bartolomeo Nogara, direttore generale dei Musei Pontifici, che ha scritto il commento filologico e il sottoscritto, che ne ha rivelato l'importanza storica ed archeologica. La quale è considerevole. Anzitutto infatti noi troviamo in un'epigrafe del VI secolo, graffita su un bucchero il nome di Velthur Tulumne e così riappare dopo tanti secoli e dal suolo stesso di Veio quel nome della gente Tolumnia a cui appartenne il re *Larth Tolumnius*, che alla fine del V secolo cadde in singolare tenzone sul campo di battaglia per opera di Aulo Cornelio Cosso, il console dell'anno 428 a. C., il quale dedicò in Campidoglio a Giove Faretrio le spoglie opime del morto Re. Anzi la

corazza fu ritrovata da Augusto, quando divenne capo dello Stato, tra i ruderi stessi del tempio che era stato distrutto dalle guerre civili ed essa portava ancora la dedica del vincitore.

La scoperta fece chiasso e Virgilio, che allora scriveva l'*Eneide*, fu forse indotto da ciò a ricordare Cosso tra i grandi Romani, i cui spiriti non ancora incarnati furono mostrati nell'alta fantasia del Poeta da Anchise ad Enea quando questi discese agli Inferi. « Storielle » mormorerà qualche ipercritico arcigno, ma anzitutto la tradizione di Livio e di Dionigi e di Properzio non ha nulla di incredibile, né al tempo di Augusto erano creduloni e poi non è interessante trovare che questa gente Tolumnia realmente esisteva a Veio almeno un secolo prima?

Queste epigrafi hanno d'altra parte posto fine a una strana teoria, che cioè a Veio non si trovassero iscrizioni etrusche e che perciò la popolazione fosse di stirpe italica come nei vicini territori capenate e falisco. Veramente un paio di iscrizioni etrusche veienti si conoscevano, ma tanto era. Un primo studioso fece l'osservazione che iscrizioni etrusche non c'erano, un secondo ne dedusse che evidentemente gli etruschi erano una minoranza, un terzo disse senz'altro: « dopo la scoperta che latina è la civiltà più antica di Veio e di Capena ecc. ».

Gli antichi autori erano concordi nel parlare di una Veio etrusca e solo etrusca; negli scavi della necropoli avevamo trovato ossuari villanoviani e tombe a fossa e tombe a camera, come a Cerveteri o a Tarquinia o nelle altre città etrusche; ma intanto la nuova teoria si andava affermando. La scoperta di tante iscrizioni etrusche del VII-VI secolo, senza che neppure una ne sia stata trovata falisca o in un altro dialetto italico, ha posto fine a questo romanzetto.

Così la città che fu antagonista di Roma e nella quale in un breve scavo che ebbi occasione di dirigere durante una licenza del mio servizio alla fronte nel 1916, apparve l'Apollo, il bel dio, *omen* di vittoria, seguita a dare documenti di primo ordine e come quella scoperta dette concretezza alle tradizioni di Vulca e degli artisti Veienti che furono chiamati a Roma nel VI secolo a. C. a decorare il tempio di Giove Capitolino, così anche queste ultime sono nuovi elementi a favore della serietà della tradizione storica antica.

* * *

L'altro gruppo di iscrizioni cui accennavo è uscito dal territorio di Mirabella Eclano, in terra irpina. Lo dobbiamo al giovane dott. Italo Sgobbo che eseguì ispezioni in quelle zone, dove purtroppo ancora si usava servirsi dei monumenti antichi come di materiale da costruzione e le epigrafi quando si rinvenivano erano frantumate e adoperate anch'esse all'umile scopo. Ora, oltre alla cessazione di tale indegno stato di cose, si è riusciti a ricuperare per il Museo Nazionale di Napoli più d'un titolo osco. Tra essi una base con una dedica di una certa Sivia Magia alla dea Mefitis, proprio in quella Valle d'Ampsancto, dove emana le sue esalazioni la grande mofeta ricordata da Cicerone nel *De divinatione* e da Virgilio nel libro VII dell'*Eneide*, mentre Plinio ci ricorda il prossimo tempietto di Mefitis. È la prima volta che il nome della dea compare in un'epigrafe osca e nella località. La dea stessa fu poi identificata con Giunone e la scoperta ha portato il dott. Sgobbo a formulare l'ipotesi che il nome Frunter che si legge su un basamento con epigrafe osca trovato nel 1777 a Rocca Aspromonte presso Boiano, coi resti di una statua di terracotta di Minerva, sia il nome

della divinità italica che era assimilata a questa dea. La base di Aeclanum risale alla fine del II secolo a. C. prima cioè di quando, vinta la guerra sociale, Roma dette il colpo di grazia all'osco come lingua scritta.

Questi documenti delle antichissime popolazioni della nostra Patria prima del dominio romano andrebbero ricercati con tenace solerzia. Auguriamoci che il dott. Sgobbo e altri possano essere inviati a ispezionare questi paesi fuori delle grandi linee di comunicazione e dei centri scientifici e salvino altri venerandi cimeli di questi nostri progenitori.

* * *

Uno scavo nei Palazzi Capitolini o meglio l'accertamento fatto ora di una scoperta avvenuta nel 1565 è stato da me comunicato agli studiosi pure nelle « Notizie ». Trattasi dell'insigne resto della base della colonna rostrata di Duilio, eretta nel Foro dopo la vittoria di Milazzo, nel 259 a. C. I calunniati nostri vecchi parlavano sì di base; ma questa era stata nascosta nel vano di una porta murata e appariva solo l'epigrafe e i dotti moderni unanimi credevano si trattasse di una lastra marmorea e il Ritschl, pur benemerito illustratore dell'epigrafe, giunse a chiamar sogno la opinione che si fosse conservata, oltre la lastra dell'epigrafe, una parte qualsiasi del monumento. Ora la base è tornata alla luce e ci dà la misura esatta di essa e per conseguenza di tutto il prezioso ricordo della Vittoria navale. L'essere di marmo e il tenore stesso dell'epigrafe escludono che si tratti del monumento originario del III secolo a. C.; è un rifacimento, con tutta probabilità, dall'età Augustea, certamente lo stesso che videro Plinio e Quintiliano, monumento venerando del principio dell'impero nostro sul mare nostro.

* * *

Una scoperta di particolare significato, avvenuta a Tivoli nel luglio del 1929, è comunicata ora dal prof. G. Mancini, quella della tomba di una vestale giunta intatta fino a noi e con ingenti lavori sistemata nel luogo stesso dello scavo. La vestale si chiamava Cossinia ed era figlia di Lucio Cossinio. La tomba consiste in due basamenti di pietra; uno, di tre gradini, contiene il sarcofago e dovette portare probabilmente la statua della defunta: l'altro prossimo di cinque gradini, sorregge la bella ara col nome di lei in una ricca corona di quercia e dalla parte opposta porta il ricordo che il luogo fu concesso per deliberazione del Senato e i versi

undecies senis quod Vestae parvit annis
hic sita virgo manu populi delata quiescit.

Visse dunque Cossinia sessantasei anni al servizio della Dea, mantenendo intatta la sua virginità e, quando morì di oltre settanta anni (le vestali a Tivoli, come a Roma, saranno state destinate al sacerdozio tra i sei e i dieci anni di età) fu accompagnata al sepolcro da tutto il popolo tiburtino, evidentemente edificato dalla sua virtù e dai suoi meriti. Quando il Mancini esplorò il sepolcro, trovato intatto, rinvenne presso la testa della vegliarda una bambola di osso, con le membra articolate, il gioco delle vergini che esse offrivano a Venere quando erano fidanzate e che fu evidentemente deposto nel sarcofago ad attestazione della rinuncia fatta da Cossinia a contrarre matrimonio e dei voti scrupolosamente osservati.

L'acconciatura della pupattola e i caratteri epigrafici ci fanno porre la tomba al principio del III secolo. Cossinia visse dunque santamente nel

periodo di Antonino Pio, di Marco Aurelio e di Settimio Severo quando la *pax romana* regnò nel mondo e poi quando si iniziarono le prime guerre e i primi rivolgimenti che furono il principio della lenta decadenza dell'Impero. Essa fu il simbolo delle antiche virtù della nostra stirpe. Ben si è provveduto a ricomporne i resti nella pace del sepolcro e a sistemarlo. Sulle sponde del nuovo bacino per l'energia elettrica di Roma, il piccolo monumento è un simbolo della vecchia nobiltà della nostra terra e della continuità delle tradizioni e degli affetti.

* * *

Sarebbe lungo e tedioso ricordare i continui contributi che italiani e stranieri portano alla conoscenza del mondo antico, allo studio dei capolavori conservati nei nostri Musei. Accennerò solo allo scritto di uno svedese, il Langenskjöld, pubblicato negli *Acta Archaelogica* di Uppsala e riferentesi al famosissimo Torso del Belvedere del Vaticano. Questa scultura che fu tanto ammirata da Michelangelo e che ispirò tanti artisti del Rinascimento, era al tempo di Martino V Colonna (che evidentemente la acquistò) nel Palazzo Colonna ai SS. Apostoli. Clemente VII la comprò pel Vaticano. È stato sempre desiderio degli studiosi di completare e quindi spiegare questo magnifico torso, firmato come è noto, da Apollonio, figlio di Nestore Ateniese, scultore del I secolo a. C., che fece, come scoprì il Carpentier, un americano che riuscì a leggere la firma, anche il Pugillatore di bronzo del Museo delle Terme. È un Ercole come si credette dapprima? no certo; è Polifemo come pensarono il Sauer e altri? non pare. Un foro alla base della schiena dovette servire per applicare una codetta. Trattasi dunque di un satiro o di un sileno. Il Langenskjöld per il confronto con la nota pittura di Ercolano pensa a Marsia e Olimpo, un gruppo da fare contrapposto a quello di Chirone e Achille, pure riprodotto in un dipinto della basilica ercolanese e che rimonta al celebre originale che era a Roma nei *Septa*.

Così è ripresa una idea già espressa dall'Hadeczek che si tratti di un Marsia. Che fosse un gruppo è probabile, che però la figura di Olimpo si debba cercare nel tipo dell'Eros di Centocelle è per me assurdo. Ho voluto però ricordare questo studio, come esempio di quell'amore che anche studiosi di terre lontane, nell'estremo settentrione o in America sempre più manifestano allo studio del mondo classico e dei suoi capolavori.

G. Q. Giglioli.

ARTE MEDIOEVALE E MODERNA

Studi berniniani.

Conseguenza logica del rinnovato interesse per il barocco in arte, in letteratura, nel gusto, è l'attenzione che in questi ultimi anni la critica ha portato di nuovo sull'opera di Gian-Lorenzo Bernini: l'artista che iniziò il nuovo tempo e ne tenne il comando, nella scultura e nell'architettura, con quel ritmo intenso e avvolgente che forma una delle più spiccate caratteristiche della sua personalità.

Sarebbe ingenuo voler dare, in poche pagine, il conto minuto delle pubblicazioni che da qualche anno a questa parte sono venute in luce, attorno al Bernini: dico di quelle che meritino la pena d'esser considerate: tuttavia oggi è tempo di darci un'occhiata attorno e misurare con lo sguardo quanto cammino si sia compiuto nello studio di questo gigantesco maestro, per la comprensione del quale (data la sua statura) sembra necessaria una certa « veduta prospettica » che non disdice, del resto, nemmeno ai suoi gusti artistici.

Del Bernini troppo s'è parlato, fino a qualche tempo fa, per la piacevolezza offerta dalla sua vita e per l'esteriore ènfasi plastica che facilmente si presta (per chi non cerchi altro) a brillanti esaltazioni dello stile berniniano, con l'immancabile cornice del suo tempo. Oggi l'orientamento critico si è spostato, anche per il seicento e soprattutto per Bernini: mentre alcuni studiosi si affannano onorevolmente a produrci documentazioni nuove sulla vita e sull'opera di Lui, assai di più sono quelli che tentano di spiegarne la formazione quasi improvvisa, da un ceppo troppo sottile e frigido per produrre un simile rampollo!

Quando Roberto Longhi, rivedendo le attribuzioni delle Gallerie romane si propose, qualche anno fa, di assegnare il gruppo di due putti e una capra (*Giove fanciullo*) quasi dimenticato nella sala di Apollo e Dafne della Galleria Borghese, al giovanissimo scultore, e nello stesso tempo di separare lo stile paterno da quello di Gian-Lorenzo (prendendo ad esempio quei gruppi che forse per la eccessiva notorietà furono trattati un poco superficialmente dalla critica) non ebbe, in fondo, altro scopo che prender di fronte il Bernini al momento del suo nascere all'arte scultorea cercando di vederlo nelle sue qualità specifiche: e questo gli riuscì, anche se l'attribuzione del gruppo giovanile possa essere discussa.

Lo stile di Gian-Lorenzo Bernini, piuttosto che rappresentare una ripresa più energica ed ampia di quelle forme plastiche orientate verso il « pittorico » quali Pietro Bernini poteva attuare al suo tempo derivandole da manierismi e atteggiamenti prettamente superficiali, risultò così, invece, una diretta e prepotente adesione alla materia nelle sue più vitali possibilità, con il contributo, prima del primitivo e ingenuo amore per gli effetti di sodezza e di colore che il marmo poteva fornire all'artista e poi dell'ammirazione calda per la scultura ellenistico-romana della quale Bernini, anche giovane, intuì piuttosto l'intima essenza dinamica e drammatica, che non le superficiali apparenze e grazie decorative.

Da questo primo tempo al balzo decisivo e vigoroso in cui l'artista sente ed ha coscienza piena di un « fuoco » interno che è poi la passionalità nuova che finalmente si esprime nel barocco in contrapposto al ragionamento e al ripiegamento del cinquecento tardo, il passo è brevissimo: il David della Galleria Borghese rappresenterà la vera e propria « scoperta di sè stesso » per lo scultore come il gruppo di *Apollo e Dafne* la sintesi più lirica dei primi elementi della sua grande scultura. Verranno dopo, per l'influenza dei grandi decoratori di volte o per l'ammirazione di pittori intensamente materiati di enfasi e di sensuale gioia decorativa come Rubens e, prima, il Correggio (ma soprattutto per l'ampliarsi incredibile del respiro dell'artista nei più vasti campi dell'arte) le forme più strettamente « barocche » dell'artista, il quale, prepotentemente affascinato dalle risorse coloristiche delle varie materie adoperate (per l'inscindibile armonia tra architettura e scultura e tra queste e l'ambiente) produrrà palazzi, fontane,

immaginerà scene, sistemerà frammenti di paesaggio con giardini e cascate, sarà insomma il Bernini più noto: quello che rappresentò al più alto grado l'esempio del gusto per la « meraviglia » « l'improvvisazione » « la vena » qualità precipue del seicento italiano.

Ma s'intende che, tanto più per un artista così decisamente proteso verso le manifestazioni più varie dell'arte, verso, anzi la continua trasformazione della vita in poesia, fatta ora di favolose allegorìe, ora di veri e propri « mondi » nuovi in cui gli uomini possano trovare le delizie del paradiso terrestre, è necessario tenere conto scrupoloso delle documentazioni nuove che da archivi pubblici e privati, da raccolte in Italia e all'estero, vengono offerte all'attenzione del critico come un richiamo alla realtà delle cose di fronte al troppo facile « svolazzo » dell'interpretazione.

Così salutammo con gioia la pubblicazione accuratissima ed acuta, comparsa l'anno scorso sulla *Fabbrica della chiesa Collegiata di Ariccia* che G. Incisa della Rocchetta destinò alla *Rivista del R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte* (Anno I, fascicolo 3°). Questo saggio che vuole essere un'anticipazione di altre pubblicazioni del genere, oltre ad illuminarci più strettamente sulle vicende architettoniche della bellissima chiesa Berniniana (che tante cure meriterebbe per la sua conservazione e il suo restauro) ci fa intravvedere un'infinità di spiragli attraverso i quali, speriamo bene, lo stesso autore o altri da lui guidato saprà ricostruire, attraverso lo studio dei documenti dell'archivio della famiglia Chigi (grande mecenate di Bernini) anche quei lati meno noti dell'attività scultorea e architettonica del grande Maestro.

Quando, a poco tempo di distanza, vedemmo comparire in una edizione maneggevole e quasi « turistica » una nuova edizione francese del celebre *Journal de Voyage du Bernin en France, par M. de Chantelou* (a cura di G. Charensol. « Les Ateliers » Ed. Stock. Parigi, 1930) la mirabile cronistoria del viaggio di Bernini in Francia e della sua dimora presso la corte del Re Sole, redatta con la freddezza ma anche con la chiarezza di un vero diplomatico da M. de Chantelou (incaricato dal Re d'esser compagno e interprete di Bernini in Francia), salutammo fin dietro le vetrine dei librai il volume nuovissimo che rappresentava, per noi, la realizzazione di un vecchio desiderio inutilmente provato. S'intende che, alla gioia di veder finalmente comparire in forma accessibile questo che può dirsi il *Vade mecum* dello studioso di Bernini, dopo che nel 1885 la *Gazette des Beaux Arts* aveva avuto la geniale iniziativa di pubblicare a puntate il manoscritto, si univa una certa amarezza per la troppo abituale riflessione che quelle imprese editoriali di sicurissima fortuna (se si desse retta maggiormente a chi s'occupa di critica) e auspicate per lungo tempo, vengano realizzate dagli stranieri.

Perché davvero il *Journal* di Chantelou è un documento unico che non serve soltanto a studiare Bernini: ma getta bellissimi spiragli di luce sulla corte di Luigi XIV che, di fronte a Bernini appare (attraverso le pagine del diarista) come il *fondale* di una scena a petto del personaggio principale, in pieno rilievo. Lo stesso monarca (magnificamente descritto, senza pretese di letterato, da parte dello Chantelou) sta « in posa » innanzi allo scultore, circondato dalla sua corte raffinata e intrigante, che già complottava di liberarsi (rispedendolo in Italia) di questo incomodo, grandissimo scultore italiano!

Intanto Bernini vecchio ma resistentissimo al lavoro, è ancora una volta « innamorato » del suo marmo dal quale va traendo la frusciante, tempestosa effige del Re Sole: e tutto ciò in una stanza dove entrano continuamente ministri e prelati, per chiedere al Re qualche carica o grazia (piegandosi, insinuanti, all' orecchio regale per sussurrarvi cose che neppure lo Chantelou, colla sua fredda manìa di cronista scrupoloso riusciva a cogliere!).

Leggendo questo stupendo giornale berniniano, ci si deve rallegrare che lo Chantelou non avesse neppure l'ombra delle qualità di scrittore: egli avrebbe certo lasciato (in caso contrario) un bellissimo libro come sapevano fare i suoi colleghi francesi: un libro di memorie brillantissime: ma noi avremmo cominciato dal dubitare della veridicità dei quadri dall'autore rievocati sul manoscritto. Così invece, sappiamo bene che non s'ha a che fare con un artista: tutto è assolutamente e scrupolosamente redatto: così debbono essere andate le cose: a noi il compito di saper sfruttare questa materia piatta e descrittiva ai fini della critica berniniana, e della storia del seicento.

Ma come è triste vedere lo scempio che del testo originale (già così ben pubblicato sulla *Gazette* del 1885) è stato fatto in questa edizione, per la tema che la stesura del testo fosse troppo « pesante » ad un lettore borghese, abituato alle *vite romanzate* alla maniera di Ludwig!

Trascuriamolo una buona volta questo lettore: sarà lui a venirci incontro, se mai! e lasciamo stare i nostri documenti, così come sono, anche con le loro parti noiose, come, in fondo, è la vita: non si può prendere così alla leggera un manoscritto storicamente e criticamente di prima importanza come il *Journal* dello Chantelou, dimezzandolo, sfrondandolo quasi in ogni pagina: traducendo talvolta anche qualche frase italiana *pronunziata da Bernini*, con la scusa dell'edizione « fatta per tutti » che poi non giova a nessuno! (1).

Ci vorrebbe un esame particolare (che del resto ogni persona di qualche pratica avrà già fatto come noi) per mettere in relazione la recente edizione del manoscritto e quella del 1885: ma la conclusione, se mai, sarebbe ancor più pessimistica. Sicché noi desideriamo vedere presto stampata in bella veste, con illustrazioni appropriate, quest'opera addirittura unica per lo studio dell'arte berniniana: e che l'edizione sia nostra (2).

Quale gioia invece (per l'accuratezza dello studio compiuto durante anni di lavoro e per la perfezione editoriale) ci offre il grande volume dello editore Keller uscito in questi giorni, sui *Disegni di Gianlorenzo Bernini* illustrati da un ampio testo di H. Brauer e R. Wittkower! (3).

(1) A tutta giustificazione delle mutilazioni fatte al testo, nella prefazione si dice: « Afin de ne point excéder des limites d'un volume du format courant, nous avons été contraints de pratiquer dans ce texte *compact* quelques coupures, et de lui imposer des divisions *un peu arbitraires* » (pag. 14), ma si pensi che su trecento pagine, più d'una SESSANTINA sono state manomesse!

(2) Sappiamo che il R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'arte ha ottenuto dall'Ecc.ma famiglia Chigi di poter raccogliere tutte le notizie artistiche contenute nell'Archivio, ancora inesplorato, che tante documentazioni conserva. Auguriamoci che a questa iniziativa (che porterà ai più fecondi risultati) segua presto quella di ripubblicare il *Giornale* dello CHANTELOU, in edizione degna e criticamente annotata dopo le ultime pubblicazioni berniniane.

(3) Ved. *Die Zeichnungen des Gianlorenzo Bernini*, Herausgegeben von H. BRAUER und R. WITTKOWER. — M. Keller, Berlino, 1931.

Le duecento pagine di testo (con numerossime note e richiami) e le centonovantotto tavole in grande formato sono venute, quasi richiamate misteriosamente, ad innestarsi nella compagine degli studi berniniani come un grosso blocco senza il quale la costruzione minacciava d'essere limitata e arbitraria.

L'edizione recentissima e la enorme quantità dei problemi toccati dai due autori, dalla costruzione dei campanili di San Pietro al Portico, dagli autoritratti dei varii periodi agli schizzi e alle idee per le fontane di Roma, dagli studi più accurati per i gruppi scultorei alle caricature e agli scenari, non permette per ora una discussione ampia del nuovo volume comparso appena su qualche tavolo di direttore di biblioteca.

Quello che si può senz'altro affermare è che i due giovani studiosi ci forniscono con quest'opera un caposaldo per comprendere e studiare assai meglio Gianlorenzo Bernini e il suo tempo.

Non che mancasse una conoscenza abbastanza precisa dei disegni berniniani (almeno di quelli che si potevano scovare nelle principali collezioni italiane, [vedi specialmente S. Fraschetti: *Il Bernini, le sue opere, il suo tempo*. Ed. Hoepli, Milano, 1900]), né che si fosse trascurato di metterli in relazione con l'opera pittorica, scultorea, architettonica dell'artista: ma tutto ciò era comparso in forma di saggio frammentario al quale sembrava (dalla stessa condizione degli studi) imposto un tono dimesso e approssimato quale gli autori del nuovo libro non si sentono di assumere: essi (fortunati loro!) hanno avuto la sorte, ben meritata, di scoprire centinaia di disegni originali del Bernini, procedendo con metodo addirittura « filologico » nella serrata attribuzione e nelle ricerche delle documentazioni collaterali.

Così abbiamo finalmente la più completa raccolta di disegni berniniani e sappiamo come questo genio improvvisasse o studiasse, dimostrasse o volesse ricordare un motivo caro: un soggetto altre volte trattato.

Affrontare il volume per criticarlo, oggi sarebbe presuntuoso e senza frutto: dobbiamo meditarci su, discuterlo in noi stessi di fronte alle opere di Bernini che, per grazia di Dio, Roma ancora ci conserva. Ma, come quando si ha tra mano una cosa nuova, attraente e viva, non sappiamo trattenerci dal gettarvi delle occhiate avide, seppure inesperte, così non si può fare a meno di sfogliare rapidamente la superba raccolta.

I disegni sono disposti con giusto criterio: nell'insieme cronologico ma in gran parte a seconda delle opere a cui si riferiscono: i primi saggi disegnativi del maestro (gli autoritratti) alternati cogli schizzi architettonici per il baldacchino di San Pietro, per la Santa Teresa, per altri gruppi scultorei contemporanei: quindi gli studi per la fontana centrale di piazza Navona: tutti di grandissimo interesse di cui solo due o tre erano conosciuti. Qui va notata la grande importanza dello studio dei disegni in rapporto all'opera realizzata: dobbiamo profondarci, a ritroso (nella ricerca) e rintracciare i primi abbozzi dell'artista: e dagli schizzi, attraverso i bozzetti in terracotta (per fortuna conosciuti) giungere di nuovo allo studio della fontana berniniana, compresa nella sua totalità, e attraverso lo sviluppo di quel che gli antichi chiamavano « idea » o « concetto » renderci finalmente conto della straordinaria bellezza e importanza d'un'opera che forma il caposaldo per lo studio del barocco.

I disegni (da tav. 25 a tav. 31) mostrano chiaramente lo sviluppo di una concezione che, nata da un principio stilistico strettamente imparentato con le forme « rustiche » e fantasiose comuni alle fontane dell'ultimo cinquecento toscano e bolognese, si trasforma via via, passando attraverso un concetto intermedio (tav. 27) fino a giungere alla completa liberazione in una geniale « improvvisazione » che è testimoniata, come raramente ci accade nell'arte, da un foglio di schizzi di Lipsia, di straordinaria efficacia (tav. 28). Per una dozzina di volte, sullo stesso foglio è ripetuta dalla mano febbrile del Bernini la parte basamentale della fontana che, sapevamo bene (a detta dei biografi), rappresentava la preoccupazione maggiore e l'aspirazione massima dell'artista.

La penna corre sul foglio con una vibrazione mai più raggiunta da Bernini: l'idea centrale, ossessionante, c'incatena come dové afferrare l'animo di Lui e, si può dire (come per qualche foglio di Leonardo o di Michelangelo) noi ascoltiamo, accanto all'artista, il divino respiro della creazione.

Rinunciato all'idea di porre l'obelisco diagonalmente rispetto alla base e abolite le grottesche figure di fiumi, non ancora viventi una vita propria (come nell'opera realizzata) ma ancora « generici » e decorativi come nell'Ammannati o in Giambologna, Bernini studia le falde di roccia rispetto all'obelisco: la roccia soprattutto lo interessa con il suo aspetto che già Leon Battista Alberti definì « ronchioso » e con le linee oblique e spezzate sulle quali l'obelisco, sorgendo, dovrà sembrare un miracolo: gli schizzi a penna non solo definiscono la direzione principale delle falde di roccia ma ne mostrano la struttura, proprio come Leonardo andava « notomizzando » anche le cose inanimate: ma come poter creare con la maggiore libertà, vincendo la fatica, questo capriccioso basamento? Qui dobbiamo rendere omaggio alla intuizione degli autori che indicano, per questo particolare, la « trovata » del Bernini: per poter modellare con vibranti scalpellate il nuovo basamento, Bernini accumula blocchi squadrati di travertino disposti l'uno sull'altro, con un'apertura centrale a guisa di rustico arco etrusco: su questo poggia solidamente l'obelisco: e « *direttamente sui blocchi messi a posto* » Bernini scalpellerà il fantasioso gruppo di rocce sconvolte dalla fantasia del nuovo Creatore!

Questa intuizione (che ritengo del tutto nuova) può servirci di guida nello studio di tutta la raccolta: ed ecco, infatti, con uguale acutezza indicati dagli autori i vari « momenti » di Bernini disegnatore. Bellissimo, tra tutti, il gruppo di studi (tav. 42-47) per il *Daniele* della Cappella Chigi in Santa Maria del Popolo: provenienti tutti da Lipsia (fonte maggiormente ricca per gli autori) questi studi rivelano le qualità più alte di Bernini disegnatore.

Altre volte (come per gli abbozzi addirittura tintoretteschi per le « prediche » di Padre Oliva: pag. 138-141) potremo vederlo nella « furia » dell'improvvisazione: qui invece, il suo spirito molteplice si placa nella compiacenza del bellissimo nudo giovanile, snodato in lenta spirale verso l'alto, memore degli insegnamenti del più puro michelangiolismo, e tuttavia vibrante, energico, penetrante nel segno che volutamente si spoglia di qualunque vanità chiaroscurale per addentrarsi più immediatamente nel soggetto, umanizzandolo.

Del resto questi fogli hanno importanza anche per il classicismo del Bernini o, per meglio dire, per i rapporti tra scultura antica e stile ber-

niniano, che, ancora una volta, dimostra di considerare la scultura classica come uno spunto armonico dal quale si parte il genio, attraverso il modello vivente per giungere alla definitiva spiritualizzazione del « concetto ». Un disegno infatti (tavola 42) ci dà un attentissimo studio del *Laocoonte*, cinque fogli seguenti degli studi dal modello e infine, chi si soffermi innanzi alla bellissima statua della Cappella Chigi, assiste alla definitiva realizzazione dell'opera, raggiunta per quel processo che, secondo Dante, si potrebbe identificare con il « trasumanar ».

Ora si dovrebbe indicare, come si conviene, qualche punto debole della bella pubblicazione sempre per quel desiderio del « perfetto » che è insopprimibile in ognuno di noi: ma che vale, di fronte all'importanza della raccolta accennare al dubbio che alcuni « autoritratti » non siano né tali, né disegni di Bernini (tav. 1-2) o avanzare l'ipotesi che, ad esempio, uno di questi (tav. 108) sia probabilmente un disegno di Giambattista Gaulli per il noto ritratto di Bernini? Oppure indicare come un difetto l'eccessiva « metodicità » nel vaglio dei disegni in rapporto a certe caratteristiche non sempre costanti, persino nel differenziare le celebri « caricature » dalle copie contemporanee o dai lucidi?

Preferiamo chiudere per ora il libro sperando d'avere il tempo di riaprirlo e di assorbirne tutta l'utilità (che è grande) per tornare a studiare Gianlorenzo Bernini.

VALERIO MARIANI.

STORIA DEL RISORGIMENTO

NICCOLÒ RODOLICO, *Carlo Alberto Principe di Carignano*. Firenze, Le Monnier, 1931.

Allorché nel Museo del Risorgimento di Milano venne allestito un riparto a ricordo di quanto fecero per la rigenerazione dell'Italia i suoi Esuli innumerevoli dal 1796 al 1860, venne collocato in una sala un bellissimo gruppo in gesso rappresentante Carlo Alberto in atto di abbracciare il conte Luigi Cibrario quando il 2 luglio 1849, ventisei giorni prima di morire, il fedele inviato del Senato piemontese si congedava dall'esule Re per ritornare in Italia. Vedendo quella *longue et tenebreuse figure* (1) curva nel gesto dell'abbraccio sul Cibrario piccolo e grassotto, dalla taglia cavouriana, sembra di riudire le parole che il Re gli disse in quel momento angoscioso: « Si ricordi che l'ho amato tanto » (2).

Ebbene, questo interessante cimelio si trova collocato accanto alla vetrina in cui è esposta la prima edizione della famosa lettera di Mazzini a Carlo Alberto del 1831. Accostamento non occasionale, come si vede, perché in un Museo dove, più che altrove, il visitatore deve essere guidato a capire *invisibilia per visibilia*, sta a simboleggiare il sereno giudizio della storia. Questa ha fatto ormai giustizia dei rancori, delle avversioni e dei pregiudizî che in vita avevano sì profondamente diviso il Re Magna-

(1) Espressione riferita da Carlo Alberto a se stesso in una lettera dell'ottobre 1822 a Carlo Felice (v. *Marzocco*, 12 aprile 1931).

(2) L. CIBRARIO, *Re Carlo Alberto iniziatore e martire della Indipendenza italiana*. Milano, Civelli, 1865, pag. 181.

nimo dall'Apostolo ardente e che dopo la loro morte avevano continuato a premere sulle passioni degli storici e dei partiti. Carlo Alberto e Mazzini si trovano collocati su uno stesso piano di fronte alla gratitudine dei viventi e dei posteri, accanto agli altri principali fattori e cementatori dell'unità nazionale.

Il recente volume di N. Rodolico su *Carlo Alberto Principe di Carignano*, al quale ha arriso la migliore fortuna che un libro di alta cultura storica possa avere nell'attuale momento di difficoltà aspre e ferrigne, suffraga e quasi codifica questo giudizio definitivo intorno alla figura di Carlo Alberto e costituisce un punto di partenza sicuro, cioè veramente storico, per altri studî che dovranno necessariamente venire. Arriverà lo stesso Rodolico a darci, da qui a qualche anno, il volume sul Re Carlo Alberto, cioè sul periodo dal 1831 al 1849? Non si può che augurarselo, benché il presente volume sia costato all'autore cinque anni di ricerche e di lavoro. La storia infatti non ha mai fretta ed ha impiegato più di ottant'anni (1849-1931) a svelare o a sfatare il presunto segreto di Carlo Alberto, portando solo in questi giorni alla luce quella fonte di inestimabile valore che è il Diario autografo di Re Carlo Alberto, la cui pubblicazione sarà merito e gioia del sen. Francesco Salata. Ben può dunque lo storico preparare con tutta la meditazione necessaria e col più vigile senso della responsabilità anche lo studio sui venti anni, in cui il Principe di Carignano completò sé stesso e si incise nella storia come il Re che seppe rinnovare il vecchio Piemonte preparandolo a sviluppare ed a coordinare le forze unitarie dell'Italia intera.

Ciò che è più notevole, dal punto di vista storiografico, nel lavoro del Rodolico, perché ne delinea solidamente la struttura, è il metodo, e precisamente lo studio critico delle fonti, sia inedite che edite. Anzi direi che la maggiore attrattiva del volume non è tanto nei preziosi documenti nuovi, tratti dagli archivî nazionali ed esteri, dall'archivio Vaticano e dai fondi privati liberalmente messi a sua disposizione, quanto invece nella diligenza e nell'acutezza con cui il Rodolico ha rielaborato e studiato le fonti già note. Purtroppo gli storici del Risorgimento si lasciano spesso fuorviare e dominare dalla smania di trovare documenti inediti, e, trascurando o non dando il debito valore a quanto già fu pubblicato, cercano di illustrare fatti e persone solo alla luce dei documenti inediti. Ma ne deriva talvolta più confusione che chiarezza, onde l'accusa di difettantismo che spesso vien fatto ai cultori di storia del Risorgimento, perché il giudizio storico — che è poi la parola della verità — non può che risultare dall'esame di tutte le voci e di tutte le opinioni e della ricostruzione, attraverso i documenti, della vita. Così, attraverso questo studio comparato delle fonti, che per il 1821 erano in gran parte fonti già da lungo tempo edite, il Rodolico è riuscito a far rivivere in modo magistrale la figura di Carlo Alberto negli agitatissimi giorni del marzo di quell'anno, in cui dopo i primi colloqui col Santarosa e dopo i Consigli della Corona, si trovò improvvisamente di fronte all'abdicazione, per tutti disorientante, di Re Vittorio e alla prova suprema della Reggenza.

Fu appunto come Reggente che, sotto le pressioni della Carboneria Carlo Alberto risolvette il problema costituzionale in modo affrettato e che risultò dominato da quella caratteristica reticenza da tutte le parti, la quale generò a sua volta gli equivoci più nefasti. Giustamente il Rodolico nota a questo proposito: « Il problema della sera del 13 marzo che annun-

ziava la Costituzione di Spagna fu un cattivo inizio non solo della Reggenza sotto l'aspetto giuridico e politico, ma anche di una situazione morale triste assai per tutti. Credevano i rivoluzionari di avere ormai vincolato il Reggente; credeva invece il Reggente di non essere moralmente legato a quei rivoluzionari e per il modo con cui essi gli avevano violentemente strappato quell'atto e per le riserve più o meno esplicite che egli aveva aggiunto a quell'atto. Quello che poteva ancora essere nella sua coscienza un impegno morale contratto il 6 marzo a favore di una costituzione francese, o inglese, era ormai caduto per colpa di quegli stessi rivoluzionari che si erano impegnati di volere la Costituzione spagnola ».

E infatti, il proclama di Carlo Alberto annunciante la Costituzione, anteriormente letto ed approvato anche dall'abdicatario Re Vittorio Emanuele e pubblicato il 14 marzo, rivelava l'animo conturbato di Carlo Alberto. Il quale — si noti bene — si sarebbe veduto escluso dalla successione al trono se la costituzione da lui promulgata avesse realmente attecchito, perché la costituzione di Spagna, accolta nella sua integrità, ammetteva la successione delle donne e il Re abdicatario aveva, oltre alla figlia maggiore Maria Beatrice maritata a quella buona lana di Francesco IV Duca di Modena, ancora tre femmine nubili.

È giusto che il Rodolico, dopo avere studiato con amore Carlo Alberto dapprima negli anni della sconsolata puerizia, nel disorientamento della vita fuori d'Italia e poi nel ritrovamento della coscienza morale e nazionale dal 1817 al 1820, e soprattutto nella formazione in lui di una salda intransigenza in fatto di militare, faccia gravitare il suo studio sull' ampio capitolo IV dedicato al *marzo del 1821*, perché tutta la vita di Carlo Alberto non solo come Principe di Carignano, ma anche come Re, è dominata dagli avvenimenti di quel mese burrascoso. Nessuno come lui fu più ingiustamente dai posteri inchiodato al suo passato, talché nel 1848 e nel 1849, e ancora per molti anni dopo la morte, gli si continuò a rimproverare di non essere stato nel '21 ciò che cercò di essere nel 1848-49, come se le condizioni storiche nel '21 fossero state identiche a quelle del '48.

Ma che cosa volevano con precisione gli uomini del '21? Come poteva giungere a buon fine quella congiura che, a detta del Santarosa, aveva diversi capi, ma non *il capo*, e che, mentre cercava, nei colloqui dal 6 al 9 marzo, di compromettere Carlo Alberto col fargli assumere l'impegno di favorire la rivoluzione, dichiarava, per bocca di uno dei capi (il Principe della Cisterna) doversi *méfier* del Principe di Carignano, *car il n'a pas assez d'élevation de sentiments pour entrer franchement dans notre parti?* Acutamente il Rodolico precisa la posizione in cui Carlo Alberto venne a trovarsi, cioè di uno considerato come attore principale della drammatica situazione (e quindi accusato poi come il maggiore responsabile del fallimento della congiura) ma più per designazione dei congiurati, che non perché egli si fosse realmente impegnato a capitanarli o a seguirli. La storia ha infatti finora provato — ed il Rodolico è per questa parte di una cristallina evidenza — che Carlo Alberto si limitò ad *ascoltare* i piani e le speranze dei congiurati, ma non è mai riuscita a provare che egli abbia promesso di mettersi alla loro testa. Il torto più grave del Principe, dice il Rodolico, fu quello di aver aderito al colloquio del 6 marzo, che fu il primo atto veramente rivoluzionario perché frutto d'un progetto cospiratorio diretto a cambiare la forma di governo, invece di denunciare immediatamente i congiurati colpevoli di ammutinamento. Non mi sentirei tut-

tavia di condividere completamente questo giudizio dell'egregio Autore, pure ammirando la profondità del suo ragionamento, perché lo trovo un giudizio più contingente che storico, cioè più aderente alla situazione del momento (marzo 1821) che non frutto della valutazione storica delle conseguenze degli avvenimenti. La storia infatti deve oggi giustificare o sanare completamente quel torto di Carlo Alberto con l'orientamento istintivo ed irrefrenabile dei patrioti verso di lui, e cioè, in sostanza, con la risvegliata coscienza nazionale che, benché ancora incerta sugli obbiettivi da perseguire e sulle strade da battere, tuttavia sentiva in sé stessa una voce di naturale richiamo verso quel Principe disgraziato e magnanimo, la cui posizione personale si trovava ad assomigliare stranamente a quella dell'Italia. Egli doveva e voleva conquistare il suo trono dal quale una infinità di forze nemiche insieme cospiranti lo volevano escludere (Capitolo VII), come l'Italia doveva e voleva conquistare la propria indipendenza, che l'Austria le negava. E come l'Italia non sarebbe arrivata all'indipendenza e all'unità senza la prova del fuoco — la prova del fuoco vera e propria, cioè quella cruenta delle battaglie — così Carlo Alberto non sarebbe stato veramente degno di salire al trono se non dopo la prova cruenta del Trocadero (Capitolo VIII), cui seguirono gli anni del raccoglimento e della preparazione. C'è, talvolta, una voce del sangue anche fra i popoli verso i loro Principi, come c'è negli individui verso i genitori. Fra la nobile impresa del Trocadero e il ritorno di Carlo Alberto in Piemonte giustamente il Rodolico mette in particolare evidenza il giuramento che Carlo Felice impose al nipote nel dicembre del 1823, in Parigi, prima di rientrare in Piemonte. Ed è questa a mio parere, dopo il Capitolo sul marzo del 1821, la parte più vivamente e profondamente storica dell'opera che stiamo esaminando. Con quel giuramento il Principe di Carignano si impegnava ad istituire, appena salito sul trono, un Consiglio di Stato di cui dovevano far parte taluni Vescovi ed Arcivescovi e tutto l'Ordine dell'Annunziata, e ciò al fine di « tutelare e mantenere le forze organiche della Monarchia quali egli le avrebbe trovate alla morte del suo predecessore ». Ora, a parte il Consiglio di Stato, per il quale giustamente il Rodolico dimostra che Carlo Alberto poté istituirlo con criterî proprî nel 1831 senza venir meno al giuramento del 1823, non si può negare che concedendo nel 1848 lo Statuto egli abbia modificato, e come, le basi fondamentali dello Stato. Il Rodolico, da storico esperto e sobrio, non si indugia ad illustrare la conclusione tutta dialettica, ma espone le cose in modo da suggerirla nella mente dei lettori: ed è che quando si plasmò dagli storici partigiani e dai nemici irriducibili di Carlo Alberto la bieca, quanto convenzionale figura ben delineata dal Carducci nel

> Re per tant'anni bestemmiato e pianto
> che via passasti con la spada in pugno
> ed il cilicio
> al cristian petto, italo Amleto.....

e quella contro la quale il Berchet e il Giusti scagliarono i vituperî indimenticabili del *nome esecrato* e del *Savojardo di rimorsi giallo*, allora, dico, si sarebbe veramente dovuto mettere Carlo Alberto di fronte al suo passato ed esaltare il suo magnanimo tradimento. Ciò non conveniva ai suoi nemici, è vero, ma quale *tradimento* più clamoroso e più completo? E cioè, quale più solenne sconfessione, in quel fatidico anno 1848, degli impegni dovuti forzatamente assumere da Carlo Alberto nel 1823?

Ma, in verità, non vi fu tradimento da parte di Carlo Alberto nel 1821 né nel 1848, perché ogni situazione politica determina, per la salvezza dello Stato, motivi di ordine storico e morale che assolvono ogni peso della coscienza, e perché nessun Capo di Stato può legare sé stesso e le fortune della propria nazione a degli impegni d'ordine puramente politico e contingente, contratti in momenti diversi.

Vivace e nobilmente drammatica è l'ultima parte del volume, dal Rodolico dedicata agli anni del raccoglimento e della preparazione di Carlo Alberto dal 1824 al 1831, e che si chiude con le parole dette da Carlo Felice a Carlo Alberto pochi giorni prima di morire: « *Je meurs content de vous... J'ai pris le Royaume dans un moment facheux, et je vous le laisse avec des circonstances difficiles; j'espère que, Dieu aidant, vous vous en tirerez comme je m'en suis tiré* ». Parole che devono essere ben meditate, non solo perché dimostrano una ormai piena fiducia di Carlo Felice nel nipote, ma soprattutto perché provano che negli ultimi mesi, e precisamente dopo la Rivoluzione di luglio (1830), il Re aveva disarmato dal suo rancore verso il Principe e non pensava più ad escluderlo dalla successione al trono. Una nuova solidarietà, a dir vero, si era fra loro creata, ed era quella dell'ira contro Luigi Filippo e contro il suo mendace principio del *non intervento*, ira che diventò persino odio ed esasperazione in Carlo Alberto (pag. 450 e segg.) allorché seppe che Austria, Prussia e Russia avevano riconosciuto quel nuovo Re, vulnerante in pieno il principio legittimista.

Queste fiammate d'ira e di odio gettano bagliori altamente drammatici nelle ultime pagine del pur sempre sereno ed equilibrato libro del Rodolico, che non cessa per questo di essere umano e perciò sempre nobilmente storico. Solo ch'egli avesse pubblicato con un mese di ritardo l'opera sua, avrebbe potuto introdurre nel suo ultimo quadro alcune pennellate di grande effetto, ricavandole dai documenti dell'Archivio De Meester, da pochi mesi acquisito al Museo del Risorgimento di Milano. E gli sarebbe forse sembrato opportuno rilevare come fra le trame degli Esuli italiani nel 1830-31 una ce n'era che sarebbe stata rovinosa per Carlo Alberto e per l'Italia, se il Duca di Modena non avesse provveduto da sé a sventarla col tradimento di Ciro Menotti e dei suoi. Quegli esuli progettavano di aiutare Francesco IV ad accaparrarsi la fiducia di Carlo Alberto per ottenere il comando di un reggimento piemontese e con esso rovesciare, al momento buono, la dinastia sabauda!...

L'ultima scena del dramma del 1831, che nel libro del Rodolico è tratteggiata con mano maestra per quanto riguarda il contraccolpo che il Piemonte ne ebbe, è quella di Carlo Alberto che il 27 aprile, udita la morte di Carlo Felice, monta a cavallo e corre a baciare la mano ancora calda del Re morto.

Quando un mese dopo — 26 maggio — Ciro Menotti e Vincenzo Borelli furono giustiziati sul baluardo sud-ovest della vecchia Cittadella di Modena, già il nuovo Re del Piemonte si era messo fervidamente all'opera e una nuova èra si apriva per l'Italia. Ed aveva già incominciato ad agire anche *un giovane dotato di un certo ingegno* — secondo il rapporto della polizia piemontese — *avente del tenero per le passeggiate solitarie e notturne, troppo muto nei suoi pensieri*. Questo giovane, questo avvocatino romantico era Giuseppe Mazzini.

ANTONIO MONTI.

STUDI ORIENTALI

Occhi all'Oriente! — Istituti e strumenti italiani di studio. — Quel che fanno i tedeschi. — Il contributo degli italiani d'altri tempi.

Nella storia economica e politica dei popoli si ripetono a grandi intervalli, di secoli e talvolta di millenni, parallele caratteristiche condizioni generali di cose, posizioni simili, ritorni e riflussi di circostanze solo in apparenza nuove; dove l'occhio esperto del vero osservatore riconosce, attraverso le varianti accidentali, la sostanziale identità delle cause, e prevede a non lunga scadenza la omogenea parità degli effetti.

Nei secoli immediatamente successivi al Mille, le nazioni cristiane, trovando sbarrata la via dell'Oriente dalla muraglia musulmano-tartara, si ripiegarono verso Occidente, premendo e trovando finalmente di là dall'Atlantico il nuovo sbocco alla loro attività, in un continente o mondo nuovo, presentito già dai pensatori e dai poeti: « a gente che di là forse l'aspetta ». Oggi per contro essendo l'Occidente atlantico sbarrato dalle grandi e potenti nazioni franco-anglo-sassoni in Europa ed in America, la spinta del centro europeo si volge verso Oriente, verso il punto di minor resistenza; dove si raccolgono le ricchezze del suolo e delle stirpi non ancora sfruttate, dove non tarderanno a sorgere le grandi unità etniche e politiche dell'avvenire. Da ciò l'opportunità, la necessità di guardar fisso e veder chiaro in quella direzione, di avervi specole ed osservatorii sicuri per la conoscenza di quel mondo in formazione od in intensa evoluzione: l'Oriente europeo, l'Asia anteriore, l'Asia centrale ecc.

L'importanza, teorica e pratica, di questa conoscenza non è chi non veda, in particolare per una nazione esperica-ausonica per eccellenza com'è la nostra, volta e protesa verso l'Oriente; a cui, per tradizione millenaria, s'è prevalentemente indirizzata l'attività dell'Italia marinaresca, commerciale, colonizzatrice, esploratrice, missionaria, e verso cui ineluttabilmente mira la sua azione politica d'espansione demo-migratoria, di penetrazione economica e d'influenza civilizzatrice.

Ora è bene tener presenti due precipui punti di considerazione a questo riguardo; dei quali il primo è che per noi l'Oriente comincia a due passi da casa nostra, e si chiama innanzi tutto Levante Albania e Grecia da una parte, Libia Cirenaica Egitto Siria dall'altra; ed il secondo è che non si può conoscer bene l'Oriente di oggi senza studiar seriamente quello di ieri, di dieci, di venti secoli fa. Perché, in territorio spirituale siffatto, di longeva lenta vita storica anteriore, dove i millenni corrispondono ai secoli ed anche a più brevi periodi di vita di Occidente, la psicologia etnica non ha subìto che variazioni lentissime; né si rivela all'osservatore, per solito frettoloso e superficiale, dello stato odierno, se non quando egli siasi debitamente preparato e convenientemente informato sulla storia e la letteratura, sul passato insomma dei popoli con cui viene a contatto.

La conoscenza del mondo odierno non si ottiene solo, è vero, per mezzo del libro, ma non ne può fare a meno, qualunque altrimenti essa sia, anche cioè se acquistata per via diretta di viaggi commerci esplora-

zione residenza o lunga dimora in paese estero, rapporti diplomatici e consolari ecc. Quanti italiani viaggiano oggi per l'Oriente? Viaggiano, s'intende, ad occhi aperti, per vedere e imparare, per riflettere e ricostruire? — Pochi, assai meno di prima, di quando cioè il viaggiare era più lungo, più faticoso, ma meno dispendioso, più lento, e perciò più si prestava alle osservazioni, alla esperienza, alla convivenza.

La conoscenza per via diplomatica? — A che cosa si riduce? Dove sono oggi i consoli, gli addetti alle ambasciate, i diplomatici che vanno in un paese d'Oriente con preparazione specifica, storica e letteraria, e vi restano a lungo, osservando, studiando, meditando? Dove sono oggi i consoli, i diplomatici orientalisti di tipo (per dir soltanto dei nostri), di tipo Emilio Botta, Francesco Vitto, De Gubernatis, Vitale e simili? — Quando non era né libera né una, l'Italia mandava esploratori e pionieri in ogni angolo del mondo, missionari, professionisti, specialmente medici ed artisti, banchieri e mercanti. Oggi essa esporta quasi soltanto mano d'opera, raramente cervello specializzato.

Ma, tornando al libro, abbiamo noi, o possiamo agevolmente procurarci, per questa via, cioè con lo studio, una sicura conoscenza del vicino e lontano Oriente? Quali mezzi d'informazione a questo riguardo sono nelle nostre mani? — Scarsissimi.

Quanto al passato, di lingue e letterature orientali, morte e vive, parlate e scritte, di arti e industrie o altri documenti etnografici relativi all'Oriente, abbiamo in Italia piuttosto esigui depositi o collezioni nelle nostre biblioteche e musei; più che esiguo insegnamento nelle nostre scuole superiori. La Museografia e Bibliografia orientali italiane hanno pochi scarsi capitoli. L'insegnamento delle lingue orientali antiche fra noi, accentrato tutto negl'istituti superiori governativi e in una unica Scuola Orientale (di Roma), si riduce a cinque o sei cattedre di sanscrito, due di ebraico, una di lingue semitiche comparate, una di cinese, una di arabo. Gl'insegnamenti orientalistici, specialmente semitici, che avevano una volta Torino, Padova, Firenze, Bologna, Napoli, Palermo, sono venuti meno. Meglio forniti sono gl'Istituti Pontificî di cultura orientale romani: l'Istituto Biblico e l'Istituto Orientale; ma essi hanno scopo di cultura prevalentemente religiosa, e sono frequentati quasi esclusivamente dagli ecclesiastici.

Quanto al presente, cioè all'orientalismo linguistico di oggi, Roma non ha che insegnamenti e laboratori non governativi: una Scuola di lingue estere slave e orientali viventi, connessa con due istituti editoriali e di cultura, quelli dell'Europa Orientale e dell'Oriente Moderno, che hanno loro organi di pubblicità veramente vitali, pregiati e benemeriti, ma forse ancor scarsamente diffusi tra noi. Napoli ha un Istituto Orientale con vari insegnamenti, ma di vita irregolare, stentata, scarsamente produttiva, nonostante l'alto valore dei suoi insegnanti; perché, particolarmente nelle discipline di lingue e letterature orientali, ha sempre avuto pochi fedeli alunni, come del resto la stessa Scuola Orientale di Roma, per difetto di sbocco o di valorizzazione pratica assegnata a siffatti studi, per difetto di elasticità e adattabilità nelle istituzioni, per mancanza di vitali iniziative teoriche e pratiche.

* * *

Chiarirò la mia osservazione con un esempio di vitalità scientifico-pratica, e sono dolente di doverlo prendere dall'estero. Non ricorderò la

parigina secolare Scuola di lingue orientali viventi, né il più giovane e più agile berlinese Seminario di lingue orientali: cercherò un esempio più modesto e meno noto. La città libera di Amburgo ebbe sino al 1918 un suo Istituto Coloniale, di intensa attività didattica e scientifica, con una ragguardevole serie di pubblicazioni od « Abhandlungen » (42 volumi). Perduto con la guerra il proprio impero coloniale, la Germania nel 1919 mutò il suo Kolonialisches Institut in una Università, e le Memorie di quello in « Abhandlungen aus dem Gebiete der Auslandskunde » o « Memorie per la conoscenza dei paesi esteri », studiati in varie serie e sotto vari aspetti (giuridico-sociale, linguistico-culturale, geografico, zoologico-botanico, tecnologio, medico-sanitario): più di trenta volumi sono già stati pubblicati, di lavoro originale e fondamentale, sui più svariati lontani paesi del mondo. L'ultimo, uscito da qualche mese, è un poderoso studio, una magistrale monografia di H. Kanter sulla nostra *Calabria!* Quasi contemporaneo è il volume di Gerardo Rohlfs: un *Dizionario etimologico dell'elemento greco nei dialetti dell'Italia meridionale.* Così al dominio diretto delle proprie colonie gli studiosi tedeschi sparsi da per tutto, con la loro preparazione ed il metodo del lavoro scientifico, vanno sostituendo la esplorazione e il dominio intellettuale del mondo. Senza colonie e in sì difficili condizioni economiche, quali tutti sappiamo, la Germania continua ad avere suoi istituti archeologici e storici, non solo nei vecchi centri culturali d'Europa (Roma, Firenze ecc.), ma al Cairo, a Gerusalemme, a Tokio, a Costantinopoli, con società e missioni orientalistiche numerose ed attivissime. Molti tedeschi lavorano in questi ambienti a servizio altrui, per poter vivere e durare. Ma intanto non abbandonano il campo, e non lasciano arrugginire gli strumenti d'esplorazione o filosofico-archeologica.

* * *

Ho sotto gli occhi una serie di volumi pubblicati in questi ultimi anni dalla R. Società Geografica Egiziana, sotto il titolo di *Publications spéciales*, per illustrare il regno di Mohammed Ali fondatore dell'Egitto odierno. In questa serie uscirà tra breve in tre volumi (già stampato il secondo) il *Giornale dei viaggi fatti da Alessandro Ricci da Siena negli anni 1818-22 in Nubia, al Tempio di Giove Ammone, al monte Sinai e al Sennar*: opera rimasta inedita per più di un secolo fra noi e recentemente acquistata dal re Fuàd. Varii altri volumi già apparsi contengono le corrispondenze ufficiali di Bernardino Drovetti piemontese, console generale di Francia in Alessandria, e di Carlo Rossetti, console dell'Austria e della Toscana: osservatori acuti, sempre bene informati, che godevano della stima e benevolenza dell'ambiente egiziano più evoluto. La corrispondenza del Rossetti e degli altri diplomatici italiani che si occuparono dell'Egitto nei primi decenni del secolo passato, è raccolta da Angelo Sammarco sotto il titolo *Il regno di Mohammed Ali nei documenti diplomatici italiani inediti*; già pubblicato è il primo volume (Cairo 1930), e presto seguiranno gli altri con i documenti italiani tratti dagli Archivi di Stato di Vienna, Napoli, Firenze, Torino, Venezia.

Sfogliando questi volumi, e quello edito dal Comitato geografico italiano *L'opera degli Italiani in Egitto* (Firenze 1927), ricordando l'*Itinerario* di Ippolito Rosellini, che ebbi l'onore di pubblicare sotto gli auspici della Società Geografica Italiana (Roma-Milano 1925) in occasione del Congresso Internazionale di geografia al Cairo, e le memorie di G. Lum-

broso *Viaggiatori e descrittori italiani dell'Egitto*; ripensando alle relazioni e lettere e monografie dei nostri grandi missionari in Oriente, di cui non passa anno che non ricorra una o più commemorazioni centenarie (Montecorvino, Pordenone, Nobili, Ricci ecc.) e si pubblichino studi e ricordi (*Le Monde Oriental* di Upsala vien stampando, per cura dello Zetterstéen, il primo *Vocabolario nubiano-italiano*, opera del Cappuccino pistoiese Arc. Carradori, del 1635) — noi ci domandiamo: Dove sono i continuatori odierni di questi vecchi diplomatici, esploratori, visitatori, predicatori, che al senno ed alla pietà univano lo studio e la cultura per la conoscenza storico-letteraria dei popoli orientali? — I peripli aerei e le crociere transoceaniche sono mirabili gesta d'eccezione; ma la conoscenza degli uomini, la penetrazione della psicologia, dell'anima d'un paese, specialmente di paesi per tanti aspetti da noi diversi e lontani, richiedono lunghe soste, oculata ricerca, simpatia di luoghi e d'uomini, né meno lungo e paziente e sistematico studio retrospettivo.

* * *

Tornando ai nostri organi di studio per l'Oriente, specialmente antico, notiamo come accanto alla ben nutrita *Rivista di studi orientali* della Scuola Orientale di Roma, vive con qualche stento e si continua a fatica il *Giornale della Società Asiatica italiana* di Firenze; per le condizioni odierne, bene informato e rapido esce regolarmente il mensile *Oriente Moderno*: ma di vario valore e non sempre accuratamente scelte sono le pubblicazioni culturali del Ministero delle colonie; e vita scientifica ancora scarsa vivono le poche Società ed Istituti di studio e propaganda per la conoscenza coloniale ed orientale. La *Storia dell'Etiopia*, magistrale opera di Carlo Conti Rossini, resta nella stampa ancor incompleta; e certe recenti pubblicazioni sulla storia d'Etiopia, uscire da fonte quasi ufficiale, si direbbe che ignorino, almeno nel suo contenuto, il lavoro fondamentale del nostro grande etiopiologo.

Apprendiamo con gioia, per contrario, che l'Istituto Orientale di Napoli ha arricchito il suo valoroso corpo insegnante con due insigni e giovani orientalisti: l'Accademico d'Italia indianista Giuseppe Tucci, ed il benemerito viaggiatore e conoscitore di lingue e letterature abessiniche G. Cerulli. Facciamo voti che un periodo d'intensa vita didattica e scientifica ricominci per quel nobile istituto napoletano; e che sia questo il principio di più largo fruttuoso interessamento fra noi, pubblico e privato, per lo studio dell'Oriente.

GIUSEPPE GABRIELI.

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore responsabile:* ANTONIO BALDINI

ROMA — Tip. del Senato del Dott. G. BARDI

INDICE DEL VOLUME CCLXXVII

(SERIE VII - 1931)

FASCICOLO 1419 — 1° MAGGIO 1931

Jacopo Sansovino scultore — ADOLFO VENTURI . . . . . Pag. 3

Il mondo degli alati nella poesia pascoliana — LUIGI VALLI . . . . . » 18

Delle cospirazioni italiane (III) — NICCOLÒ TOMMASEO . . . . . » 41

Purgatorio - Novella — DELFINO CINELLI . . . . . » 71

La crisi della cerealicoltura e la seconda Conferenza internazionale del grano — CARLO DRAGONI . . . . . » 96

Giornalismo britannico di ieri e di oggi — LUIGI VILLARI . . . . . » 121

Spagna repubblicana — ROMULUS . . . . . » 135

Tommaso di Savoia. . . . . » 143

FASCICOLO 1420 — 16 MAGGIO 1931

Il disaccordo navale — ROMULUS . . . . . Pag. 145

La mia spedizione nel Caracorum Orientale — GIOTTO DAINELLI . . . . » 153

Due pagine inedite di Ugo Foscolo — LUIGI FASSÒ . . . . . » 167

Dante, l'Impero e noi — EMILIO BODRERO . . . . . » 188

Ragazzo biondo - Novella — ARTURO STANCHELLIN. . . . . » 203

Nel IV centenario della morte di Alberto Pio — RICCARDO BACCHELLI . . » 208

Il pino d'Aaracoeli — CORRADO RICCI . . . . . » 221

Dal taccuino d'un volontario — GIANI STUPARICH . . . . . » 226

La conversione della famiglia Manzoni — GAETANO MARCOVALDI . . . . » 251

Nota finanziaria — VINCENZO AZZOLINI . . . . . » 270

FASCICOLO 1421 — 1° GIUGNO 1931

Auspicio — Benito Mussolini . . . . . Pag. 273

Dalla vecchia alla novissima «Antologia» — Luigi Federzoni . . . . » 274

Pagine d'un diario inedito di Carlo Alberto - Con avvertenza e note di Francesco Salata . . . . . » 287

La concezione umanistica del mondo — Giovanni Gentile . . . . . » 307

La famiglia del fabbro - Romanzo - I — Massimo Bontempelli . . . . » 318

Paleografia quale scienza dello spirito — Giorgio Pasquali . . . . . » 342

Il problema stradale e l'opera del Regime fascista — Domenico Ruggieri » 355

Note e Rassegne: Cronaca politica, Romulus — Problemi dell'agricoltura, Arturo Marescalchi — Nel mondo coloniale, Giuseppe de' Luigi — Storia della letteratura italiana, Francesco Torraca — Scrittori d'oggi, Alfredo Gargiulo — Teatro drammatico, Silvio d'Amico — Cinematografo, Massimo Bontempelli — Opinioni femminili, Paola Drigo — Letteratura francese, Arnaldo Frateili.

FASCICOLO 1422 — 16 GIUGNO 1931

Fezzan e Cufra — Amedeo di Savoia-Aosta . . . . . Pag. 417

Lettere a Pietro, Cesira e Vito Siciliani — Giosuè Carducci . . . . . » 421

Terra do Brazil — Margherita G. Sarfatti . . . . . » 436

La famiglia del fabbro - Romanzo - II — Massimo Bontempelli . . . . » 459

Giambattista Morgagni — Luigi Messedaglia . . . . . » 472

Dal taccuino d'un volontario — Giani Stuparich . . . . . » 488

Stonature di cinquant'anni fa: La farfalla petroliera — Antonio Baldini . » 503

Note e Rassegne: Cronaca politica, Romulus — Marina Militare, Angelo Ginocchietti — Geografia ed eplorazioni, Giotto Dainelli — Scrittori d'oggi, Antonio Baldini — Teatro drammatico, Silvio d'Amico — Archeologia, G. Q. Giglioli — Arte medioevale e moderna, Valerio Mariani — Storia del Risorgimento, Antonio Monti — Studi orientali, Giuseppe Gabrieli.